

c'eravamo tanto amati...




disegno di
Francesco Alessandri («Cecò»)

Piero Bernocchi

Dal '77 in poi



Piero Bernocchi
Dal '77 in poi (1997)

 © copyright 1997, coop. Erre emme edizioni
Redazione: v. Monachelle vecchia 5/a - 00040 Pomezia (Roma)
E-mail: erre.emme@enjoy.it
[Http://www.enjoy.it/erre-emme/](http://www.enjoy.it/erre-emme/)
Versamenti su c.c.p. n. 24957003
Stampa: Xpress - Roma
Prima edizione: marzo 1997
In copertina: Yves Tanguy, *Hérédité des caractères acquis* (1936)
ISBN 88-85378-98-6

Discorrendo tra compagni...

7

Teoria delle due società (8) - Intellettuali-massa e proletariato giovanile (12) - Lavoro mentale salariato (16) - Gli «ex» della «scuola di movimento» (19) - Ribellione del lavoro intellettuale dipendente (25) - Perché proprio nel '77 (27) - Il compromesso storico e l'accordo Dc-Pci (30) - Ao-Lc-Pdup e il «governo delle sinistre» (33) - Avvio del movimento (40) - Presenza femminista (41) - Indiani metropolitani: ironia e tolleranza (42) - La cacciata di Lama (43) - La giornata del 12 marzo (49) - Le due assemblee di Bologna (55) - Il ruolo dei gruppi armati (59) - Il conflitto con l'Autonomia (62) - L'area del «centrismo» (69) - Rapimento Moro e fine del movimento (72) - Responsabilità del brigatismo (76) - Nuova sinistra unita e Dp (83) - Radio Città Futura e le radio libere (91) - I Cobas e l'autorganizzazione (98) - Crollano i regimi dell'Est (108) - La ripresa del movimento: la Pantera del '90 (115) - Nasce Rifondazione comunista (122) - La ribellione contro gli accordi del luglio '92 (126) - La Convenzione della sinistra di base (130) - La «svolta» di Rifondazione (135) - Imparare a volare (139)

Il filo degli avvenimenti

<i>febbraio-marzo '77</i>	143
<i>aprile-settembre '77</i>	204
<i>ottobre '77 - febbraio '78</i>	252
<i>marzo-maggio '78</i>	278



I due volti del '77
[fotografie di Tano D'Amico]



Due compagni, rimasti sempre amici, che fecero insieme il '68 e un po' meno insieme il '77 - e che sarebbero felici di rivivere una sintesi superiore dei due movimenti - discorrono qui di temi politici legati agli eventi che prendono il via dal 1977 in poi...

Roberto Massari. *E' curiosa questa intervista in cui io faccio le domande e tu rispondi, visto che al movimento del '77 abbiamo partecipato entrambi. E' tuo, comunque, il compito di avviare una nuova riflessione su quella vicenda, mentre io acconsentirò a recitare la parte del giornalista di mestiere. Anzi, del giornalista tradizionale; così posso cominciare con una domanda sbrigativa, di quelle che si usano nelle interviste-lampo, quando si vuole rompere il gelo e non si ha niente di più intelligente da chiedere: come definiresti in poche parole il movimento del '77 e quanto accadde al suo interno, intorno a lui e contro di lui?*

Piero Bernocchi. *Veramente è peggio che «sbrigativa». E' una di quelle domande che condannano all'inadeguatezza chi risponde, soprattutto qui ove si parla di un movimento decisamente complesso, che si sviluppa in una fase altrettanto complicata. Ci proverò, comunque.*

Lo definirei: certamente il movimento più radicale e antagonista nei confronti dell'esistente in tutto il dopoguerra italiano; la manifestazione più clamorosa, e a tutt'oggi mai più ripetuta a tali livelli, della radicalizzazione e della prole-

tarizzazione dell'intellettuale-massa, del lavoro mentale subordinato, in opera o in formazione; l'ultima grande occasione, per la sinistra antagonista di origine sessantottesca, per raggiungere un radicamento di massa nella società, in suoi ampi settori; il definitivo e irreversibile «farsi Stato» del Pci e la prima vera esercitazione ad ampio raggio di «compromesso storico» operante, di un'alleanza politico-sociale che, congelata negli anni '80, è oggi al potere in Italia; una forte anticipazione della crisi della politica come strumento di mediazione sociale e le prime avvisaglie di un individualismo antistituzionale di chi intende la libertà come potere di soddisfazione dei desideri (la «teoria dei bisogni»); il riaffiorare prepotente del «secondo comunismo», di quella corrente «eretica» e sempre minoritaria nel secolo, libertaria e antistatalista, assembleare, consiliarista e antistalinista che, salita clamorosamente alla ribalta nel '68, era rimasta soffocata nel «gruppettarismo» da nuova sinistra; il caso più lampante nel dopoguerra di autolesionismo di massa: ovvero, come un movimento dalle grandi potenzialità si autodistrugge per la cecità politica di sue componenti fondamentali che, per saldare finalmente i conti con lo Stato e con il Pci, si fanno trascinare sull'unico terreno favorevole all'avversario, lo scontro «militare»; una sconfitta irrimediabile che, lasciando campo libero al brigatismo, chiude malissimo il decennio italiano più fertile in quanto ad anticapitalismo diffuso e trasformazione egualitaria/democratica della società.

R.M. Altra tradizione vuole che l'analisi politica parta dalla natura sociale prevalente del movimento. Intellettualità di massa, tu dici, proletarizzata e subordinata, in opera (i lavoratori mentali) e in formazione (gli studenti). Ma all'epoca l'interpretazione più diffusa fu quella di Alberto Asor Rosa, la cosiddetta «teoria delle due società». Puoi ricordare i termini di quella definizione?

P.B. E' vero, la teoria più diffusa fu prodotta dall'esterno e fu altamente strumentale: infatti, essa venne adottata e propagandata soprattutto da coloro che volevano spiegare perché il Pci e i sindacati confederali non avessero alcuna capacità di attrazione/integrazione nei confronti del movimento, dopo che il tentativo di normalizzazione «manu militari» da parte di Lama era clamorosamente naufragato.

Secondo tale teoria, il movimento avrebbe rappresentato una «seconda società» di emarginati (di «non-garantiti», come si diceva all'epoca), di proletari del lavoro nero, di disoccupati e sottoproletari delle periferie urbane, in contrapposizione irrimediabile a una «prima società», fatta di occupati stabili, di integrati, di lavoratori «garantiti». L'ipotesi delle «due società» affermava che il Pci in quella fase poteva difendere solo una parte dei lavoratori, quella saldamente inserita in una fantomatica «prima società», ossia i salariati dell'apparato produttivo e amministrativo dell'industria, del pubblico impiego e dei servizi: e nulla avrebbe potuto fare nei confronti degli altri, salvo stabilire finalmente la tanto auspicata alleanza organica con il capitale «produttivo», al fine di avviare una nuova fase di sviluppo che forse, in tempi lunghi, avrebbe potuto riassorbire la «seconda società».

Questa teoria venne immediatamente ripresa e ampiamente pubblicizzata dai principali organi di stampa: il termine «seconda società» divenne addirittura d'uso comune tra gli addetti ai lavori. Cosicché, una volta data una spiegazione ideologica del fatto politicamente e moralmente inaccettabile che la società non avesse niente da offrire a milioni di giovani, si aprì la porta all'attacco diretto da parte dei poteri economici, politici e sindacali i quali, concordi e integrati nell'azione, non ebbero grandi difficoltà a sostenere che, per annullare le potenzialità eversive della presunta «seconda società», bisognava, più prosaicamente, porre mano alla repressione culturale e poliziesca del movimento del '77.

R.M. *Eppure non ci volle molto per verificare che non esisteva alcun settore di proletariato, di lavoro dipendente e subordinato, che fosse davvero stabilmente garantito.*

P.B. No, infatti. Di lì a poco, quando l'uso sapiente degli effetti del brigatismo consentì al potere democristiano - con la compartecipazione del Pci - di distruggere i migliori frutti del «decennio rosso», apparve evidente l'assoluta inconsistenza di tale teoria e il fatto, in realtà ben noto, che il capitalismo *non garantisce niente* ai lavoratori salariati, manuali o «mentali» che siano, e tantomeno agli operai delle grandi fabbriche. Dopo la distruzione della sinistra antagonista, lo smantellamento sistematico del residuo potere operaio in fabbrica fu, per il capitale, ordinaria amministrazione: fino alla suprema resa dei conti alla Fiat (1980), ove Agnelli non ebbe pudore alcuno nel calpestare brutalmente i supposti «diritti garantiti» di quegli operai che, secondo Asor Rosa, godevano dei vantaggi della fantomatica «prima società».

R.M. *Ma come spieghi che una teoria così schematica, semplificatoria e per giunta di matrice nettamente riformista, abbia raccolto tanto credito all'interno del movimento? Pensa a quali e quante componenti significative la fecero propria, la amplificarono e la rilanciarono.*

P.B. Già, questo fu il guaio principale della «teoria delle due società»: non tanto la produzione teorica di Asor Rosa in sé, ma il rispecchiamento in essa di importanti settori del movimento. E mentre è piuttosto semplice motivare gli intenti di quel parto teorico all'interno della sinistra Pci, più complessa risulta la spiegazione del perché una vasta area di movimento si riconobbe in una lettura che, per quanto avesse indubbiamente degli agganci con la realtà, quella realtà deformava in modo pesante e strumentale.

Ebbe un peso notevole il ruolo politico delle varie componenti dell'Autonomia organizzata, impegnate nella ricerca

di un alibi teorico per sostenere l'autosufficienza e la massima radicalità del movimento, l'impossibilità/inutilità delle alleanze, il disinteresse verso un serio radicamento nelle scuole e in altri settori del lavoro mentale, la mitologia della «grande occasione», della scintilla che incendia la prateria, la piena accettazione del terreno di scontro imposto dallo Stato, l'uso del movimento come arma contundente per scardinare l'accordo Dc-Pci.

A tutto questo armamentario ideologico-politico era certamente funzionale la teoria delle due società, o comunque l'idea di rappresentare, senza possibili mediazioni con la parte di società rappresentata dal Pci e dalla Cgil, il proletariato più sfruttato e sottomesso.

Resta tuttavia singolare (anche se non fu una novità, ma piuttosto una costante fin dal '68) il camuffamento ideologico, la «falsa coscienza» di ampi settori sociali rispetto alla propria effettiva natura.

Mi pare infatti difficilmente contestabile che il movimento del '77, a Roma (ma più o meno analoga fu la composizione sociale a Bologna, e persino più evidente nelle città ove non operò un vero e proprio movimento di massa), fu composto per tre quarti o più da studenti (una parte dei quali impegnati anche in lavori «neri») e da intellettuali-massa, lavoratori mentali subordinati, ricercatori e precari dell'università, insegnanti di scuola media ed elementare, impiegati Enel, Alitalia, Inps o di altri comparti pubblici, infermieri e medici precari, grafici e pubblicitari part-time, lavoratori informatici e free-lance dei mezzi di comunicazione: furono queste figure sociali a costituire la direzione effettiva del movimento in tutte le città significative.

R.M. Non va dimenticato, tra l'altro, che fu proprio l'alleanza stretta che si raggiunse tra insegnanti precari e studenti a dare il via al movimento a Roma.

P.B. Certo. L'occasione, il *casus belli* fu la riforma Malfatti, che anticipava le riforme successive di Ruberti nel 1990 e l'attuale di Berlinguer. Malfatti voleva «fotografare» le trasformazioni indotte nel lavoro intellettuale dalle modifiche produttive e dalla scolarità di massa, e sfoltire drasticamente l'università espellendo studenti (con l'introduzione del numero chiuso nelle facoltà) e insegnanti precari (mantenendone in servizio non più di un quinto). E fu proprio questa saldatura fra «apprendisti del lavoro mentale» e lavoratori intellettuali precari a dare una forza inedita e superiore a quella del tradizionale movimento universitario degli anni immediatamente successivi al '68.

R.M. *Ma ci fu anche dell'altro, vero?*

P.B. Indubbiamente. Si può anche convenire con Maurizio Zandri (all'epoca «inviato» da Avanguardia operaia nel movimento romano, ma poi da questo «catturato») sul fatto che, in qualche misura, «la cultura periferica nel '77 conquistò per un breve periodo la città». Detto in altri termini, i quartieri popolari e i loro elementi più vitali investirono l'università e la città, imponendo un «meticcio» di provenienze e culture: fu così che un insieme composito di figure sociali, frustrate nelle attese e aspirazioni, si riversò nel movimento.

Ma attenzione: solo in piccola parte si trattava di «lumpenproletari» o borgatari marginali, senza lavoro né istruzione. Credo che ci si sia lasciati fuorviare dai comportamenti e dall'espressività di questi settori giovanili, al punto di perdere di vista la sostanza. Nel corso di un dibattito, diceva piuttosto brutalmente il già citato Zandri:

«Il '77 è più ignorante del '68, studia poco e scrive ancor meno».

Non sarei così drastico, perché il '77 usò varie forme espressive innovative, dalle punte alte dei bolognesi - come

Bifo o Andrea Pazienza - all'enorme estensione del «parlato»; senza dimenticare il ruolo delle radio libere, veri megafoni permanenti, 24 ore su 24, del movimento, con Radio Città Futura o Radio Alice che bruciavano sul tempo lo «scritto», inventando tutte le forme di *talk-show* politico sulle quali ancora campano i vari Lerner e i Santoro, i Ferrara, le Annunziata e i Deaglio (guardacaso tutti passati, più o meno, «a scuola di movimento» ed alcuni «a scuola di '77»: Lerner come giornalista-militante di *Lotta continua*, Lucia Annunziata come giornalista-militante del *Manifesto* e Deaglio direttore all'epoca di *Lc*).

Ma certo una minor dimestichezza con l'elaborazione teorica, con l'espressività politica, scritta od orale, ha mascherato il fatto che, dietro quei presunti *lumpenborgatari* c'era al 90 per cento la scolarità di massa e la frustrazione delle attese da essa create.

E' vero piuttosto che, a partire dall'esperienza dei Circoli del proletariato giovanile o da eventi social-culturali come «Parco Lambro», si erano avviati nei quartieri esperimenti di grande interesse che partorirono i primi «Centri sociali» (soprattutto, a Roma, quello di via Calpurnio Fiamma e a Milano il Leoncavallo) e si intrecciarono strettamente con le vicende del movimento, costituendone una diramazione capillare nella periferia; ma anche lì, se guardiamo la composizione sociale, non ci scostiamo molto da quanto detto sopra. E per quel che riguarda Bologna, non furono particolarmente diversi né la base del settore più propriamente «politico» (espresso da Benecchi, come figura più «esposta»), né quelli dell'area creativa di Bifo o del Dams, e neanche gli «emarginati» dei pur drammatici fumetti di Pazienza.

R.M. *Ma non ti sembra che fossero comunque meno «garantiti» che in passato, maggiormente destinati alla precarietà, all'insicurezza, alla mobilità permanente?*

P.B. Senza alcun dubbio. Ma era la precarietà dell'intellettuale-massa, ignorante o meno; era la frustrazione di chi si aspettava la promozione sociale dalla scolarità di massa e non l'aveva avuta; ed era comunque interna a un processo generale che fa della precarietà, della mobilità e dell'insicurezza il paradigma di tutto il lavoro: paradigma che giunge a compimento quasi venti anni dopo, nel '96, con il Patto per il lavoro tra governo, sindacati e padronato - la «summa» teorica e programmatica che chiude e sanziona un'intera fase storica di trasformazione del lavoro.

A viverne nel '77 i prodromi erano soprattutto dei settori sociali che, rispetto al '68, avevano visto avanzare il processo di sussunzione di tutto il lavoro mentale nella produzione capitalistica e la conseguente despecializzazione e deprofessionalizzazione spinta. Dal '68 in poi, la scolarità di massa (che raggiunse la sua punta massima proprio nel 1977-78 quando, su 100 lire che lo Stato spendeva, 13,6 andavano alla scuola, mentre oggi siamo intorno alle 7 lire) aveva offerto un «prodotto» sempre più abbondante per il mercato della forza-lavoro intellettuale; e ciò che nel '68 era stato solo in embrione e aveva comunque già messo in allarme le avanguardie studentesche in movimento (restringimento e crisi delle vecchie professioni intellettuali, nuovi mestieri ad alta mobilità e riconversione, precariato istituzionalizzato e permanente, disoccupazione elevata tra diplomati e laureati, scarsissime possibilità di uscire dalla famiglia) diveniva ora realtà tangibile e diffusa.

E come all'alba della prima rivoluzione industriale era stato necessario al capitalismo distruggere il vecchio equilibrio delle campagne e dell'artigianato per riversare davanti alle porte delle fabbriche la nuova assoluta disponibilità della forza-lavoro manuale, così, all'alba della rivoluzione informatica, un vistoso processo di spossessamento professionale, di sottoutilizzazione e di crisi occupazionale cominciava a ren-

dere totalmente disponibile la massa necessaria della forza-lavoro intellettuale.

Fu dunque questo il soggetto sociale prevalente nel movimento del '77: l'intellettuale-massa, il lavoratore mentale subordinato e il suo omologo, l'«apprendista» del lavoro mentale - un soggetto che si può definire «studente» solo nel senso improprio (e vagamente tragicomico) di chi chiamava «artigiano» l'aspirante operaio della Londra di Marx; e un soggetto che, peraltro, non era ancora in grado di apprezzare la propria alterità rispetto al processo di subordinazione al capitale e abbisognava ancora, almeno in parte, del travestimento da «lumpen», non-garantito ed emarginato, per sentirsi davvero antagonista.

Questo soggetto cominciò a percepire se stesso come forza-lavoro (in formazione) «pura», priva cioè delle tradizionali determinazioni di mestiere (altro che i «figli di papà» tirati scioccamente in ballo da Luciano Lama, tardo emulo del Pasolini sessantottesco), virando le proprie attenzioni - ben più lucidamente e radicalmente che nel '68 - verso il suo vero destino di *lavoratore mentale salariato e subordinato*, esposto a tutte le incertezze, le minacce e i ricatti dei mille lavori e sottolavori mentali in galoppante trasformazione.

In questo senso esso era proletarizzato e non-garantito rispetto alla beata tranquillità e alla rete di privilegi offerta, ancora fino a una quindicina d'anni prima, a medici e ingegneri, insegnanti e architetti. Insomma, non esisteva una contrapposizione reale con presunti salariali da «prima società», ma una tendenza generalizzata che avrebbe progressivamente coinvolto tutti coloro che rientravano nella categoria dei «senza proprietà e senza potere».

R.M. *Da quanto hai detto se ne potrebbe dedurre che, dopo l'operaio-massa, irrompe sulla scena l'intellettuale-massa, come «demiurgo della rivoluzione», come nuova figura irriducibi-*

le al dominio capitalistico, principale protagonista della trasformazione.

P.B. No, non è affatto questa la mia interpretazione. La rilevante crescita di peso e l'estensione, nel processo di valorizzazione capitalistica, della presenza della forza-lavoro mentale dipendente, subordinata alla macchina e al padrone privato o statale (in forma diretta o in una finta autonomia da «caporalato» mentale) non ha nulla a che spartire con i miti di un *general intellect*, di un lavoro intellettuale libero dalla sottomissione alla macchina e al capitale che, grazie al «linguaggio comunicativo» - come fa notare polemicamente il gruppo romano di *Laboratorio critico*, con il quale sono in pieno accordo a proposito del ruolo del lavoro mentale subordinato - sarebbe in grado

«nella sua distanza/separatezza dalla materia, di unificare in puro spirito i soggetti che operano attraverso simboli e comunicazione».

E dunque di costituire il «demiurgo della rivoluzione», il soggetto protagonista del superamento del capitalismo. In altri termini, questa trasformazione del lavoro mentale - intesa come «erogazione di energia lavorativa in cui la forza dell'attenzione e dell'intenzione della mente viene posta in atto in quanto subalterna al sapere, al linguaggio e al comando di senso, proprio della macchina dell'informazione» (*Laboratorio critico*) - non lo rendeva, né lo rende oggi, meno garantito di quello manuale, né più precario o sottopagato, né fa, appunto, dell'intellettuale-massa l'anticapitalista per antonomasia, il nuovo deus ex-machina baciato dalla grazia del binomio conoscenza-radicalità.

Era ormai avviata, nel '77, una tendenziale equiparazione e un'integrazione «al peggio» (oggi pressoché completamente realizzata, dopo anni di analoga equiparazione al peggio anche fra lavoro pubblico e privato) tra le due condizioni, perché avveniva non mediante un innalzamento del «manua-

le» - come pensano oggi alcuni apologeti del cosiddetto toyotismo - quanto piuttosto attraverso un abbassamento/livellamento del «mentale», un salto di qualità nella sua subordinazione alla macchina e nella ripetitività/prevedibilità della sua azione. La macchina informatica, insomma, crea una nuova specie di catena di montaggio, quella intellettuale.

Ecco, la «catena di montaggio intellettuale» è il problema; essa riunifica al peggio lavoro mentale e manuale, li integra e li disgrega, li «norma» alla pari.

«Essenza dell'innovazione tecnologica capitalistica - è ancora il lavoro di *Laboratorio critico* che cito - non è tanto quella di espellere forza-lavoro sostituendola con la macchina, quanto di "normarla" attraverso un sistema sempre più rigido di informazioni/comandi, per poter disporre di lavoro sempre più disciplinato e conforme all'accumulazione di capitale.

Nel nuovo sistema "forza-lavoro mentale/macchina informatica" viene normalizzato e colonizzato non più il corpo, ma la mente del lavoratore, la sua intelligenza, la sua attitudine alla comprensione globale e intuitiva, la sua capacità di scelta e intervento: insomma, ciò che si dice costituire la caratteristica più personale e non-normalizzabile del soggetto umano».

R.M. Mi sembra che una versione della teoria dell'intellettualità di massa e del «general intellect», fornita dall'area dell'ex Potere operaio, sia circolata in tempi più recenti, deformando quanto tu ed altri avevate rielaborato durante il movimento del '90, quello della cosiddetta «Pantera» studentesca.

P.B. Premesso che questa è storia degli ultimi sette-otto anni - perché nel '77 ci trovammo quasi soli a indicare la centralità, in quel movimento, del lavoro intellettuale subordinato e dipendente (visto che all'epoca Negri era sdraiato sulla teoria dell'«operaio sociale», che soppiantava l'operaio-massa come figura antagonista unificante) - non parlerei comunque di un'area omogenea di «ex potoppini» abbarbicata al mito del «general intellect». Come tu hai ricordato, all'interno e intorno al movimento del '90 - che era indiscutibilmente un movimento di «apprendisti del lavoro mentale» - avviam-

mo un lavoro interessante, che però finì presto (è destino fin dal '68 che durino poco i miei percorsi comuni con la corrente teorica e politica un tempo definita «operaista»), insieme a una parte degli eredi di «Potop», Virno e gli altri che poi fondarono la rivista *Luogo comune*.

Può darsi che all'epoca non ci siamo capiti bene, ma mi pare che dicessimo cose piuttosto simili. Insistevamo sulla grande espansione dell'intellettualità di massa ma, contemporaneamente, anche sulla vistosa crescita della subordinazione del lavoro mentale alla produzione capitalistica, con i risvolti di potenziale antagonismo, ma anche di dipendenza/integrazione della forza-lavoro intellettuale, in un percorso assai simile a quello attraversato il secolo precedente dalla forza-lavoro operaia.

Poi è riapparso l'instancabile Negri, che si è gettato a capofitto sul nuovo mito dell'intellettualità di massa, facendo, come si dice a Roma, «la pipì fuori del vaso». D'altra parte non è la prima volta, in questo trentennio, che Negri scrive più di fantascienza che di scienza, mirando a *épater le bourgeois*, ad affabulare il lettore/ascoltatore, ad estremizzare al parossismo una determinata teoria, per renderne più visibile e attraente l'ideatore.

Peraltro, anche la fantascienza, se di qualità, ha un'importante funzione civile: esasperando le tendenze sociali in atto, trascinandole alle più estreme conseguenze, ne permette una migliore presa di coscienza. Basta, però, che non si pratichi l'incontinenza sistematica e soprattutto non si scambino le proprie invenzioni con la realtà in atto, le proprie creature fantasmatiche con i soggetti sociali in carne e ossa.

R.M. E come dimenticare il destino individuale o la parabola collettiva di settori non trascurabili di questa emergente intellettualità di massa? Un processo involutivo che, negli anni '80 e '90, ha assunto dimensioni da esodo biblico. E nel pro-

cesso generale di «nuovo asservimento» dell'intellettuale-massa mi sembra che abbiano dimostrato il massimo cinismo e la più totale disponibilità ad esaltare l'esistente proprio molti esponenti del grande esercito degli «ex»: «ex» dei movimenti studenteschi, operai e femministi, ma anche «ex» di Lotta continua, Potop, Ao, Pdup, Manifesto, fino ad arrivare agli ex brigatisti e ai «pentiti» dell'area antagonista in genere.

P.B. Sono d'accordo, ma è un terreno, questo, in cui occorre procedere con cautela e facendo le dovute distinzioni, perché nella tua domanda e nelle possibili risposte si intrecciano molti fili e molte questioni, alcune serissime ed epocali, altre risibili, contingenti, prodotto solo di meschinerie morali ed umane.

Di fronte allo sconvolgimento che ha investito il lavoro intellettuale negli ultimi tre decenni, le risposte di massa si possono raggruppare in tre grandi categorie, pur con qualche inevitabile forzatura.

La prima è quella che abbiamo descritto finora: la categoria dei movimenti studenteschi dal '68 in poi, dei movimenti del lavoro mentale in formazione e di quello in opera. Dal punto di vista delle determinazioni sociali (non dunque dell'ideologia o della loro autorappresentazione), li abbiamo fin qui interpretati essenzialmente come protesta/tentativo di risposta alla «despecializzazione» del lavoro intellettuale, alla sua proletarizzazione, all'inglobamento nel processo produttivo come forza-lavoro mentale «pura», priva delle sovra-determinazioni di mestiere e quindi più indifesa, precaria, subordinata.

Abbiamo anche aggiunto che, se questa è stata la linea di maggior resistenza, è stata sovente anche inconsapevole, perché i lavoratori mentali - in formazione o in opera - hanno vissuto spesso una disidentificazione drastica e, invece di analizzare a fondo e cercare di trasformare il proprio ruolo, hanno scelto come via di fuga/salvezza la mutazione in

«avanguardie complessive» o hanno tentato di mettersi alla guida di altre classi o settori sociali (Gramsci descrisse piuttosto bene questa traslazione che si verifica quando una classe o strato sociale sente venir meno il proprio ruolo più o meno privilegiato e stabile): via di salvezza destinata all'insuccesso, come abbiamo amaramente verificato, perché, rimuovendo la propria determinazione di «classe declassata», o in via di declassamento, si è persa una solida base sociale di resistenza e controffensiva.

Si è trattato comunque di una sconfitta di massa, collettiva, carica di grande dignità, che oggi dobbiamo recuperare e riscattare.

R.M. D'accordo, questa è in sintesi la descrizione della prima specie di reazione al declassamento del lavoro mentale. E le altre due?

P.B. La seconda, che possiamo dividere in due sottocategorie, è rappresentata da coloro che hanno scelto la via assolutamente individualistica, il cammino degli *yuppies*, per riprendere un termine abusato fino alla consunzione: si tratta, in poche parole, del tentativo di difendersi dallo sfondamento verso il basso del confine tra professione e lavoro salariato, ingaggiando una lotta feroce con i propri «omologhi», cercando di valorizzare al massimo, in chiave esclusivamente individuale, i pochi spazi che la macchina lascia ancora al sapere personalizzato.

Per la verità, riprendendo l'analogia con la prima rivoluzione industriale, anche allora una vasta schiera di artigiani si illuse, per alcuni decenni, di potersi difendere dallo strapotere del capitale mediante le capacità individuali di padroneggiare i vecchi mestieri: e il successo del primo marxismo, del movimento operaio storico e della Seconda internazionale si realizzò proprio sulle ceneri di tale illusione.

Oggigiorno, dopo il tracollo - avvenuto anche nell'imma-

ginario sociale - della figura dello *yuppie*, l'incessante assorbimento dei saperi nella macchina informatica dovrebbe accelerare la presa di coscienza di quanto vane divengano le risposte isolate, il cinismo e l'opportunismo individuale di fronte alle grandi trasformazioni che il capitale impone al lavoro mentale.

R.M. Sono risposte «vane» se considerate in rapporto a un contesto generale. Ma per il singolo o la singola che accettano di collaborare ai diversi livelli del potere economico, politico e mass-mediale, che sono loro accessibili, la scelta opportunistica può rivelarsi «salvifica»: mettono a frutto ciò che sanno fare e in cambio ricevono addirittura un premio di fedeltà che nella stragrande maggioranza dei casi supera abbondantemente le loro reali competenze. Sono ex quadri di movimento che per l'appunto sfruttano con ineffabile cinismo quanto hanno appreso «a scuola di movimento».

P.B. Sì, è una realtà sotto gli occhi di tutti: la «scuola di movimento» ha dato ad alcuni settori sbocchi professionali migliori, lavori molto meglio pagati (in percentuale, naturalmente) e più gratificanti della scuola vera e propria. Insomma, il «movimento» come via di promozione sociale.

Ti parlavo, al proposito, di due sottocategorie interne alla scelta yuppie individualistica: una, rappresentata da coloro che hanno cercato di sistemarsi negli interstizi lasciati alle vecchie professioni; l'altra, che pone problemi più complessi, rappresentata da coloro che si sono invece sforzati di mettere a frutto quanto appreso alla «scuola di movimento» negli anni del proprio apprendistato politico.

Mi riferisco, in particolare, all'esperienza acquisita nel campo della «comunicazione» (verbale, politica, giornalistica, mass-mediale ecc.), la capacità di leggere con discreta approssimazione la natura dei processi reali che si svolgono nella società circostante, l'abilità nel contrattare e compiere

le mediazioni necessarie, nel gestire un gruppo umano e nel guidarlo, nell'influenzare assemblee o riunioni, nello scrivere testi di analisi o nell'elaborare proposte in un contesto determinato.

Tutte queste abilità - essenziali in una situazione in cui l'«agire comunicativo politico», lungi dal perdere di peso con la «crisi della politica», prendeva ad influenzare l'attività di qualsiasi struttura pubblica o privata - potevano essere messe a frutto, a partire dalla distruzione del movimento del '77, sia negli apparati politici e sindacali interni al sistema (al potere o non), sia nell'informazione televisiva e della carta stampata (ivi compresa la pubblicità), sia nelle strutture aziendali di gestione del personale e di pubbliche relazioni.

Una fascia non trascurabile di intellettuali-massa politicizzati e addestrati all'«agire comunicativo» ha pensato di poter fuoriuscire dal proprio destino di declassamento e proletarizzazione introducendosi negli spazi messi a disposizione dalla borghesia privata e di Stato, per svolgere ruoli che un tempo avremmo definito, brutalmente ma efficacemente, da «servi dei padroni»: costoro potevano in tal modo garantirsi rispetto agli «imprevisti» della rivoluzione informatica, dirigendosi con buona intuizione (altra abilità appresa alla «scuola di movimento») là dove essa poteva essere controllata e utilizzata a proprio personale favore.

R.M. Ma accantonando per un istante il terreno dell'analisi sociopolitica, devi convenire che una parte dei nostri «ex» ha esagerato davvero. Forse non ha tutti i torti quel compagno di Rifondazione che continua a ripetere: «Il '68 è stato una gran cosa, peccato però che abbia prodotto i sessantottini». E lui ne ha ben donde perché, dopo essere stato insultato per un decennio «da sinistra», quando era ancora nel Pci, ha poi dovuto subire negli anni '80 e '90 gli sberleffi degli stessi personaggi in quanto ancora comunista.

P.B. Sì, alcuni esemplari dell'intellettualità di massa, nostri «ex» come li chiami tu, per sopravvivere dapprima e per emergere poi, hanno indiscutibilmente fatta propria sino in fondo la logica della competitività come motivazione all'agire, del cinismo e del trasformismo come armi di battaglia, dell'antisolidarismo e della lotta all'ultimo sangue contro ogni potenziale concorrente come filosofia di vita: e i battistrada di questa ignominia sono stati coloro che, nel corso degli anni '80, si sono agganciati - in tempi e modi diversi - al carro del Psi guidato da Craxi (gran reclutatore di mercenari) e ne hanno edificato il regime, convinti di aver puntato su una carta vincente e di lunga durata. Con la crisi del craxismo hanno poi traghettato verso l'insperato approdo berlusconiano oppure si sono messi a disposizione come liberi battitori del processo di decomunizzazione del vecchio Pci, alias novello Pds.

Sembrano tanti, questi transfughi della prima ora, per il fatto d'essere costantemente sotto i riflettori. In realtà non lo sono in termini percentuali, perché per ogni Ferrara o Liguri, Mughini o Maiolo, ci sono stati almeno mille compagni del «decennio rosso» che hanno scelto, dolorosamente ma coraggiosamente, di «restare a terra» e che, per ciò stesso, non fanno notizia, anzi sono investiti da un fitlissimo cono d'ombra per alcuni di loro angosciante.

Come ha scritto Raul Mordenti, mio sodale nel '77, in una splendida dedica alla generazione del «decennio rosso» che vorrei aver scritto io, aggiungendovi magari un'interminabile lista di nomi che temo nessuno mai compilerà rendendo loro almeno l'onore delle armi:

«Sono quarantenni/cinquantenni incasinati, donne che diventano belle ora, uomini dolci che hanno allevato da soli figli ormai adolescenti, insegnanti sempre più a sinistra delle loro classi, sindacalisti emarginati e tarassati, clienti di psicoanalisti, psicoanalisti che si ostinano a lavorare nelle Usl rinunciando ai milioni, carcerati non-penitenti, penitenti non-carcerati, semplici non-penitenti, eroinomani per

disperazione. Persone che restano in piedi, fuori la porta, bagnati fino alle ossa, ma senza bussare; la prima generazione di maschi che non ha picchiato la moglie, che ha capito la bellezza di pulire il culo ai figli piccoli; la prima generazione di donne che ha gestito la propria sessualità pagando tutti i prezzi che c'erano da pagare alla libertà (e qualcuno in più).

La prima generazione di genitori che non ha educato i figli come i genitori avevano educato loro. STRANIERI IN PATRIA».

R.M. Già, «splendidi quarantenni», come dice Nanni Moretti, ma miseri stranieri in patria, come dice Mordenti. Bah, chissà... forse non sarei così pessimista. Vite vissute in sordina, ma in mezzo a rapporti veri, in un dialogo sincero e ininterrotto con se stessi, possono a volte rivelarsi molto più «riuscite», dal punto di vista esistenziale, di queste vite da burletta degli «ex» divenuti potenti di riflesso (vale a dire in quanto servi dei potenti) che i mass-media, televisione in testa, scodellano tutti i giorni davanti agli occhi ebbi di chi alla televisione crede davvero. Ora, se da un punto di vista esistenziale - quindi di vita reale - sarebbe più interessante parlare di queste migliaia di nostri vecchi e non-pentiti compagni/compagne, da un punto di vista dell'esposizione politica e mass-mediologica - quindi di vita virtuale - ci tocca parlare dell'élite dei transfughi, per quanto feccia li si voglia considerare, e delle loro peculiari origini nell'intellettualità di massa. Costoro fanno politica e bene o male incidono sulle vicende politiche. Ma vogliamo tacere il fatto che essi cominciarono a costruire le loro fortune politiche nell'Italia di Tangentopoli?

P.B. D'accordo, e allora affondiamo pure il coltello nella piaga. E' vero, il pentitismo in tutte le sue forme, il trasformismo alla Zelig, l'opportunismo più sfacciato hanno mietuto, dopo il '77, all'interno dell'intellettualità di massa con modalità e in dimensioni impensabili per la nostra morale da «stranieri in patria» - tanto stranieri da sembrare a volte degli extraterrestri. Non c'è dubbio che una parte dell'intellettualità a noi contigua, che ha attraversato in qualche modo

con noi il «decennio rosso», ha davvero esagerato alla fine degli anni '70 e nel corso degli '80, proseguendo in alcuni casi anche nei '90: non si è limitata a cambiare idea, per gusto o banale necessità. No, ha voluto invece (o dovuto?) fare della propria «conversione» un'arma per trovare lavoro, soldi, ruolo, potere, successo.

E della sua nuova fede anticomunista, del suo disprezzo per la democrazia (quella reale, ma a volte anche quella istituzionale), del suo neodoroteismo o craxismo o berlusconismo, del suo entusiasmo da neofita per il mercato e le merci, per il profitto e la società così com'è (nelle sue linee essenziali) ha fatto degli oggetti contundenti per colpire spietatamente chi si era «attardato» all'opposizione contro lo stato di cose presenti. Si è scatenata una muta di accaniti «pasdaran» del mercato, di astiosi preti-rossi spretati, di intellettuali apologeti del regime che, in maniera assai poco liberaldemocratica, si è specializzata nella caccia al rosso, all'anticonformista non-pentito, arrivando in taluni casi a una riscrittura maligna del decennio 1968-77 da far impallidire persino i Bocca e i Montanelli. Chissà che un giorno non si trovino degli storici esordienti, magari semplici laureandi in storia dell'Italia contemporanea, disposti a raccontare la storia vera, con nomi e cognomi, aneddoti e citazioni testuali (tutti ricavabili dalla documentazione raccolta, dalla memoria conservata e dagli archivi che molti di noi hanno avuto la «debolezza» di salvare) di questi campioni dell'italico trasformismo. Chissà, e chissà se ne varrà la pena.

R.M. Resta da esaminare la terza opzione che si è presentata come percorribile per una parte degli addetti al lavoro mentale dipendente nel corso degli anni '80.

P.B. Avrei voluto parlarne più avanti, ma per completezza di discorso è bene farvi cenno subito. La terza via era una via «nobile», che si è manifestata vari anni dopo la fine del

movimento del '77 e che ancor oggi non può dirsi veramente conosciuta.

A partire dalla seconda metà degli anni '80 si è intravista una possibile via di salvezza per l'intellettuale-massa, per il lavoro mentale dipendente, che può fornire, più in generale, un'indicazione feconda per l'intero settore del lavoro salariato/subordinato. Tra la fine del 1986 e il 1988 i Cobas, i Comitati di base della scuola¹, hanno sollecitato, organizzato e diretto la prima grande ribellione di massa all'interno del lavoro intellettuale salariato in Italia. Era obiettivo cruciale - e lo è tuttora, a tanti anni ormai dalla nascita dei Cobas - far vivere stabilmente un movimento svincolato dal controllo istituzionale, ma saldamente ancorato alla realtà sociale e capace di modificarla positivamente, fondandosi sulla difesa di un'importante categoria di lavoratori/lavoratrici, ma nel quadro della riqualificazione e dello sviluppo di una struttura pubblica di importanza capitale come la scuola. L'idea-forza consisteva in un movimento del lavoro mentale dipendente che evitasse la formazione di un ceto separato di «professionisti della contrattazione», di sindacalisti di mestiere e, nel contempo, criticasse dall'interno di una struttura lavorativa la politica come attività separata, esercitando allo stesso tempo un ruolo di trascinamento nei confronti di tutto il lavoro salariato dipendente.

Mediante i Cobas il lavoro mentale subordinato ha dimostrato di essere sufficientemente maturo per fare a meno dei sindacati e dei partiti di Stato, e di poter gestire persino la parte burocratico-contrattuale della propria vita lavorativa, senza ricorrere a «specialisti» pagati. E' apparso così, finalmente, sulla scena un movimento che è certamente extraistituzionale, ma non si limita ad esibire il proprio radicalismo

1 Si veda di Piero Bernocchi, *Dal sindacato ai Cobas*, Erre emme, Roma 1993 [n.d.r.].

ideologico e riesce, almeno nei momenti migliori, a presentarsi come credibile ed autonomo soggetto «contrattuale».

Un movimento organizzato non in base a una specifica *weltanschauung*, a una sua «lettura del mondo», a pura ideologia o a un assemblamento degli «uguali», ma unito dallo sforzo «trasversale» di cambiare quotidianamente lo stato di cose esistenti, in direzione di una maggior eguaglianza e giustizia sociale, di una democrazia non-delegata e permanente: a mio avviso, dunque, un'indicazione chiave per tutto il lavoro dipendente, una via d'uscita dalla morsa partito-sindacato nell'epoca della rivoluzione informatica, rifiutando la separazione artificiosa tra terreno politico, sindacale e culturale.

Non c'è da meravigliarsi se tale proposta si è scontrata con un micidiale fuoco di sbarramento, partito dai più diversi avamposti del potere. Ma questa è materia più vicina ai giorni nostri ed è bene, forse, ritornarci più avanti.

R.M. Sì, torniamo al movimento del '77. Avendo parlato della sua natura sociale, ora puoi tentare di collocarlo nel suo contesto politico. Si potrebbe cominciare dalla spiegazione del perché una tale esplosione si manifesti proprio nel 1977: esistevano dei fattori politici particolare che favorirono la nascita del movimento?

P.B. Prima di risponderti, permettimi una premessa che potrà anche sembrarti ovvia, ma che può essere comunque utile quando si procede a queste analisi «a posteriori». Negli ultimi trent'anni ho svolto pressoché tutta la mia attività politico-sindacale nei movimenti o in organizzazioni che avevano tra i propri obiettivi fondanti la creazione o il rafforzamento di movimenti antagonisti rispetto allo stato di cose esistente, movimenti di trasformazione sociale e individuale, potenzialmente tendenzialmente o dichiaratamente anticapitalistici. Credo di aver capito e di poter descrivere alcuni meccanismi cruciali, alcune regole chiave, delle *invarianti fondamentali*

dei movimenti politici di massa: e penso anche, senza alcuna prosopopea, di aver acquisito la capacità di valutare rapidamente se una qualsiasi lotta, agitazione o protesta abbia le caratteristiche minime per sfociare in un movimento significativo e relativamente duraturo.

Ritengo, tuttavia, che non ci sarà mai una «scienza dei movimenti»: vale a dire, una possibilità di interpretazione organica e, direi, deterministica di processi che, a partire da favorevoli condizioni oggettive date e in presenza di un'adeguata soggettività, partoriscono «di conseguenza» un movimento politico degno di questo nome. Ci sono state, dal '68 ad oggi, mille praterie piene di materiale combustibile e mille scintille innescate: eppure, nove volte su dieci, se non di più, la prateria non ha preso fuoco. In altri termini, l'impasto di condizioni che ha fatto lievitare il movimento del '77 ha comunque utilizzato dei «lieviti» specifici, non tutti evidenti e descrivibili, senza i quali, però, non staremmo forse qui a parlarne.

Ma tornando al tema che hai sollevato, certamente sì, potremmo dire che c'era nel '77 un clima politico che soggettivamente favoriva il movimento, ma che oggettivamente lo costringeva a svilupparsi in un ambiente difficile. Un ambiente in cui era fondamentale la chiarezza strategica, ma anche la sapienza tattica, la capacità di tener fermi gli obiettivi di fondo, oltre a quella di saper dividere un quadro politico che andava compattandosi e chiudendosi a riccio.

Come abbiamo già ricordato, la molla, il casus belli che fece scattare il movimento a Roma, fu la riforma Malfatti che, oltre a voler introdurre nelle università il *numero chiuso* ed espellere un altissimo numero di precari, attivava la cancellazione di alcune conquiste storiche dei movimenti studenteschi, tra le quali gli appelli mensili, indispensabili per il mondo degli studenti lavoratori.

L'assalto dei fascisti il 1° febbraio alla facoltà di Lettere in agitazione, Guido Bellachioma colpito alla testa da un proiettile fascista e lasciato per vari giorni tra la vita e la morte, l'occupazione di Lettere, la manifestazione di piazza con violenti scontri e un'altra sparatoria a piazza Indipendenza, il giorno dopo, che lasciò sul terreno altri tre feriti gravi - l'agente Arboletti e gli studenti Leonardo Fortuna e Paolo Tomassini - posero all'attenzione di tutto il Paese il conflitto in atto e dettero il via all'estensione del movimento. Questo occupò in pochi giorni praticamente tutte le facoltà di Roma e si estese in primo luogo a Bologna e poi, seppur con peso minore, in varie altre città.

R.M. Sì, anche per me sono vivissimi i ricordi di quei giorni. Come ben sai, anch'io partecipai fin dall'inizio attivamente, dirigendo un piccolo gruppo studentesco - organizzato però nazionalmente - che pubblicava un giornale dal titolo un po' antiquato, Università rossa: penso ancor oggi che le analisi fossero buone, ma ben scarsa fu la nostra incidenza, con l'eccezione probabilmente della città di Bari.

Della sequenza degli avvenimenti, comunque, si parla più avanti (e se ne parlò nel libro che scrivesti nell'estate del '78¹). Sarebbe meglio, quindi, soffermarsi ora sul clima politico generale in cui maturò il movimento.

P.B. Comincerei col dire che l'estate e l'autunno del 1976 avevano visto un deciso mutamento di segno (di cui tutte le avvisaglie erano già da tempo percepibili) o, se si preferisce, una brusca accelerazione di tendenze in atto nel panorama del potere politico italiano che, a mio avviso, non potevano non caratterizzare pesantemente la nascita e la vita del movimento stesso.

1 Si veda *Movimento settantasette, storia di una lotta*, Rosenberg & Sellier, Torino 1979.

Possiamo senz'altro dire che con le elezioni politiche del 20 giugno 1976 e la conseguente formazione del cosiddetto «governo della non-sfiducia», presieduto da Andreotti e appoggiato dall'astensione del Pci, si chiuse definitivamente un lungo e cruciale ciclo storico (iniziato secondo alcuni nel '68, per altri nel '62 con la rivolta operaia di Torino, per altri ancora con il moto antifascista del '60 contro il governo Tambroni) caratterizzato da un'intensa mobilitazione sociale, all'interno della quale, o comunque utilizzandola, il Pci veleggiò e crebbe, nel suo peso politico, in un percorso di avvicinamento al governo, lento ma costante. Durante tale viaggio, la «doppiezza» togliattiana e la teoria (o meglio, «fraseologia») comunista entravano molto spesso in contrasto con la pratica, ma non portarono mai a un distacco significativo di consistenti strati sociali, con la parziale eccezione del '68 studentesco e giovanile. («Parziale» perché poi buona parte di coloro che vi vennero coinvolti continuarono ugualmente o iniziarono a votare per il Pci.). Il distacco non avvenne perché ogni atto politico che contrastava con l'apparato ideologico veniva letto, a livello di massa, come necessario scotto da pagare per mutare gli equilibri e i rapporti di forza in vista dell'obiettivo di un fantomatico «governo delle sinistre».

Così, ad esempio, venne interpretato dalla maggioranza dei militanti e dei simpatizzanti il «compromesso storico» tra il Pci e la sua «nemica» storica, la Dc, malgrado quanto essa ancora rappresentasse di ripugnante e indigeribile per la base comunista.

Muovendosi sempre nel solco togliattiano e nella tacita divisione di ruoli tra Dc e Pci, sanzionata nell'Italia postfascista dalla piena collaborazione del gruppo dirigente comunista, Berlinguer sosteneva doversi stipulare un «patto di gestione» della società italiana con la componente politica cattolica, al fine di dare sbocchi significativi a dieci anni di vasta mobilitazione sociale e alle lotte di tutto il dopoguerra

(oltre, ovviamente, a quelle della Resistenza), evitando un riflusso che fornisse alla destra un'ampia base di massa: sullo sfondo, ma richiamata incessantemente, c'era la tragica fine dell'esperienza cilena (letta tutta in chiave antiestremistica e non in chiave antielettoralista e anticollaborazionistica, come si sarebbe dovuto) che aveva segnato nel profondo l'immaginario politico della base e dei vertici del Pci.

Anche se l'opposizione dichiarata al compromesso storico non fu mai massiccia, credo di poter dire - sulla base di dati politici, ma anche per l'esperienza diretta avuta in quegli anni con ampi settori della base del Pci - che la maggioranza di chi accettava il compromesso storico lo ritenesse un espediente tattico, imposto sia dal pesante condizionamento della situazione internazionale che dal ruolo soffocante della Chiesa, per accrescere il peso del Pci, tranquillizzare settori moderati, spostare la collocazione politica di alcuni ceti sociali e raggiungere non solo l'obiettivo mitico del 51 per cento elettorale, ma anche la progressiva disgregazione della Dc o per lo meno una sua frattura considerevole.

R.M. E queste furono le aspettative, lo spirito dominante con cui milioni di persone andarono alle urne il 20 giugno del '76: votavano ancora una volta e massicciamente per il Pci, sia per veder realizzato il tanto sospirato «sorpasso» - mai veramente voluto dal gruppo dirigente berlingueriano - sia per dare uno scrollone da cui cominciasse la fine della Dc.

P.B. Esatto, solo che il «sorpasso» non ci fu (anche se l'insieme della «sinistra» - Pci, Psi, Dp - arrivò al 47%; lo si avrà invece alle elezioni europee che si terranno a ridosso della morte di Berlinguer, quando il Pci toccherà il picco massimo elettorale, per poi ridiscendere precipitosamente). Nonostante una consistente avanzata - il merito della quale è sicuramente da ascrivere al clima di lotte sociali che aveva investito il Paese negli otto anni precedenti - il Pci si ritrovò

elettoralmente sotto la Dc (34% contro il 38%) che, a sua volta, vedeva una significativa caduta di consensi, ma si salvava da un possibile tracollo. Invece del «sorpasso», i militanti del Pci e i suoi elettori dovettero apprestarsi a digerire una brusca accelerazione del compromesso storico, accettando la formazione di un ennesimo governo Andreotti, ma questa volta con la benevola astensione e la fattiva collaborazione del Pci.

E' pur vero che Berlinguer aveva già chiarito *ad abundantiam*, prima delle elezioni, che il Pci non poteva né voleva arrivare al potere mediante una grande spinta di massa a sinistra, in aperta opposizione al regime Dc; che non aveva alcuna intenzione di colpire o intralciare lo sviluppo capitalistico nazionale, né riteneva di avere le carte in regola (stante il permanere del «conflitto» Usa-Urss) per farsene unico gestore; insomma, che il Pci intendeva andare al governo solo con l'assenso della Dc o di sue componenti maggioritarie (Moro, in primo luogo), «facendosi Stato» grazie all'accettazione delle regole generali del regime esistente e prendendo una volta per tutte le distanze dalle lotte o dagli obiettivi che avessero un vago sentore di opposizione antagonistica.

Questa era la volontà chiarissima di Berlinguer e del gruppo dirigente «comunista» di allora, ma ciononostante milioni di persone arrivarono a quelle elezioni con la speranza che uno scossone delle urne potesse modificare il quadro politico generale e, stante un probabile precipitare della già evidente crisi democristiana, porre all'ordine del giorno il «governo delle sinistre»: una grande illusione perché il Pci, che di quell'ipotetico governo avrebbe dovuto costituire il pilastro, ne era il più tenace oppositore (per lo meno al livello di vertice).

R.M. Un orientamento politico da parte della direzione del Pci che otteneva l'effetto di rinviare temporaneamente la crisi

storica della Dc, di impedire che i grandi scandali di regime esplodessero alla luce del giorno (Tangentopoli soffocata per almeno un quindicennio) e che le grandi lotte operaie potessero consolidare le conquiste ottenute: il tutto, pur di ricavare una nicchia di potere all'interno del nuovo governo andreottiano. Ma dietro le quinte si rafforzava un'alternativa di duopolio del potere (Dc-Psi) grazie alla cinica spregiudicatezza di Craxi, ma anche grazie all'arrendevolezza dello stesso Pci e dei sindacati.

In quegli anni cominciano anche a «formarsi» i nuovi dirigenti del Pci, alcuni dei quali riusciranno in seguito a portare fino alle estreme conseguenze la collaborazione di regime voluta da Enrico Berlinguer: chissà perché non si vuole riconoscere a sinistra la continuità che lega quell'epoca con le scelte di Occhetto, D'Alema e Veltroni. Un capitolo a parte, poi, andrebbe aperto per altri sostenitori improvvidi del «sorpasso», precipitati all'interno di quella «grande illusione» con tutte le scarpe: i tre maggiori gruppi della nuova sinistra...

P.B. E' vero. Avanguardia operaia, Lotta continua e il Pdup ne furono i principali propagandisti, impegnandosi con particolare pervicacia a diffondere l'illusione che si potesse o si dovesse costituire un «governo delle sinistre», formato dal Pci, il Psi e Democrazia proletaria (all'epoca quest'ultima non era ancora un'organizzazione, ma soltanto la sigla con la quale i principali gruppi si presentavano formalmente uniti alle elezioni).

I tre gruppi si giocarono il residuo prestigio e l'intera storia della «nuova sinistra» postsessantottesca sul terreno elettorale - una scelta questa da non sottovalutare - presentandosi come la componente decisiva per un successo (ancora una volta, elettorale) delle sinistre e arrivando a credersi, soprattutto Lotta continua, l'equivalente italiano del Mir cileno nel processo di Unidad Popular, con capacità per avviare un processo analogo, ma evitandone la disastrosa conclusione.

R.M. *Ti ricordi quel «famigerato» manifesto elettorale di Democrazia proletaria che fu oggetto di una valanga di battute e che si può a buon titolo considerare come una sintesi del Manuale della perfetta mosca cocchiera?*

P.B. E come dimenticarmelo? Affermava lapidario e incurante del ridicolo:

*«Forse prenderemo solo il 3%,
ma sarà questo a portare la sinistra oltre il 50%».*

Perfetto nel suo elettoralismo e perfetto nel suo velleitarismo. In realtà, Democrazia proletaria prese l'1,5% e le «sinistre» raggiunsero il loro massimo storico, il 47%: un risultato numericamente non disprezzabile che sarebbe stato prezioso se una qualche strategia da «governo delle sinistre» fosse stata nelle intenzioni dei gruppi dirigenti di Pci-Psi.

Ma la prospettiva era tutt'altra, come già detto, e nel futuro del Pci c'erano i tre anni di «solidarietà nazionale» al seguito di Andreotti, l'abbandono anche formale dello slogan di «partito di governo e di lotta», la piena liquidazione di ogni prospettiva seria di trasformazione sociale e, conseguentemente nonché in brevissimo tempo, l'abbandono definitivo e senza rimpianti di qualunque riferimento a una tradizione di pensiero politico conflittuale.

Quella brusca virata lasciò sconcertati anche molti dei militanti del Pci, che impiegarono del tempo a digerirla; mentre alcuni di loro, all'esplosione del movimento del '77, arrivarono a dimostrare posizioni almeno incerte, se non proprio disponibili: e questi ritireranno le proprie simpatie verso il movimento e rientreranno nei ranghi solo dopo che la campagna di calunnie lanciata dalla direzione del Pci - su una presunta gestione del movimento da parte del «partito armato» - sembrò prendere corpo in seguito allo sciagurato epilogo della manifestazione nazionale del 12 marzo (le revolverate ai lati del corteo) e di quella del 21 aprile, con l'uccisione dell'agente Passamonti.

M.R. *Ricordiamo comunque un altro fattore importante: a quell'epoca il Pci non era impegnato solo a sostenere il governo Andreotti - facendone parte come una componente «ombra» - ma era anche al potere effettivo in molti comuni, province e regioni grazie alle avanzate elettorali registrate nelle ultime amministrative. E in particolare era al governo di Roma, con la giunta Argan, oltre che ovviamente di Bologna.*

P.B. Hai fatto bene a ricordarlo perché molti episodi di conflitto e anche, in certe fasi, di isolamento, in cui fummo tutti trascinati, volenti o nolenti, non si capiscono se non si tiene conto per l'appunto che, nelle due città fondamentali per la vita del movimento, la gestione del potere locale era in mano al Pci.

E va poi detto anche che il monopolio del potere repressivo era ormai prerogativa della coppia Cossiga-Pecchioli (quest'ultimo promosso a «ministro degli interni ombra», dopo un allarmante viaggio che compì negli Usa, ivi invitato dalle principali istituzioni militari di quel Paese): ed entrambi questi poteri - quello amministrativo locale e quello repressivo - fecero di tutto per farci imboccare il vicolo cieco del «partito armato» e farci tentare di buttar giù a testate il solido muro che l'apparato poliziesco andava costruendoci intorno. C'è molta storia di servizi «deviati» di quegli anni che attende d'essere portata alla luce: Pecchioli è morto, ma Cossiga potrebbe ancora farci sapere qualcosa...

A Roma, in determinati quartieri, era aperta da un po' di tempo una competizione tra Pci e «nuova sinistra», una sorta di «mercato politico». Il conflitto si acuì con la comparsa del movimento e con l'arrivo del Pci al governo della città. Le sezioni, rimaste congelate dall'epoca del '68, si rivitalizzarono grazie alle nuove iniezioni di linfa istituzionale e si mobilitarono per togliere spazio al «nuovo diciannovismo», al «nuovo squadristismo» - come ci dipingevano all'epoca l'*Unità* e la propaganda ufficiale del Pci. Questi, in realtà, sapeva benissimo

di stare perdendo terreno di fronte a un temibile concorrente politico che poteva contare su un'indubbia presa di massa tra i giovani e anche in certi settori popolari, nella misura in cui non si lasciava identificare con gli avamposti territoriali di quello che all'epoca si definiva come «terrorismo diffuso».

Per esempio, un antenato dei centri sociali italiani, quello di via Calpurnio Fiamma, veniva dipinto come un covo di appestati dalla sezione locale del Pci, così come metodi analoghi venivano adottati a Bologna, quartiere per quartiere. E in questo c'era una differenza col '68, quando il Pci aveva tentato - e in parte c'era riuscito - a cooptare ampi settori del movimento nel proprio alveo istituzionale.

M.R. E la memoria corre ai due episodi clou di quella tattica: l'incontro «riservato» di Luigi Longo con alcuni leader studenteschi e l'appello di Scalzone a votare «scheda rossa» alle elezioni del 1968.

Tomando, invece, alle elezioni del 1976: la crescita elettorale ebbe l'effetto di preoccupare il gruppo dirigente del Pci che tremava all'idea di finire in una situazione «cilena» (di doversi cioè assumere responsabilità di governo in prima persona, scavalcando la Dc); mentre il risultato scadente di Dp, non raggiungendo nemmeno la soglia del 2%, dimostrava quanto poco fondata fosse la pretesa da parte di tale coalizione di rappresentare globalmente un decennio di lotte e di grandi mobilitazioni sociali.

P.B. Sì, è vero. E quella sconfitta elettorale della «nuova sinistra» elettoralistica provocò un salutare effetto di sbandamento tra decine di migliaia di militanti, che si aprirono ad opzioni diverse da quella partitica o «gruppettara», dimostrandosi disponibili a partecipare al movimento quando questo si manifestò.

A volte ci dicevamo, con una battuta, che se nel febbraio 1977 i tre principali gruppi fossero stati ancora forti come lo

erano stati negli anni precedenti - gli anni della «triplice» - forse il movimento non sarebbe neanche nato e con molta probabilità tutto si sarebbe risolto con un paio di presuntuosi «intergruppi» e relative manifestazioni unitarie.

Battute a parte...

R.M. ...d'accordo, battute a parte. Anche perché c'è poco da ridere ripensando agli anni degli «intergruppi» e della «triplice». Anni di fanatismo organizzativo e di culto della personalità dei dirigenti, anni di arroganza e pressapochismo politico: guai a non essere «intruppati» e guai a proporre istanze autonome di dibattito o elaborazione politica. Se mi permetti, posso rivelare che una delle tue battute favorite è stata sempre: «pensa che sarebbe stato di noi, se andavano al potere quelli là»: intendevi i leader di Ao, Lc e Pdup. E la storia della «nuova sinistra» di questi anni può darci un'idea del pericolo scampato...

P.B. Riflessi dell'arroganza di allora si ritrovano ancor oggi nei loro comportamenti o di chi alla loro scuola s'è formato. Ma non dimentichiamo la manifestazione più grave di quello che tu definisci «pressapochismo politico»: tanto era prevalente l'obiettivo dell'incremento elettorale, che i tre gruppi - Ao, Lc e Pdup - ritennero di poter fare a meno anche di un programma politico-sociale unitario e degno del nome. Per giunta, dedicarono gran parte della loro campagna elettorale ad attaccarsi reciprocamente.

D'altra parte, a monte - come un tempo si diceva - dell'illusione elettorale ce n'era un'altra più profonda e costantemente rimossa dai dirigenti dei gruppi maggioritari postsessantotteschi, che contribuisce ampiamente a spiegare le ragioni di buona parte delle loro scelte: la speranza che il Pci potesse essere recuperato, se non alla rivoluzione, per lo meno a una strategia di grandi trasformazioni sociali, di grandi riforme, qualora lo si fosse sottoposto a una forte e radicale pressione di massa; e che, dunque, anche la sola possibilità numerica di uno governo delle sinistre avrebbe in qualche

modo costretto il Pci ad assecondare una spinta innovativa di massa. Vivendosi fondamentalmente come «pungolo del pachiderma», nessun gruppo della «nuova sinistra» si era posto seriamente, prima del 20 giugno, il problema di una strategia di potere, che non fosse la predica astratta della rivoluzione, ma che si traducesse in un programma, in una rete di alleanze, in una tattica, in un accumulo di forze pienamente autonome: ci si era impegnati, piuttosto, ad accendere o radicalizzare lotte diffuse, spesso con scarsa organicità e collegamenti, sperando che questa rete di conflitti provocasse poco a poco un salto di qualità nella coscienza e nel peso esercitato dalle masse popolari nel Paese, cambiando in tal modo i rapporti di potere.

La ripresa di contatto con la realtà, dopo le elezioni, non fu immediata, anche se apparve subito evidente il contrasto fra i commenti ufficiali che parlavano di grande vittoria della «sinistra» e i musì lunghi dei militanti delusi e disorientati. Più di otto anni di lotte ininterrotte, centinaia di migliaia di militanti coinvolti, un'eco di massa senza eguali in Europa e, al dunque, il grosso della «nuova sinistra» verificava brutalmente, e senza possibilità di mascherare l'insuccesso, di rappresentare solo una «minoranza rumorosa», ben sotto il 2% e con scarso radicamento sociale: il tutto mentre la funzione di pungolo del pachiderma Pci, che l'aveva caratterizzata per anni, sembrava esaurirsi definitivamente.

Per i gruppi della sinistra postsessantottesca era arrivato il momento della definitiva resa dei conti con il passato e con la propria natura sociale.

Lo scioglimento formale, nel congresso di Rimini, di Lotta continua, cioè del gruppo quantitativamente più rilevante, costituì l'inequivocabile segnale che il peso di tanti anni di militanza - tenace e ammirevole sul piano morale, ma povera di concreti risultati politici - diveniva ormai per molti insopportabile, soprattutto in un quadro politico e sociale che, in

conseguenza della nettissima scelta di campo operata dal Pci, andava tangibilmente e penosamente chiudendosi.

R.M. *Stai delineando un quadro politico soffocante per le forze della «sinistra di classe», come si diceva un tempo, con l'aggravante degli errori interni e il terrorismo diffuso all'esterno. Ma era veramente inevitabile il «massacro» del movimento?*

P.B. No, affatto. Il compromesso storico, come poi la fase della «solidarietà nazionale», cercò di chiudere il quadro politico e sociale e di non lasciare spazi significativi all'opposizione radicale. Ma era un tentativo difensivo, di scarso respiro: una rete dalle maglie ancora larghe, priva di un effettivo seguito nel paese, priva di forza sociale e di progettualità. Tant'è che fallì ben presto, lasciando il campo libero al craxismo. Il Pci dovrà tornare nell'ombra, tramortito dai colpi ricevuti e dalla poca dignità con cui venne congedato, costretto ad attraversare gli anni '80 come uno «zombie» in continua automacerazione interna. E questo fino alla resurrezione successiva al 1989, cominciata con la fine del blocco sovietico, l'avvio di Tangentopoli, lo «sdoganamento» da parte di settori significativi del grande capitale italiano ed europeo, e conclusasi con il postumo soddisfacimento della sua pluridecennale aspirazione a «farsi Stato», incassato dal suo erede di maggioranza: il Pds.

Nel 1977 il Pci non era irresistibile, non solo perché non garantiva ancora nulla per la borghesia che contava davvero (e che infierì non poco: ricordiamoci del *Corriere della Sera* che, oltre a pubblicare per intero le nostre mozioni assembleari, prese a fustigare pesantemente, tramite soprattutto Giuliano Zincone, il Pci del dopo-Lama, per la sua arroganza mista ad impotenza nell'affrontare il movimento), ma soprattutto perché dava chiaramente a vedere di non essere più in grado di star dietro alle trasformazioni sociali in atto,

di continuare a leggere la società con occhiali sfocati e consumati: l'elogio dell'austerità, il fabbrichismo produttivistico, l'ignoranza delle conseguenze della rivoluzione informatica, la nulla sensibilità verso i nuovi ceti e strati sociali emergenti o già in movimento, la sordità nei riguardi dei nuovi bisogni e desideri diffusi, l'incomprensione del tracollo subito dall'«etica del lavoro» e così via.

Con una strategia appropriata e una tattica accorta ci si poteva, eccome, introdurre in tali varchi, allargarli fino a sgretolare il muro del compromesso storico, *da sinistra*, prima che vi riuscisse Craxi da destra. Ben altra eredità avrebbe dunque potuto lasciare il Settantasette!

R.M. Hai dato un'idea del contesto. Ora, indipendentemente dal giudizio sui gruppi dirigenti della «Triplice», si può dire che le avanguardie politiche della «nuova sinistra» ebbero un ruolo importante nel decollo del movimento? Oppure il merito fu in gran parte delle forze nuove, di gente nuova?

P.B. Non c'è dubbio che il grosso del personale politico di movimento veniva dall'interno delle avanguardie della «nuova sinistra»; ma con una «mobilità» maggiore degli anni precedenti nei riguardi della fedeltà di gruppo, a causa della crisi politica e organizzativa già accennata. Una crisi, però, che non aveva toccato l'area dell'Autonomia che, anche per questa ragione, nonostante premesse diverse, finì col muoversi in maniera ancora più «partitica» degli altri.

Per quanto riguarda Roma, noi stessi e i tanti altri compagni di allora, non c'è dubbio che il motore del movimento fu rappresentato da un'area ultrapolicizzata, forte di un legame ancora mantenuto col movimento del '68 e con un decennio di esperienze e di lotte alle spalle, in grado di esercitare un ruolo di «memoria storica». Questo fattore contribuì ad accentuare il carattere antagonista complessivo del movimento romano, ma anche - in alcune ben individuate compo-

menti, di cui poi diremo - a forzarne i tempi, a «violentarne» gli equilibri interni, allontanando progressivamente aree considerevoli di interlocutori attivi.

A questo nucleo fortemente politicizzato, si affiancava comunque un consistente strato di studenti - universitari e medi - con ben minore o nulla esperienza di movimenti; numerosi lavoratori «mentali» e, in generale, dei servizi, con alle spalle le prime esperienze di autorganizzazione nei posti di lavoro; settori giovanili-studenteschi con un limitato bagaglio di attività nei primi «circoli del proletariato giovanile» (nati originariamente a Milano, antesignani degli attuali centri sociali); alcune parti assai interessanti e coraggiose del movimento femminista, desiderose di superare la separatezza dei movimenti e trovare un dialogo fecondo con altre componenti antagoniste; e infine, a parte qualche operaio, un'altrettanto coraggiosa, seppur ristretta, presenza di un movimento omosessuale alle prime armi.

Una tale variegata composizione del movimento - piuttosto omogenea socialmente per la prevalenza di lavoratori mentali in formazione o in opera, ma che in rapporto ai militanti più attivi rimandava a una forte differenziazione di percorsi, età ed esperienze - avrebbe richiesto un calibrato periodo di confronto e progressiva omogeneizzazione: del tempo, insomma, per rafforzarsi all'interno, crescere, intendersi ed estendersi.

R.M. Che possiamo dire sul ruolo del femminismo nel movimento del '77?

P.B. A Roma, in particolare, ci fu un'area consistente del movimento femminista «storico» che, coraggiosamente e intelligentemente, tentò nella prima fase di allargare la presa delle proprie tematiche e farle circolare anche dentro la parte «maschile» del movimento: che cercò, insomma, di realizzare un incontro tra movimenti che fosse fruttuoso per tutti.

Queste compagne provarono a modificare il generale modo di far politica della sinistra antagonista e di rendere per così dire «operativo» il principio del «personale è politico». Purtroppo il tentativo naufragò nel giro di poco più di un mese, nella morsa che via via schiacciò ogni prospettiva di ampliamento politico e sociale del movimento.

Le tematiche del femminismo (e le femministe stesse) ricevettero il primo grave colpo durante l'assemblea nazionale di fine febbraio a Roma, che esse dovettero abbandonare dopo aver fisicamente verificato l'impossibilità di alcun dialogo con importanti componenti del movimento. Credo, tuttavia, che ciò che le ferì di più sia stato il verificare che l'estraneità alle tematiche del movimento femminista non riguardava solo i «maschi dell'Autonomia»: anche le donne «autonome» espressero ostilità e rifiuto verso quelle tematiche, scavalcando ogni richiamo di genere. Il resto lo fecero lo Stato, il governo, la polizia, che indurendo a dismisura lo scontro, militarizzandolo, tolsero ogni spazio a un discorso complesso e articolato come quello femminista: anche se una parte di queste donne politicamente impegnate restò, tentando in ogni modo di invertire una tendenza ormai irreversibile, sia dopo l'uccisione di Giorgiana Masi, sia al convegno di Bologna.

R.M. Eppure nei primi giorni di occupazione all'università di Roma ognuna delle componenti che hai citato riuscì, più o meno, a convivere dignitosamente con le altre, lasciando ampi margini di espressione a tutti. Non sei d'accordo?

P.B. Sì, non c'è dubbio. I contrasti interni e anche una certa violenza latente fin da una prima fase non superarono mai il livello dell'ironia impietosa: l'ironia anzi divenne un emblema a livello nazionale di quella fase nascente del movimento. A Roma si distinsero su questo terreno Beccofino e i suoi «indiani metropolitani»; ma poi l'ironia si diffuse a macchia d'olio, partendo dai cori di «Scemo, scemo» verso il

malcapitato oratore che si voleva delegittimare, o slogan più caratterizzanti (come quello dipinto a spray contro uno dei padri del trasformismo italiano di «estrema sinistra»: «Corvisieri ladrone, aridacce er mijone»), fino alla gara nell'individuare lo slogan più bizzarro, come quello volto a colpire soprattutto i militanti più «datati»...

R.M. ...come noi, dai, ammettilo.

P.B. Eh, sì, anche noi, che rientravamo per l'appunto nella categoria contrassegnata da quel termine coniato ad hoc, spietato, vitalista e fumettistico: *zombie*, un morto vivente, un morto che cammina. Ciò malgrado prevalse nella prima parte dell'occupazione dell'università una certa tolleranza reciproca, con poche, anche se pur sempre ingiustificabili eccezioni.

R.M. *Ma poi il clima di tolleranza cambiò bruscamente. Indicheresti come data di questa svolta la mitica cacciata di Lama dall'università di Roma, il 17 febbraio?*

P.B. No, non direi. Fu dopo. La prima vera svolta in questo senso avvenne nell'assemblea nazionale, tenutasi sempre a Roma, il 26-27 febbraio; e poi, naturalmente, dopo la manifestazione dei centomila, il 12 marzo, stupidamente mandata in malora dai «pistoleros» dei quali abbiamo già fatto cenno.

Ma visto che l'hai citata, parliamone di questa «mitica» cacciata di Lama, alla quale eravamo entrambi presenti. Non credo che ci possa essere neanche una pallida ombra di dubbio sul fatto che la venuta di Lama all'università di Roma fosse un maldestro e arrogante tentativo di normalizzazione del movimento, attraverso il quale il Pci, assai più della Cgil che si limitò per lo più a «prestare le truppe», voleva dimostrare la sua capacità di garantire la pace sociale e quindi conquistarsi sul campo le stellette per una sua assunzione a ruoli di governo.

Nelle assemblee del giorno prima, che si protrassero faticosamente e convulsamente fino alle 11 di sera, nessuno dubitava sul carattere antimovimento di quella venuta, di quel dispiegamento di forze da parte sindacale. Le divisioni e le polemiche vertevano sulla tattica da tenere ed erano anticipatrici, in un certo senso, delle lacerazioni future. Ma in quel momento l'unità si ritrovò intorno a una mozione presentata dal Comitato di Lettere, il «cuore» del movimento romano, il cui brano principale chiariva inconfutabilmente che la visita di Lama non avrebbe diviso il movimento in «falchi» e «colombe»:

«Se Lama crede di venire all'università per fare un'operazione di polizia, il movimento sarà rispondergli in modo adeguato. Nel caso contrario, sfidiamo Lama a rendere conto della linea del compromesso sindacale agli studenti in lotta».

Il giorno dopo fu subito chiaro che il comizio di Lama aveva tutte le caratteristiche di un'«operazione di polizia». Non erano ancora le 8 del mattino e già affluiva, inquadrato quasi militarmente, un imponente servizio d'ordine sindacale (che in realtà era composto per lo più da membri del servizio d'ordine del Pci), insieme - come avremmo scoperto poi - a numerosi lavoratori convocati d'urgenza mediante telegrammi alle sezioni sindacali, che pensavano di dover difendere Lama da possibili attacchi fascisti.

R.M. E tutto questo in barba all'autonomia del sindacato rispetto al Pci, alla tanto decantata fine del sindacato in quanto «cinghia di trasmissione». Questa strumentalizzazione del sindacato fu comunque fatta rilevare da varie fonti giornalistiche, comprese quelle che si unirono al coro di condanna dei «nuovi squadristi» in opera all'università.

C'è poi da aggiungere un altro pezzetto di verità cui all'epoca non si diede il sufficiente risalto: quel servizio d'ordine «sindacale» che alle 8 del mattino scorrazzava aggressivo per i viali

di una università quasi deserta, si prese la libertà di andare a rompere i picchetti studenteschi che controllavano gli accessi alle facoltà occupate. Solo nel corso della mattinata, con l'afflusso consueto di studenti e compagni, si poté riprendere il controllo degli ingressi delle facoltà. A voler essere pignoli, il primo gesto di violenza era venuto da parte della burocrazia sindacale. Ma non credo che sia questo il punto essenziale.

P.B. Essenziale no, ma importante sì. L'ingresso di Lama all'università ricordava, per prosopopea e schieramento di forze, gli spostamenti dei capi di Stato: cordoni fittissimi che tenevano alla larga chiunque, vari strati di guardie del corpo, grande ostentazione d'arroganza. Intorno alle 10, quando Lama iniziò a parlare su un camioncino munito di altoparlanti, era circondato da almeno un migliaio di attivisti, disposti militarmente a quadrato, dopo essere andati in giro a cancellare scritte e a provocare in ogni modo i militanti del movimento.

Qualsiasi proposta di dibattito comune e di un intervento da parte del movimento era stata respinta sprezzantemente. Ciononostante, in una prima fase il movimento reagì con ironia, facendo una specie di controcomizio intorno a una scala con le ruote, in cima alla quale gli «indiani metropolitani» avevano collocato un pupazzo con un cartello al collo in cui era scritto:

«I LAMA STANNO NEL TIBET»

Alle frasi roboanti di Lama, che accomunava i fascisti al movimento e tuonava contro la «violenza eversiva» di «chi rompe i vetri e sfascia le facoltà, danneggiando la causa degli studenti», per un po' si riuscì a rispondere con slogan ironici. Ma il servizio d'ordine «sindacale» volle strafare: a un certo punto caricò il gruppo raccolto intorno alla scala, abbattendola, distruggendo il pupazzo e provocando vari feriti.

Una risposta era ormai inevitabile e la collera dei militan-

ti del movimento esplose. E mentre Lama chiudeva precipitosamente il comizio e veniva portato via in gran fretta, il servizio d'ordine fatto ormai di soli attivisti del Pci venne travolto e il camioncino distrutto. Come ben sai, nessuno volle inferire su quegli stessi attivisti che, in mezzo alle prese in giro di tutti, se ne poterono andar via indenni, spingendo a mano il camioncino con le ruote sgonfie, con facce da cani bastonati e con la coda tra le gambe.

R.M. Una giornata storica e indimenticabile della nostra vita politica. Ricordo benissimo il mio stato d'animo quella mattina e anche il tuo. Ma per continuare la finzione del «giornalista» preferisco che sia tu a raccontare quali furono le tue sensazioni. Provasti forse amarezza, preoccupazione, rabbia o timore delle conseguenze politiche?

P.B. Macché, neanche per idea: solo una grande, profonda soddisfazione, come se stessi assistendo finalmente alla riparazione, almeno per una volta, di un'ingiustizia storica. Vedi, per dare un'idea più precisa di quello che provai, e che devi aver provato anche tu, basta ripensare agli scontri di Valle Giulia nel '68: anche lì eravamo presenti entrambi e so che non potrai mai dimenticare la sensazione di quel mattino. Fu come quando per la prima volta vedemmo la schiena dei poliziotti, li vedemmo scappare e risalire affannosamente la collinetta e le scalinate della facoltà di architettura. Insomma, non eravamo più noi a dover fuggire inseguiti dalla violenza poliziesca o dai servizi d'ordine del Pci, ma erano loro a scappare: finalmente, dopo anni e decenni di soprusi, le arroganze del potere venivano piegate dalle ragioni di un movimento libertario.

Lama era venuto per calpestare le legittime aspirazioni e speranze di migliaia di persone in lotta e lo aveva fatto nel modo peggiore, con grande spocchia e ostentazione di forza: ma era stato battuto su tutti i terreni, da quello dell'argomen-

tazione politica (non ci aveva voluto dare la parola, ma molti degli attivisti sindacali si vennero a trovare in una situazione di disagio dopo aver ascoltato le nostre ragioni politiche e aver verificato che non solo non eravamo fascisti, ma eravamo molto più comunisti di loro), a quello dell'intelligenza ironica e corrosiva (che aveva fatto saltare i nervi anche agli energumeni del servizio d'ordine), per finire col terreno della forza; e come se non fosse bastato tutto ciò, nel momento della vittoria ci eravamo dimostrati pure magnanimi, restituendo solo una piccola parte delle botte ricevute e rifiutando di inferire sugli sconfitti: la verità è che alla fine della giornata risultavano molti più feriti tra le nostre fila che tra le loro, e a Lama non fu torto un capello, nonostante se le fosse ampiamente meritate.

M.R. Sì, ma la vergogna di quella giornata gli rimase incolata addosso per il resto della sua vita politica. Anzi, si può dire che lì terminarono le sue ambizioni politiche, tra le quali, non ultima, quella di potersi candidare un giorno alla Segreteria del Pci. In questo Paese così sensibile a tutti gli aspetti spettacolari della politica, non gli è mai stato fatto uno sconto per quell'episodio: a più riprese, in varie occasioni e infine anche nei necrologi giornalistici per la morte, il ricordo di quella che è passata alla storia come «la cacciata di Lama» è riaffiorata in continuazione. E il bello è che la «persecuzione» degli anni seguenti non dipendeva più minimamente da noi. Rientrava nella logica spietata del sistema, che si accanisce ferocemente con chi perde, laddove esalta il ruolo e cancella le colpe di chi vince.

P.B. Ed è quanto dissi introducendo l'assemblea ad Architettura nel tardo pomeriggio di quel giorno, dopo che la polizia ci impose di sgomberare l'università: e cioè che le conseguenze politiche dell'accaduto le avrebbero pagate soprattutto Lama e il Pci, perché sarebbe apparso in tutta evidenza il senso dell'operazione di polizia, «a tenaglia», tentata

dal sindacato-Pci al mattino e dal governo nel pomeriggio.

E così fu. Giorno dopo giorno lo schieramento avversario si divise, aumentarono le critiche a Lama anche all'interno del sindacato e mentre lui continuava pervicacemente a insistere nell'errore, dichiarando che s'era trattato «della prima manifestazione del nuovo fascismo», venne clamorosamente bocciata l'idea di uno sciopero generale con corteo, proposta dalla componente comunista della Cgil.

E il movimento uscì dalla vicenda rafforzato, anche perché ebbe l'intelligenza, che poi smarrirà preparando la propria distruzione, di indietreggiare dopo quell'indiscutibile successo, di fare cioè un passo indietro dopo averne fatti due avanti e per prepararsi ad avanzare di nuovo. Ti ricordo di sfuggita che dovemmo inghiottire una provocazione niente male proveniente dall'allora Ministro degli interni Francesco Cossiga che, dopo averci avvertito che non avrebbe più tollerato l'occupazione dell'università - con le testuali parole -

«Sappiano questi signori che non permetteremo più che l'università diventi un covo di indiani metropolitani, freaks, hippies»,

gongolò pubblicamente dicendo che ci eravamo comportati da «conigli», abbandonando la Città universitaria sotto la pressione dei blindati e di alcune migliaia di poliziotti in armi intenzionati ad usare le armi da fuoco.

E comunque nell'università rientrammo subito. Due giorni dopo ci fu la manifestazione romana più imponente degli ultimi anni (50.000 persone, per valutazione generale) e il consenso intorno al movimento crebbe enormemente. Il giorno dopo quella manifestazione (20 febbraio), il Pci fece autocritica e, ricorrendo ad Asor Rosa e alla sua teoria delle «due società», cominciò ad elaborare una più articolata e subdola linea di difesa.

Purtroppo, ampi settori del movimento non furono capaci di trarre da questi eventi la lezione giusta: e cioè che non era buona tattica accettare sfide di qualsiasi genere, fossero di

Cossiga o del Pci; che bisognava invece comportarsi volta a volta da conigli e da volpi, da leoni e, perché no, da serpenti all'occorrenza. E questo per dividere l'avversario, unire e allargare il proprio fronte, per sfruttare appieno la grande occasione che ora ci si presentava e non comportarsi come dei ragazzi della via Paal, intenzionati solo a battersi bene in una guerra persa in partenza e per giunta sul terreno preferito dall'avversario.

R.M. Il comportamento cui alludi si manifestò apertamente e con effetti dirompenti nell'assemblea nazionale del 26-27 febbraio a Roma e poi, ancor più clamorosamente, in piazza, nel corteo nazionale dei centomila del 12 marzo. Una dinamica politica alla quale dedicasti una parte importante del tuo precedente libro sul movimento '77.

*P.B. Esatto, e non mi sembra il caso di dilungarmi in questa sede. Per una cronaca dettagliata, possiamo rimandare alla ricostruzione degli avvenimenti proposta più avanti. Qui mi limito a ricordare che l'assemblea nazionale costituì un pessimo «revival» delle vecchie logiche minoritarie, recitato da tutti i gruppi organizzati; ma essa vide anche una distruttiva prova di forza dell'area dell'Autonomia che procedette *manu militari* a un'espulsione di tutte le aree che non fossero essa stessa, convogliando in un'aula - che per quanto stipata non poteva andare oltre le 1500 persone - tutti i suoi militanti presenti a livello nazionale, fin dal primo mattino.*

Peraltro, quest'area aveva iniziato l'attività di «smontamento» della reale rappresentatività dell'assemblea stessa nei giorni precedenti, paralizzando a Roma l'attività di tutti i Comitati di facoltà, che si erano venuti a trovare nell'impossibilità di presentare una qualsiasi posizione, una qualsivoglia relazione introduttiva, e finanche una presidenza dell'assemblea nazionale. Questa venne dunque «consegnata», in un caos impressionante, all'«agire da partito» (e da servizio

d'ordine) dei vari gruppi, ma in primo luogo all'area organizzata più massicciamente presente, per l'appunto quella dell'Autonomia.

Tutte le componenti non-autonome vennero progressivamente espulse o abbandonarono l'assemblea: dai membri degli altri gruppi organizzati (eccettuata una parte dell'area di Lotta continua) agli studenti dei collettivi delle facoltà romane, dagli indiani metropolitani e la più ampia area creativa alle femministe che, dopo un corale intervento polemico, uscirono quasi in corteo accompagnate da insulti tipici dello sciovinismo maschile che non mi sembra il caso nemmeno di ripetere.

Nella mozione finale dell'assemblea, che l'area dell'Autonomia più una parte di ciò che restava di Lotta continua si approvarono da soli, compariva piuttosto pesantemente il legame politico tra la lotta del movimento e quella dei gruppi armati clandestini. E proprio la parte della mozione in cui si invitava alla solidarietà e alla mobilitazione in favore dei «comunisti combattenti prigionieri nelle carceri borghesi», fu accolta da una vera e propria ovazione, mentre una parte rilevante dei presenti si metteva ostentatamente a inneggiare alla lotta armata clandestina nonché alle Brigate rosse, sotto gli occhi allibiti, e direi anche impauriti, di una buona parte di coloro che erano rimasti nell'aula. Per la cronaca, la mozione ricevette alcune centinaia di voti e i più non votarono niente.

Ma decisamente più grave, perché avvenne sotto gli occhi di migliaia di persone e naturalmente venne amplificata al massimo dai mezzi d'informazione, fu la gestione avventuristica del corteo nazionale del 12 marzo. Fino a quella data, l'isolamento era stato più apparente che reale: le nostre tematiche riuscivano a raggiungere comunque consistenti settori popolari influenzati dal Pci e dalla Cgil, ma altamente dubbiosi sul compromesso storico, sulla politica «dei sacrifi-

ci», sull'alleanza con la Dc e la subordinazione alle scelte del governo Andreotti. Alla manifestazione stessa avevano aderito e parteciparono numerosi consigli di fabbrica e delegati di vari posti di lavoro: un fatto che non accadeva più dal 1968-69.

L'apparato repressivo statale aveva reso il clima irrespirabile assassinando in piazza, a Bologna, Francesco Lorusso, militante di Lotta continua, e aveva messo certamente migliaia di manifestanti nello stato d'animo di chi avrebbe voluto una vendetta esemplare: ma la decisione presa fuori dalle istanze di movimento, di mandare allo sbaraglio centomila persone (buona parte delle quali non era certo «allenata» allo scontro e per giunta, venendo da altre città, non sapeva nemmeno come orientarsi nelle vie di Roma), di utilizzare brutalmente la «copertura» del corteo per accendere a freddo una serie di guerriccioline intorno ad obiettivi peraltro insignificanti, lasciando poi esposte alla reazione delle forze repressive decine di migliaia di persone allo sbando, fu errore imperdonabile, un gesto irresponsabile, che mise drammaticamente in luce l'immaturità e l'avventurismo di una parte consistente del quadro politicizzato di movimento.

Con il 12 marzo, la forza e la credibilità conquistate finché ci si era mossi sul terreno della lotta di massa contro l'austerità, i sacrifici, il «compromesso storico» e il governo Andreotti si incrinarono rapidamente. La maggioranza di coloro che si erano fin lì mobilitati cominciò a sentirsi tagliata fuori da uno scontro di cui non vedeva il filo strategico. A partire da quell'episodio il movimento cominciò a smarrire il collegamento con una parte degli strati sociali mobilitati, perdendo l'iniziativa politica che, almeno in una città come Roma, aveva mantenuto per quasi un mese e mezzo.

R.M. Il 12 marzo fu un vero disastro. Io mi trovai per caso in un punto del corteo da cui si staccò un gruppo che iniziò a

sparare e non credo di aver dimenticato nemmeno un fotogramma di quella insulsa manovra da pseudoguerriglia urbana. Ma dal mio punto di vista, la cosa più grave fu il disprezzo dimostrato nei confronti della democrazia e della democrazia diretta in modo particolare; non si trascinano decine di migliaia di persone ignare a uno scontro a fuoco (per quanto ridicolo questo fosse) senza una loro preparazione politica e militare, e senza aver dato a quelle stesse decine di migliaia di persone la possibilità di decidere se sia giusto farlo. Niente di tutto questo era avvenuto, e una parte dell'estrema sinistra italiana dimostrava ancora una volta un totale disprezzo per gli strumenti della democrazia di base.

E comunque, dato per scontato l'esito disastroso di quella manifestazione, ritieni che non si potesse fare più nulla per frenare la parabola discendente del movimento?

P.B. Qualcosa si poteva ancora salvare. Traendo una lezione adeguata dai fatti e tornando a una linea d'apertura di conflitti sociali sui temi scottanti che il movimento già agitava in assemblea e nei suoi canali di comunicazione con l'esterno (lotta per la piena occupazione, drastica riduzione d'orario, salario minimo garantito, lavori socialmente utili; ritiro della riforma Malfatti, ampliamento della scolarità di massa ed apertura «sociale» dell'università; rifiuto dei «sacrifici» e dell'austerità, del governo Andreotti e del compromesso storico; centri di aggregazione per i giovani, spazi «liberati» ad uso sociale nei quartieri ecc.), si poteva ancora recuperare il terreno perduto e riconquistare margini d'iniziativa.

Ma venne la giornata del 21 aprile e l'uccisione dell'agente di polizia Passamonti, a segnare una frattura irreparabile all'interno e un irreversibile isolamento all'esterno. Tutto si svolse come da copione: con la giornata del 21 si decideva di tornare ad occupazioni «aperte» di varie facoltà per un rilancio dell'iniziativa di massa. L'apparato repressivo statale aveva bisogno invece che si tornasse a uno scontro frontale di ti-

po militare, per impedire al movimento di riconquistare i propri spazi di agibilità politica da cui ripartire per aggregare di nuovo un fronte sociale di opposizione di massa al governo e al compromesso storico.

La polizia invase nuovamente l'università e, mentre i militanti si ritiravano nel quartiere popolare adiacente, di San Lorenzo, con corteo, comizi volanti, megafonaggio e propaganda, «a latere» qualche sciagurato sparò e uccise l'agente di polizia.

E nell'assemblea che si tenne poche ore dopo ad Architettura, altri sciagurati, quasi dello stesso calibro, giudicarono positivamente quella giornata, affermando che il movimento aveva dimostrato «di saper reagire alle aggressioni poliziesche», dato che lo scontro di classe era giunto a un livello tale da poter considerare l'uccisione di Passamonti «un episodio marginale».

Altro che «marginale»! Fu l'episodio che convinse definitivamente tutti i settori critici della politica del compromesso storico che s'erano avvicinati al movimento, a ritirarsene rapidamente; se ne andarono persino coloro che non avevano obiezioni di principio sull'uso della forza per contrastare l'avversario e far valere i propri diritti, ma la interpretavano come pratica di massa calibrata agli eventi (come avevamo dimostrato in tutte le iniziative precedenti il 12 marzo) e non come tiro al bersaglio su poliziotti o carabinieri; e comunque, a nessuno andava a genio d'essere usato come massa di manovra, come copertura di pratiche militaristiche decise altrove, all'esterno di qualsiasi confronto politico.

Se ne andarono in tanti, lasciando la responsabilità di far sopravvivere il movimento - per lo meno fino al convegno di Bologna di settembre - ai militanti delle aree politiche più «dure», i compagni «tosti» o chi non si rassegnava a mandare tutto in malora.

R.M. *Ma ci fu anche chi non se ne andò. E sarebbe interessante, a questo punto, richiamare le posizioni e le ragioni di quanti continuarono a identificarsi con il movimento o con ciò che ne restava.*

P.B. Forse è meglio partire dal perché restammo, e anzi intensificammo l'attività, chiarendo a fondo il senso del nostro agire. Nonostante l'indubbio isolamento e i gravi danni provocati dagli errori citati, il movimento restava l'unica consistente opposizione visibile al compromesso storico, alla strategia economico-politica del governo Andreotti e del Pci. Esso aveva inoltre rotto la cristallizzazione dei gruppi della «nuova sinistra», riattivando decine di migliaia di militanti in tutta Italia e destando l'attenzione della base più radicale del Pci e della Cgil: non si poteva dare per già dispersa tale ricchezza. E poi giocò anche la consapevolezza che, arrivati a quel punto, la distruzione di un tale movimento di massa avrebbe messo a disposizione dei gruppi armati un arsenale di rabbia, disperazione e frustrazione dagli esiti micidiali per qualsiasi seria prospettiva di trasformazione in Italia.

Producemmo dunque un documento intitolato «Perché 50.000 compagni ritornino al movimento» [vedi avanti], che conteneva un'analisi generale della fase politica e delle vicende interne al movimento degli ultimi due mesi, e che ebbe un impatto notevole, coagulando intorno al Comitato di Lettere (che era stato la struttura trainante del movimento) un'area politica più vasta che poi sfocerà nel cosiddetto «Gruppo degli 11».

Oltre al Comitato di Lettere (Bernocchi, Mordenti, Striano, D'Aversa e tanti altri meno conosciuti) e ad alcuni comitati e collettivi di facoltà, confluirono in questa alleanza il gruppo che gestiva *Radio Città Futura*, il gruppo di *Praxis* (Mistretta, Donnhauser, Scalia e altri) e, seppure con posizioni diverse, si procedette appaiati, nell'intento di evitare la logica da scontro frontale con lo Stato, insieme a una signifi-

cativa area di militanti di Lc (che pubblicarono, poi, la rivista *Zero* e cercarono di spingere il quotidiano *Lotta continua* a prendere posizioni nette e conseguenti sulla battaglia politica in atto nel movimento: ricordiamo, per tutti, i nomi di D'Arcangelo, Di Francia e Galletti), nonché una buona parte del settore militante di Avanguardia operaia, riconvertita piuttosto in fretta a un sufficientemente sincero «agire da movimento» (Zandri, Fontana e, in un secondo tempo, Russo).

R.M. Io non volli far parte di quest'area, anche se non mancarono le sollecitazioni a diventare il «dodicesimo» del «Gruppo degli 11». Fino a quel momento avevo condiviso le critiche alla gestione irresponsabile da parte degli autonomi, ma ritenevo che la rottura con loro squilibrasse a «destra» l'orientamento politico dell'area che hai appena descritto. In realtà il movimento del '77, bello o brutto che fosse, era nato e cresciuto su un equilibrio tra spinte centriste e spinte estremistiche. Nel momento in cui si operava la rottura con l'Autonomia, mi rendevo conto che sarebbero state le spinte centriste a prendere il sopravvento, per lo meno nell'area cui tu facevi riferimento. E così fu, al di là del tuo destino personale. Basta guardare l'itinerario politico o non-politico di molti dei personaggi che hai citato, mentre all'orizzonte già si delineava la costituzione di un'unica grande formazione centrista (che sarà la futura Democrazia proletaria, l'erede di Avanguardia operaia) destinata ad esercitare per anni una propria paralizzante egemonia sull'area della «nuova sinistra» esterna all'Autonomia. Per correttezza mi limitai a tirarmi fuori; nessuno diede gran peso alle mie divergenze anche nei vostri confronti e per l'ennesima volta, sia pure temporaneamente, i nostri due itinerari politici tornavano a separarsi. A me, comunque, dispiacque.

P.B. Anche a me. Ma bando alle malinconie e torniamo al tema. Nel corso della seconda assemblea nazionale, che si tenne a Bologna a fine aprile, quest'area stabilì rapporti de-

cisamente positivi con il gruppo trainante del movimento bolognese e il documento conclusivo dell'assemblea stessa, che vide decisamente isolata l'area dell'Autonomia, fu redatto sulla base di un'intesa sostanziale, pur con differenze, tra quelle che erano le espressioni più genuine e meno «partitiche» del movimento del '77.

Nonostante subisse proprio in quei giorni l'attacco diretto della repressione statale e del Pci cittadino - il quale, il 16 marzo, aveva portato circa centomila persone in piazza contro il movimento e non contro l'uccisione di Francesco Russo, avvenuta cinque giorni prima - il movimento bolognese conservava una sostanziale e feconda unità. I suoi militanti vivevano la loro prima grande stagione «movimentista» (nel '68 a Bologna era successo davvero poco) e le divergenze che laceravano i romani lì non avevano ancora preso ad operare. Essi potevano così «incassare», senza tracolli, la chiusura di Radio Alice, imposta dal governo, la latitanza di Franco Berardi («Bifo») ricercato dalla polizia per l'attività informativa della radio e, qualche giorno dopo l'assemblea nazionale, anche l'arresto di alcuni degli esponenti di maggior rilievo nel gruppo dirigente.

R.M. All'assemblea nazionale di Bologna presi anch'io la parola, con un intervento che cercava di sfuggire alla logica dei blocchi contrapposti. Ma a parte le condizioni difficili in cui dovetti parlare, tutto stava ormai a dimostrare che una ricomposizione del movimento si stesse facendo ogni giorno più improbabile. Sei d'accordo o pensi che quell'iniziativa riuscì in qualche modo a invertire la tendenza all'autodistruzione e all'isolamento?

P.B. Tenuto conto che il peggio era già accaduto, e cioè che l'acqua in cui si sarebbe dovuto muovere il pesce-movimento era drasticamente ridotta e l'area militante era ormai molto «schierata», con un tasso altissimo di reciproche diffi-

denze, possiamo dire che un qualche effetto moderatore sulle componenti romane quell'assemblea lo ebbe: almeno per quanto riguardava lo stare in piazza, visto che la democrazia assembleare era diventata ormai un pallido simulacro che non garantiva nemmeno un minimo di reciproca convivenza. Il 2 maggio, l'area dell'Autonomia era addirittura arrivata a convocare un'assemblea e a far votare una mozione per l'espulsione dei gruppi che erano stati a Bologna: Mls (Movimento lavoratori per il socialismo, ciò che restava del movimento di Capanna a Milano e che aveva avuto degli scontri anche violenti con la ridotta schiera di autonomi di quella città), Pdup, Ao ecc.

Il mese di maggio venne segnato da numerosi tentativi da parte del movimento di riconquistare il diritto di manifestazione, di rompere il divieto sanzionato dal governo sino alla fine del mese, di non farsi trascinare nella sfida che il ministro Cossiga reiterava continuamente nei nostri confronti. E anche, bisogna dirlo, nella ricerca di alleanze e di ampliamento degli orizzonti.

I risultati non furono esaltanti, ma comunque si riuscì a riconquistare un certo credito, un qualche riavvicinamento di settori allontanatisi: pagando però il tutto a caro prezzo, in primo luogo con la morte di Giorgiana Masi, assassinata a freddo dalle squadre speciali di Cossiga.

R.M. La morte di Giorgiana Masi si trasformò subito in un simbolo: essa apparve come la prima vittima prodotta dalla logica del compromesso storico, dall'accordo Dc-Pci. Ancor oggi, negli anniversari della sua morte, c'è chi va a rendere omaggio alla sua lapide posta all'inizio di ponte Garibaldi. La battaglia per la morte di Giorgiana fu anche il «canto del cigno» di Marco Pannella: una delle ultime battaglie che egli fece contro il sistema di potere della borghesia italiana, prima di trasformarsi in uno dei più ardenti sostenitori di quello stesso

sistema. Prima si parlava degli «ex» e per ragioni storiche non si è fatto riferimento alla dinamica involutiva del gruppo radicale. Ma anche questa è storia di quegli anni.

Tornando a Bologna, siamo ormai arrivati al maxiconvegno di settembre che si svolse in quella città, sulla scia di grandissime aspettative, paure, manovre... La si può considerare un'altra «grande occasione» perduta?

P.B. No, non la definirei a questo modo. E sul piano delle aspettative cui tu accenni, non si può dimenticare che il convegno ebbe una determinata impostazione di partenza (cui contribuì soprattutto il giornale *Lotta continua*), in quanto convegno sulla repressione sponsorizzato da un gruppo di intellettuali francesi, con toni che sembravano riferirsi a un paese latinoamericano dilaniato dalla guerriglia. Si capiva che non poteva uscirne alcun rilancio sostanziale del movimento.

Non perché non ci fosse un'azione massiccia di repressione contro di noi, ma perché ciò che si richiedeva, al posto dei lamenti, era un orientamento politico chiaro che giustificasse l'addensarsi intorno a noi di un'opposizione sociale diffusa. E data la divaricazione ormai molto netta tra le due principali componenti politiche del movimento, nonché il naufragio continuo dei tentativi dell'area di *Lotta continua* (giornale, perché il gruppo s'era ormai sciolto) di ergersi a «centro» mediatore, il convegno non poteva che tradursi in quello che fu: una «messa in piazza» di quanto si era manifestato nei mesi precedenti e che aveva resistito a tutte le intemperie. A Bologna si registrò semplicemente e crudamente l'esistenza di uno scontro politico, violento e drastico (perché ci si era già detto nei mesi precedenti tutto quello che c'era da dirsi) che vedeva contrapposta l'area dell'Autonomia e dei simpatizzanti dei gruppi armati a «tutti gli altri», accomunati volenti o nolenti nell'opera di «placcaggio» del principale avversario interno.

Lo scontro avvenne principalmente in quella «bolgia politica» che fu il Palazzo dello Sport ove, alla terza o quarta frase dell'oratore di turno, le due «tifoserie» schierate esplodevano in boati, a favore o contro, appena capita la collocazione dello stesso. Epicentri della *bagarre* furono, in due giornate successive, il mio intervento e quello di Boato di Lotta continua.

Noi ci presentavamo con un documento, «Non siamo la Germania», firmato da undici militanti del movimento romano (da cui il cosiddetto «Gruppo degli 11») che confutava l'asse politico dell'agire «autonomo».

Ma parlare fu pressoché impossibile: ad ogni frase metà assemblea applaudiva e metà ti scaricava addosso tutta l'aggressività possibile. Con una serie interminabile di interruzioni e risse sugli spalti, il mio intervento proseguì per una mezzora: ma avrò parlato neanche dieci minuti effettivi, tagliando più della metà di ciò che intendevo dire. E ricevetti più minacce pesanti in quella mezzora che in tutti i dieci anni di lotta politica precedenti il '77.

Anche perché, è bene non dimenticarlo, al Palasport si svolse la più grande manifestazione di simpatia nei confronti delle Brigate rosse e dei gruppi armati clandestini che mai ci sia stata in Italia.

R.M. Ciò sta forse a significare che aveva un fondamento la tesi che all'epoca venne diffusa da tanta pubblicistica, per la quale il movimento sarebbe stato un «brodo di coltura» delle Brigate rosse?

P.B. No, questo no. Vedi, le Brigate rosse usavano il movimento più o meno come facevano o avevano fatto altri gruppi organizzati secondo schemi rigidamente partitici. Avevano, per così dire, degli «osservatori» - che noi ovviamente all'epoca non conoscevamo - i quali diffondevano del materiale e raccoglievano notizie. Ma il loro scopo principale

era effettuare o preparare dei possibili - anche se numericamente limitati - «acquisti».

Per la verità non riuscirono mai a interferire nelle scelte del movimento (e men che meno riuscirono a determinarle), nella linea politica, le scadenze, le modalità dello stare in piazza. Credo che alcuni di loro diffidassero molto di ogni commistione tra l'agire del gruppo armato clandestino e l'agire «da movimento»: e non penso che si siano mai fatti carico di azioni armate, «a latere», realmente significative.

R.M. Contribuirono, però, a rendere molto pesante l'attività nel movimento per te e per gli altri che contrastavano l'«armatismo» in tutte le sue forme.

P.B. No, lo escluderei. Personalmente non ho mai pensato di poter essere «punito» fisicamente per la battaglia politica che conducevo, in seguito a decisioni prese dalle Brigate rosse o dagli altri gruppi clandestini. Sarebbe stato politicamente un autogol e poi, anche nei momenti peggiori, conservavo anche nelle aree più ostili un residuo di stima che mi veniva da un decennio di militanza «dura», senza risparmio, e in cui ero stato in prima fila non solo nell'attività di elaborazione, ma anche nell'agire quotidiano, nella pratica di piazza, negli impegni da «servizio d'ordine» a partire dal '68.

Ciò che per la verità mi preoccupava era il gesto del «balordo», senza idee ma con tanta rabbia, che avrebbe potuto decidere di darmi «una lezione», di fare una bravata sparandomi magari alle gambe o anche peggio. Insomma, qualcuno che dopo aver visto in assemblea un simbolico cappio «in mio onore» o aver ascoltato il poco allegro slogan «Bernocchi è vivo e lotta insieme a noi, le sue idee non moriranno mai», decidesse di rendere realistico lo slogan.

E ti devo confessare che quando tornavo a casa di notte (ricordi la zona isolata in cui abitavo, pressoché in campagna) controllavo attentamente di non essere seguito da altre

auto e passavo più volte davanti alla casa per esser certo che non vi fosse nessuno.

R.M. Mi pare di capire che a tuo avviso fece molti più danni il cosiddetto «terrorismo diffuso», vale a dire l'uso delle armi che accompagnava l'agire del movimento, piuttosto che il fiancheggiamento dei gruppi armati veri e propri. A distanza di tanti anni, se ne possono individuare le responsabilità?

P.B. Per il «terrorismo diffuso» non ci sono dubbi, almeno fino al '77 e fino al rapimento Moro. Poi, a bruciare per alcuni anni ogni spazio ai movimenti di massa antagonisti, pensarono l'azione obiettivamente convergente della repressione statale e dei gruppi clandestini organizzati, Brigate rosse in primo luogo.

Nel '77 ciò fu vero solo di riflesso: l'esistenza e l'azione esterna di questi gruppi operava come «stimolo concorrenziale» verso molti militanti di movimento che, in qualche misura, volevano dar mostra di essere altrettanto radicali e antagonisti; per cui, a volte, attentati e azioni dimostrative venivano usati come volantini, come strumenti di lotta e di concorrenza tra gruppi semiclandestini, per affermare o mettere in luce la propria sigla e magari anche la propria linea, per quanto primitiva e confusa essa fosse.

Ma per ciò che riguarda le responsabilità, se volessimo individuarne la genesi, dovremmo innanzitutto far riferimento, più che a linee politiche, a uno stato d'animo diffuso che, purtroppo, non riuscì quasi mai a incontrare la necessaria mediazione con la razionalità e la progettualità di una strategia politica. In questi ultimi venti anni ho incontrato e discusso, a volte magari in poche battute, con varie centinaia di ex militanti del '77 «non-pentiti», per così dire. Molti di coloro che si erano lasciati trasportare dallo stato d'animo di cui ora parlerò, erano ancora segnati dalla «grande occasione» perduta e convenivano con me sugli errori fatti: ma, in qualche

misura, continuavano e continuano ancor oggi a ritenere quegli errori pressoché inevitabili.

Il perché me lo ha definitivamente chiarito un ex militante qualche settimana fa a un dibattito sul '77. In sintesi mi diceva più o meno quanto segue.

Lo stato d'animo prevalente nell'area dell'Autonomia e di parte di Lotta continua era di ripulsa, non solo verso il Pci e il compromesso storico, ma, più in generale, verso la «doppiezza» dominante nel nostro Paese: quella togliattiana per i più politicizzati, quella tipica del trasformismo italico per tutti gli altri. Per gli appartenenti a quell'area, le esigenze e le espressioni di radicalità intransigente, comunque si manifestassero, andavano valutate sempre positivamente in un Paese che non aveva mai avuto una vera «rottura», né di tipo borghese né tantomeno proletario, ma solo *travasi da un contenitore a un altro*, giravolte e capriole gattopardesche, per lasciar tutto uguale fingendo di cambiare: «sinistra» che diviene «destra» (e qualche volta viceversa), «socialisti» che inventano il fascismo, borghesi che «si fanno popolo», interventisti che diventano «resistenza», «resistenti» che vanno al governo lasciando tutto uguale, milioni di fascisti che diventano democristiani in qualche settimana, mangiapreti che rinnovano il vero Concordato con la Chiesa, mangiademocristiani che inneggiano al compromesso storico, liberaldemocratici che diventano più statalisti del re, e via via fino ai nostri giorni dove lo spettacolo nauseante del trasformismo di sinistra sta sotto gli occhi di tutti, con il tira-e-molla intorno a Tangentopoli, la Seconda Repubblica che riparte da capo con la nuova versione del compromesso storico - solo che al posto di Berlinguer c'è D'Alema, mentre il personaggio di Moro è rappresentato da una figurazione collettiva che ha i tratti un po' di Berlusconi, un po' di Marini, un po' di Prodi.

Anche la violenza diffusa, non di massa, l'azione armata «d'avanguardia» - mi diceva questo «ex» - aveva legittimità in

un paese a democrazia truccata, con un potere «stragista» che non rispettava alcuna regola, che era in mano a un'oligarchia incontrollata (e rimasta indenne a tutt'oggi). E dunque la chiusura dei conti con la doppiezza italiana, con il trasformismo, richiedeva l'abbattimento dell'ostacolo principale, cioè in primo luogo la «socialdemocrazia autoritaria» del Pci e della Cgil; ma il conto non si poteva fermare lì, e quindi seguivano via via i restanti gruppi della «nuova sinistra» - dal Pdup ad Ao, dal Manifesto (come area d'influenza) alla parte «ragionevole» di Lotta continua (compreso il gruppo redazionale del quotidiano, Enrico Deaglio in prima fila) - fino ad arrivare ai «nemici interni», come Piero Bernocchi o Raul Mordenti, il Comitato di Lettere o il «Gruppo degli 11», l'area di Radio Città Futura o quella del giornale *Zero*, in quanto estrema propaggine, influente per lo più nel movimento romano e nazionale, della «socialdemocrazia autoritaria» o almeno della mediazione con essa, riproposizione del vecchio armamentario da «zombie»: anche se la ragione ogni tanto ricordava dolorosamente che questi «zombies» non avevano proprio tutti i torti.

E poi - concludeva questo compagno - voleva essere anche una definitiva resa dei conti con l'estremismo parolai, con la truculenza verbale inconcludente di chi inneggiava sempre alle rivoluzioni altrui, di chi «godeva» in permanenza vedendo le armi in mano ad altri, in paesi più o meno lontani (o addirittura gliele offriva, gliele pagava come aveva fatto Lotta continua con la sua colletta per le armi al Mir cileno), ma mai «qui e ora».

R.M. Tutto ciò porta in ultima analisi a comprendere e giustificare le scelte del gruppo dirigente dell'Autonomia di allora?

P.B. No, affatto. Un conto è capire e un conto giustificare. Quanto ho qui riassunto per sommi capi, sperando di non aver fatto torto a chi me ne ha parlato, non è una linea politi-

ca: è, come già detto, uno stato d'animo, che si ciba di politica ma non diviene strategia, né linea, né tattica. Credi forse che anch'io non condividessi un tale stato d'animo, la voglia di spaccare tutto, di buttar fuori ciò che avevamo dovuto ingoiare per anni, le stragi e gli assassini di militanti, la repressione spietata dello Stato e quella subdola del Pci e della Cgil in tante circostanze?

E credi che mi facesse piacere, dopo anni di battaglie politiche contro i gruppi moderati, contro gli esaltatori del «governo delle sinistre», ritrovarmi addosso l'etichetta del «mediatore» esperto, di colui che vorrebbe ricondurre il movimento nell'alveo delle istituzioni?

E certamente non mi piaceva nemmeno il finto rivoluzionarismo a casa d'altri, l'esaltazione della violenza comunque, *purché altrove*, e men che meno la truculenza verbale che, anche prima del '77, trionfava in quei crescenti dannunziani, in quei «riti» del sabato pomeriggio, nei cortei «tozzi e duri».

Indubbiamente fin dal '68, nell'uso della forza/violenza da parte del movimento o dei gruppi dell'estrema sinistra, coesistevano due aspetti che si fronteggiavano costantemente e che spesso venivano a collusione: una sana affermazione del diritto a ribellarsi e a battersi anche violentemente per l'affermazione dei propri bisogni e per la trasformazione della società (e in questo quadro la forza era finalizzata soprattutto alla conquista/difesa di obiettivi, era comprensibile, poteva diffondersi a livello di massa, non richiedeva specialisti né, men che meno, ammazzamenti esemplari o rapimenti, gambizzazioni e così via); e a fianco, invece, una forma di violenza appunto esemplare (da «colpisci uno per educarne cento»), estetica, spesso pura affermazione del proprio radicalismo, modo di esprimersi e di manifestare i propri stati d'animo, forma ingenua di «didattica» per le masse, sovente stucchevole «scuola di rivoluzione», inverosimile e teatrale «prova di insurrezione».

E' indubbio che, via via che lo Stato accentuava la durezza della propria azione nei confronti dei movimenti di lotta e che questi ultimi si inaridivano, soppiantati dalle organizzazioni dei gruppi; man mano che i mezzi di informazione tendevano a spettacolizzare ogni iniziativa violenta, ignorando volutamente ogni azione che tendesse a costruire qualcosa di solido e duraturo a livello di massa (foss'anche sostenuta da decine di migliaia di persone), l'uso della forza divenne sempre più spesso una questione privata tra l'estrema sinistra e l'apparato poliziesco dello Stato.

E hanno certamente ragione coloro che segnalano come, già nel periodo precedente l'esplosione del movimento, gli slogan delle dimostrazioni fossero di una cruenza sadomasochistica e paranoica, maniacale, per lo più dediti a un truculento autocompiacimento esaltato di quanto si era «duri» (e quindi «di sinistra») contro fascisti, carabinieri, poliziotti:

- «Ogni fascista come Falvella,
con un coltello nelle budella».
- «Se vedi un punto nero, spara a vista,
o è un carabiniere o è un fascista».
- «Carabiniere maledetto,
te l'accendiamo noi la fiamma sul berretto».
- «Le sedi del Msi si chiudono col fuoco,
coi fascisti dentro sennò è troppo poco».
- «Camerata basco nero,
il tuo posto è al cimitero».
- «Faremo più rosse le nostre bandiere
con il sangue delle camicie nere».

Oltre l'immane:

- «Ci piace di più Almirante a testa in giù».

Si potrebbe continuare a lungo con questo truce elenco di slogan. Inutile aggiungere quanto fosse estraneo tutto ciò agli obiettivi liberatori, comunque rispettosi della vita, verso i quali andrebbe indirizzata solitamente l'autodifesa di massa; e quanto di decadente e consolatorio vi fosse in questa esteti-

ca mitologica della violenza e quanto risultasse nefasta nell'immaginario popolare.

Però, fermo restando che il mondo è pieno di genitori che quando sono infuriati dicono al proprio figlio «Ti ammazzo di botte», e pochissimi, per fortuna, lo fanno davvero - dimostrando la banale verità che c'è sempre un abisso tra il dire e il fare - ciò non elimina le responsabilità del gruppo dirigente o, se si preferisce, dei più autorevoli, seguiti e ascoltati tra i militanti dell'Autonomia.

I vari Miliucci, Pifano o Tavani erano perfettamente in grado di valutare quanto stava accadendo, né erano a livello personale degli avventurieri o dei «sanguinari»: anzi! (E questo non lo dico solo oggi, quando, con chi di loro ha tenuto duro, ci si ritrova spesso a lavorare insieme, visto che sono addivenuti a posizioni decisamente più sensate e fanno parte ormai, a pieno titolo, dell'area Cobas: lo pensavo e lo dicevo anche allora, in pubblico e in privato.) Ma proprio per questo, perché avevano sulle spalle anni di rispettabile pratica politica di movimento, non potevano e non dovevano limitarsi ad osservare che le cose seguissero, per così dire, un loro corso spontaneo, che ognuno «si esprimesse» liberamente come gli aggradava anche a costo di mandare tutto in malora, che la cosiddetta «autonomia sociale» si sbizzarrisse senza freni: non stavamo partecipando a una festa *rave* ante-litteram.

E tant'è vero che quando c'erano chiare assunzioni di responsabilità da parte di tutti, la sedicente «autonomia sociale» non si manifestava o per lo meno si atteneva a una qualche forma di disciplina collettiva.

Dunque, ciò che mancò da parte loro fu l'assunzione io prima persona della necessità di una battaglia politica di orientamento e di direzione di un movimento che non era poi né così caotico e incontrollabile, né così refrattario a una disciplina, come si è voluto far credere in seguito. Certo, biso-

gnava giocarsi tutto il proprio prestigio, la stima e l'autorità acquisita, rischiare a volte di apparire «destri»: ma i frutti ci sarebbero stati e le cose non sarebbero andate necessariamente a quella maniera.

R.M. Mi accorgo che, parlando di questo genere di responsabilità, quasi non prendi in considerazione gli altri gruppi dell'Autonomia, dirigenti come Negri o Scalzone, nonché quella parte consistente dell'area della ex Lotta continua che fu per lo più subordinata all'area dell'Autonomia.

P.B. Io credo - ma per convincersene è sufficiente rilegersi i giornali dell'epoca - che pressoché tutti i passaggi decisivi per il movimento del '77 avvennero a Roma o a Bologna: e in queste due realtà le posizioni dei settori dell'Autonomia ai quali tu fai cenno furono pressoché ininfluenti, nonostante la loro presenza in quel poco di dibattito teorico e politico che vi fu a livello nazionale. Quanto ai luoghi ove tali posizioni erano forti - come in alcune province venete, Padova segnatamente - mi pare che esse ebbero un impatto molto limitato sugli orientamenti generali.

E per quanto riguardo Milano, ove operava Scalzone, gli autonomi avevano lì a malapena diritto di muoversi, schiacciati com'erano dai gruppi della «nuova sinistra» ancora relativamente compatti, nonché dal sindacato e da un'area trasversale «di sinistra» che non riconosceva loro quasi cittadinanza.

Ben altro fu il peso dell'Autonomia romana, egemonizzata senza alcun dubbio dai Comitati autonomi operai, alias «Volsci», e dalla radio che essi gestivano, *Onda Rossa*. A renderli punto di riferimento stabile per una vasta area di militanti romani, erano stati negli anni precedenti il radicalismo della polemica con il Pci e con i sindacati confederali, il rifiuto della prospettiva del «governo delle sinistre», ma soprattutto l'accento posto sulle forme di autorganizzazione

dal basso di comitati e collettivi studenteschi e di lavoratori (in particolare al Policlinico e all'Enel) in contrapposizione alle strutture partitiche dei gruppi.

Le organizzazioni movimentiste nelle quali avevo militato negli anni precedenti mantenevano buoni rapporti con i «Volsci», ed anzi uno schieramento antagonista piuttosto vasto aveva preso spesso iniziative unitarie con loro in sedi spiccatamente di movimento (le sigle cui mi riferisco erano i *Nuclei comunisti rivoluzionari* e *Viva il comunismo!*, poi unificati in *Avanguardia comunista* e, prima dello scioglimento, *Potere operaio*).

Quando esplose il movimento del '77, i Comitati autonomi operai erano la forza romana, di una qualche consistenza, non compromessa con la politica arrendevole dei maggiori gruppi nazionali, l'unica non coinvolta nell'insuccesso elettorale della «nuova sinistra» e nella propaganda per il «governo delle sinistre», oltre che il gruppo meno colpito dalla «crisi della militanza». Ma il problema fu che le considerazioni di base che guidarono la politica dei «Volsci» nel movimento contraddissero clamorosamente le indicazioni teorico-politiche che ne avevano fatto un punto di richiamo per tanti militanti. E non solo perché, dopo esser stati ghettizzati per anni dai gruppi maggiori, presero anch'essi ad «agire da partito»: ma soprattutto perché, lungi dal lavorare per una unificazione dal basso e per un'estensione sociale del movimento, si fecero influenzare dalla mitologia della «scintilla che incendia la prateria», accettando - o per lo meno non facendo nulla per evitare - l'innalzamento dei livelli di scontro proposto dallo Stato e usando il movimento come arma per scardinare l'accordo Pci-Dc, al fine di «dare l'esempio» ai settori popolari più indecisi.

Due cose soprattutto mi colpirono dell'azione politica dei Volsci nel movimento, almeno per come li avevo conosciuti in precedenza: la perdita dell'anima popolare che li aveva ca-

ratterizzati e l'assenza di una chiara e aperta battaglia politica nei confronti dei gruppi armati clandestini che erano, per ideologia e pratica, quanto di più distante ci fosse dagli atteggiamenti movimentisti e libertari dei Volsci.

Qualcuno mi ha fatto notare in questi anni che, così facendo - cioè non prendendo di petto il brigatismo, ma in qualche misura aggirandolo - l'Autonomia romana riuscì a tenerne lontani molti dei suoi. Può darsi; ma la tenuta e lo sviluppo del movimento sarebbero stati un deterrente ben maggiore.

Quanto all'area dell'ex Lotta continua essa corrispondeva alla perfezione a quell'orientamento politico che hai definito «centrista», ma altri potrebbero definire anche «cerchiobot-tista»: un colpo al cerchio e uno alla botte, due righe del giornale per gli «11» e due per l'Autonomia, un occhio al movimento e uno alle istituzioni, né con gli autonomi né con gli zombies, né con lo Stato, né con le Br ecc.). L'acuirsi delle contraddizioni costrinse gli ex di Lotta continua, volenti o nolenti, a scegliere tra le forze in campo, ma poiché lo fecero «oborto collo» e senza una linea politica precisa, si condannarono a svolgere un ruolo ben modesto e pressoché ininfluenza.

Ma parlando di *centrismo*, non credo che tu abbia ragione nel considerare centrista l'intero Gruppo degli 11 e tutta l'area che si contrappose all'Autonomia nel movimento del '77. Comunque, al di là dei singoli itinerari devo riconoscerti una coerenza nell'analisi e nel rifiuto del centrismo che ti caratterizza per lo meno da quando ci siamo conosciuti politicamente (1966-67). A quell'epoca consideravi centriste le varie correnti ingraiane che scorrazzavano ancora all'interno del Pci, e avevi ragione (come poi dimostrò il '68); poi continuasti con il Manifesto e soprattutto con i tre gruppi maggiori, in anni in cui dire la verità su quella coalizione si pagava con l'isolamento politico. E immagino che se l'intervistato

qui fossi tu, ne diresti di cotte e di crude anche sul centrismo attuale di Rifondazione...

R.M. Ebbene sì, lo farei, anche se ormai bisogna veramente mettercela tutta per non vedere l'omogeneità di contenuti che lega tutto questo coacervo di correnti centriste italiane, e la continuità che esse mantengono con i più celebri tentativi storici di mediare nella contrapposizione massimalismo/minimalismo (da Serrati al Psiup, dal «gramscismo» alle «sinistre» antistaliniane degli anni '50-'60), senza un chiaro riferimento strategico a una prospettiva rivoluzionaria, comunista e soprattutto internazionalista. Cambiano le sigle e cambiano i contesti storici, ma credo che mai si sia vista con tanta chiarezza la funzionalità che il centrismo in seno alla sinistra (un tempo si diceva «movimento operaio») riveste per una soluzione temporanea della crisi di credibilità del regime della borghesia in Italia.

Ribadisco comunque il mio dissenso anche con la politica degli «11» e area contigua dell'epoca, riconoscendo che tu sei l'unico di quell'area che abbia continuato a far politica con un orientamento realmente antagonista. Questa è la realtà. Che poi il centrismo sia al momento una carta vincente nella «sinistra» italiana non significa che tale linea sia quella giusta: è semplicemente un dato oggettivo da tener presente in qualsiasi analisi della realtà politica. Il tutto finché durerà.

Ma ti lascio nuovamente la parola e presumo che su queste cose dirai qualcosa tu, più avanti. Per tornare al tuo discorso, che parte di responsabilità ritieni vada addebitata, per la sconfitta, a quell'area politica «centrista» dell'epoca, riluttante nei confronti del compromesso storico, ma ritrosa a farsi realmente coinvolgere nel movimento?

P.B. Elevata, direi. Non ci dettero mai una mano, in nessun passaggio difficile, temendo forse che venisse loro metaforicamente mozzata. Ma avrebbero invece dovuto rischiare, almeno un po': anche perché, da un certo punto in poi, non

era in gioco solo la vittoria del compromesso storico, ma anche la possibilità che alcune decine di migliaia di persone finissero col passare alla lotta armata (lo ripeto: *decine di migliaia*, e non le centinaia che poi divennero «regolari» dei gruppi armati o le poche migliaia che comunque parteciparono, più o meno stabilmente, al terrorismo diffuso). Un fatto che avrebbe potuto facilmente portarci a una soluzione «argentina», con l'eliminazione fisica, di massa, dei quadri attivi nell'opposizione sociale alla luce del sole: né problemi «tecnici» né scrupoli politici avrebbero frenato l'apparato statale, in tal caso, dal giungere a un bagno di sangue di tipo sudamericano.

Eppure tutti si ritrassero. E non sto parlando solo della cosiddetta «sinistra Pci», delle «anime belle» alla Ingrao (apologeti dei movimenti quando non ci sono, inorriditi dalla loro materializzazione quando finalmente si manifestano) o delle varie «sinistre» interne agli apparati politici e sindacali («riformisti anticapitalisti» alla Garavini-Bertinotti; a proposito, che dicevano in quegli anni sull'argomento?). Penso anche a quella «sinistra sindacale» che non riuscì ad andare oltre «il Lirico», cioè oltre una normalissima assemblea nazionale di quadri che elucubrò per ore se era meglio stare dentro o fuori della Cgil, come unico contributo alla crescita del movimento, e che più o meno ci disse: «prima liberatevi degli autonomi e degli armati, poi discuteremo», come se fosse un problema solo nostro e come se le sorti della democrazia in Italia coinvolgessero solo noi.

Penso anche al *Manifesto* che solo ora confessa «di non aver capito il movimento del '77», ma che allora espresse ben altra fiducia nei propri schemi interpretativi e ci mandò segnali identici a quelli della «sinistra sindacale». E penso in particolare a Rossana Rossanda, poi divenuta nume tutelare di tutti gli ex brigatisti, pentiti o meno, e di tutto il più generico «sinistrismo» nostrano, che il 20 maggio - dopo che un'as-

semblea affollata e molto tesa aveva approvato di stretta misura la mia mozione che rifiutava lo scontro di piazza che Cossiga ci aveva preparato - scrisse:

«Con rispetto, modestia e una fiera autocritica le forze della sinistra dovrebbero guardare al movimento degli studenti romani. Esso ha compiuto l'altra sera, liquidando gli autonomi e decidendo di non andare incontro in piazza alla provocazione di Cossiga, un gesto di grande responsabilità»

Il solo gesto responsabile che qualcuno abbia compiuto in questi giorni».

Lei, tuttavia, come il gruppo dirigente del Manifesto, un gesto responsabile non lo fece, né lo fecero tanti altri democratici che sarebbero dovuti inorridire per la confisca delle più elementari libertà civili in atto a Roma e a Bologna da alcuni mesi. Né lei né altri vennero alla manifestazione che svolgemmo all'università, a portare solidarietà al movimento nei giorni in cui ne avevamo più bisogno.

Ci ritrovammo soli e l'Autonomia ebbe buon gioco a dimostrare che tutti i «democratici» ai quali avevamo fatto appello, perché almeno ponessero fine ai divieti di manifestazione, avevano avuto a dir poco paura e che dovevamo quindi contare solo sulle nostre forze.

R.M. *Si può indicare una data come fine del movimento, del suo esaurimento definitivo?*

P.B. Come movimento unitario esso si esaurì il 2 dicembre, a Roma, dopo l'ennesima spaccatura sulla decisione di partecipare o non alla manifestazione nazionale dei metalmeccanici; come movimento *tour court* credo si possa dire che esso chiuse la propria parabola dopo il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro da parte delle Brigate rosse. Non a caso la ricostruzione degli eventi, che costituisce la seconda parte di questo libro, termina appunto alla data del 9 maggio 1978, quando venne ritrovato il cadavere dello statista democristiano. Prima del 2 dicembre c'erano stati vari e pressoché

disperati tentativi di rianimare il movimento di massa: ma ad ogni iniziativa che raccoglieva un certo consenso e riallargava il fronte, seguiva puntualmente un'azione da parte dello Stato o dei gruppi armati che riazzerava tutto. L'impresa era ormai degna di Sisifo.

Quando eravamo tornati con qualche speranza in più dal convegno di Bologna, intenzionati a ripartire con la mobilitazione di massa su una piattaforma programmatica, ci ritrovammo solo 4 giorni dopo, il 30 settembre, con il cadavere del povero Walter Rossi, militante ventenne assassinato dai fascisti della Balduina.

Poi, a metà ottobre, l'inverosimile «suicidio contemporaneo e collettivo» nel carcere di Stammheim di tre militanti della *Rote Armee Fraktion* che provocò giustamente un grande scalpore anche in Italia, ma venne usato per rilanciare la propaganda a favore del brigatismo e per un'altra disgregante serie di scontri interni al movimento.

Ai primi di ottobre la repressione si fece più aggressiva con la chiusura della sede dei Comitati autonomi a via dei Volsci; ciò diede un momentaneo collante unitario al movimento che doveva, però, dissolversi definitivamente con la spaccatura in occasione del corteo nazionale dei metalmeccanici. Almeno trentamila persone, tutta l'area di movimento ancora in circolazione, si ritrovarono a San Paolo per entrare nel corteo sindacale, mentre l'Autonomia, intenzionata a svolgere un improbabile corteo alternativo, venne bloccata dentro l'università.

A San Paolo ciò che restava del movimento recuperò ironia, voglia e gioia di manifestare, persino fiducia in se stesso: stati d'animo che però vennero brutalmente e rapidamente stroncati dai responsabili sindacali, che fecero in modo che il corteo giungesse a comizio terminato, ma anche da coloro che erano rimasti all'università e che aggredirono il corteo quando vi tornò per «liberarli» dall'assedio della polizia.

Fu la classica goccia di troppo: da quel giorno, fino al rapimento Moro, il movimento sopravvisse spezzato in due tronconi, uno «autonomo», che si riuniva a Legge, e uno formato dalle aree di cui si è detto, che fissò nuovamente la propria sede a Lettere.

Nel frattempo la disgregazione galoppava a Bologna, mentre nelle altre città erano per lo più i vecchi gruppi che riprendevano in mano la situazione, con particolare spazio per Democrazia proletaria (sigla ormai passata a identificare la ex Avanguardia operaia) che per lo meno in alcune città era passata attraverso un salutare «bagno» nel movimento.

Ma per tornare a Roma, neanche la notevole partecipazione al corteo del 2 dicembre poté invertire la tendenza ormai evidente alla frantumazione dell'iniziativa di massa.

Il 7 gennaio del 1978 un gruppo armato clandestino uccise due fascisti ventenni davanti alla sezione del Msi di via Acca Larenzia...

R.M. ...li uccise vigliaccamente, davanti alla sezione del Msi. Mi sembra più corretto aggiungerci l'avverbio di modo che certamente verrebbe usato se dei sicari di destra si fossero appostati all'uscita di una sezione di sinistra e avessero fatto fuoco sui dei compagni inermi in uscita.

Un gesto vigliacco che come tutti i gesti umanamente riprovevoli ha trasformato i fascisti lì uccisi in martiri eroi, con conseguenze che negli anni paghiamo e pagheremo soltanto noi, vale a dire quanti continuiamo a credere in determinati valori di giustizia e umanità: i morti di via Acca Larenzia sono diventati un simbolo della «ferocia di sinistra» e non c'è anno che l'anniversario di quel l'ignobile agguato non dia luogo a manifestazioni, commosse e purtroppo giustificate, della Destra romana: una Destra, ovviamente, che a sua volta di vigliaccherie analoghe ne avrebbe compiute ancora a centinaia... (Ricordiamo per tutte l'infame attentato a Radio Città Futura e il feri-

mento delle cinque donne del movimento femminista che vi stavano tenendo una trasmissione.)

P.B. Ti capisco e approvo il messaggio che vuoi trasmettere con questa annotazione così duramente polemica. Detta da uno che l'antifascismo l'ha sempre praticato, col nonno comunista martire delle Fosse Ardeatine, e attualmente tra i più impegnati nella battaglia di civiltà contro Priebke, mi sembra che il valore di quanto affermi possa essere compreso chiaramente da tutti.

Ma all'epoca, per una frase del genere ti avrebbero linciato nel movimento, e non solo l'area fiancheggiatrice del brigatismo: è la storia della truculenza verbale e psicologica di cui si parlava prima.

Dei prezzi politici gravi per i fatti di Acca Larenzia, comunque, li pagammo immediatamente. Si innestò nuovamente una spirale da «opposti estremismi», la città ripiombò nella paura, sembrò più giustificato lo stato d'assedio, alimentando la scia di attentati di destra che, seguiti all'uccisione di Walter Rossi, segnalavano ormai senza ombra di dubbio che anche i fascisti avevano avviato un'attività di gruppi armati e clandestini «diffusi».

Ma la pietra tombale sul movimento la misero naturalmente le Brigate rosse con il rapimento e l'uccisione della scorta di Moro, prima, e dello stesso Moro poi.

Nonostante gli ultimi disperati tentativi che facemmo per lasciare aperta la possibilità di agire come movimenti di massa, il 9 maggio dovemmo anche noi arrenderci e prendere atto che il «decennio rosso» veniva tragicamente sconfitto e si aprivano anni davvero bui, amari e pesanti per l'anticapitalismo italiano.

R.M. Mi pare che rivivi con la stessa rabbia di allora il contributo determinante che le Brigate rosse e i gruppi armati clandestini dettero alla distruzione degli spazi entro i quali poteva

operare qualsiasi movimento politico di massa antagonista. Non è così?

P.B. Sì, è indubbio: il tempo non ha mutato niente anche perché i prezzi di quell'agire li stiamo ancora pagando. Vedi, io credo che non abbia alcun fondamento la tesi «strutturalista» che interpreta la sparizione dei movimenti politici di massa in Italia, dalla fine degli anni '70 alla metà degli anni '80, come un effetto inevitabile di grandi trasformazioni sociali che avrebbero scomposto il fronte «di classe» anticapitalistico e assorbito o mutato di segno a tutte le spinte verso il conflitto; né mi convince - ma torneremo più avanti sull'argomento - la lettura degli anni '80 italiani (intendo soprattutto la prima metà), come anni densi di conflitti, di trasformazioni positive nella soggettività antagonista.

Siamo di fronte a quattro fatti incontrovertibili:

1. I movimenti politici di massa si «inabissano» in maniera carsica dal giorno dell'uccisione di Moro e riappaiono solo nell'85 con il movimento degli studenti e poi con quello Cobas dell'inizio '87 (tralascio il movimento antinucleare, che non è evento riconducibile, se non in parte, alla dinamica dei movimenti politici antagonisti): cioè quando la distruzione dei gruppi armati è ormai definitivamente e irreversibilmente compiuta.

2. Il brigatismo viene cinicamente usato dal Pci per eliminare qualsiasi opposizione di massa significativa al compromesso storico, alla «solidarietà nazionale», alla collaborazione interclassista. Nessun movimento, né nelle fabbriche, né nelle scuole, né nelle piazze, può agire, perché ogni sua radicalità viene schiacciata/repressa sotto l'onda emotiva dell'antiterrorismo; e d'altra parte i potenziali militanti di movimento hanno ancora in mente l'esperienza del '77: chiunque, con una pistola, può buttare all'aria tutto in mezzora; dunque, Pci e Cgil preferiscono, per far passare la «politica dei sacri-

fici», la «svolta dell'Eur», avere di fronte le Brigate Rosse piuttosto che potenti movimenti di massa che contestino da sinistra tale linea.

3. La Dc risorge dalle proprie ceneri, viene rilegittimata con il «martirio» di Moro; e Craxi costruisce le proprie fortune sul fatto che, distrutta la sinistra antagonista, il Pci diviene inutile come mediatore del conflitto: il compromesso con la Dc passa dunque nelle mani del Psi.

4. La cancellazione di dieci anni di lotta e del valore positivo del conflitto sociale - quel silenzio di cui, incredibilmente, in questi ultimi anni si sono lamentati proprio gli esponenti dei gruppi armati, cioè coloro che lo hanno provocato - si è realizzata anche e soprattutto perché smisero di parlare quelli (ed erano la stragrande maggioranza, il 99 per cento di coloro che in qualche modo avevano partecipato al «decennio rosso») ai quali il terreno su cui agire era stato brutalmente tolto dall'azione combinata (intendo oggettivamente, poiché non ho mai creduto a una significativa infiltrazione del brigatismo) dello Stato e dei gruppi armati.

R.M. Tu stesso, in effetti, hai rinunciato a condurre una battaglia frontale in questo senso, dopo la fine del movimento del '77.

P.B. Sì, almeno nella forma virulenta e plateale che sarebbe stata inevitabile in certe fasi. Ma ho continuato a fare ciò che avevamo fatto, credo con successo, nel movimento del '77, ossia togliere tutta l'acqua possibile all'agire del «pescebrigatista», per limitare almeno i danni, per evitare la soluzione all'«argentina», alla sudamericana: tanto la sorte dei gruppi armati, senza strategia, senza gruppi dirigenti di un qualche spessore, senza alcun retroterra di massa, era segnata.

Altro non si poteva né si doveva fare. Il motivo lo ha spiegato Raul Mordenti qualche anno fa:

«Come potevamo noi parlare? Come si poteva dire a dei compagni "stronzi avventuristi" quando ogni nostra parola poteva essere usata per accusare innocenti, per rinchiodare persone nelle carceri speciali, per comminare anni e anni di galera preventiva? Come si può criticare l'idiozia delle messe nere mentre è in corso una caccia alle streghe e ognuno che sia sospettato di stregoneria viene fatto salire sul rogo? Come si potevano combattere con le parole e la politica le idee sbagliate quando le idee venivano perseguite come se fossero fatti criminali? Anche per questo è sceso il silenzio, questo sì di piombo, su un'intera generazione, quelli che avevano dieci o quindici anni nel '77, quelli che vedevano ogni sera in Tv i primi piani dei morti, il sangue sulle strade, il pianto delle vedove; nel cervello il rimbombo di un'idea fissa: "ecco, guardate cosa succede a lottare, ecco a cosa conduce ribellarsi"».

R.M. Che è poi l'interpretazione ossessiva che il sistema politico e informativo ha dato in tutti questi anni: il terrorismo come punta massima e naturale di sbocco di dieci anni di antagonismo e anticapitalismo. Non è vero?

*P.B. Certo. E anche qui con la convergenza oggettiva del «partito armato» stesso, o almeno di tutti quelli che, usciti dal carcere, si sono ben guardati dal dire: eravamo una ridottissima minoranza rispetto alle centinaia di migliaia in «movimento», sapevamo di agire in contrapposizione alla gran parte di essi, eravamo coscienti che non c'era alcuna base di massa per la lotta armata. Macché: alcuni si sono venduti in maniera ignobile tirando in carcere i compagni (e non dopo torture o decenni di carcere duro, ma dopo qualche settimana di «normale» detenzione); altri si sono messi a «divagare», hanno cercato e continuano a cercare di diventare personaggi da *talk-show*, libri a raffica, film, sceneggiature, protagonismo patetico; altri infine, pochi, hanno conservato una dignità e una serietà fuori o dentro il carcere. Ma tutti hanno invocato, a parte la sacrosanta fine della carcerazione e dell'esilio per tutti i responsabili della lotta armata, il «ripristino della memoria»: come se questo andasse davvero a loro vantaggio, come se non convenisse loro l'alone che at-*

tualmente li circonda da Robin Hood coraggiosi, sfortunati e idealisti, che avrebbero sintetizzato e rappresentato al massimo livello, pur perdendo, dieci anni di lotte. Quando, speriamo presto, tutta la vicenda dell'«emergenza» si sarà conclusa positivamente per chi oggi è ancora in galera o rifugiato all'estero, il «recupero della memoria», il fare piena luce sul «decennio rosso» dovrebbe significare non solo raccontare le gravissime responsabilità dello Stato «stragista» e del Pci, ma anche pretendere, compreso da chi ha molto sofferto in carcere, il riconoscimento dei danni immensi provocati dal brigatismo al movimento antagonista italiano.

R.M. Non pensi però che una parte di questa autocritica debba investire anche il movimento e, più in generale, tutta la storia della «nuova sinistra» post-68, a causa di quell'interpretazione distorta dell'uso della violenza di cui parlavamo prima?

P.B. Certamente: ma con una ben precisa gradualità nell'assunzione di responsabilità. Uno schiaffo è violenza, ma non come una coltellata o una fucilata, e poi va verificato in che contesto è stato dato: altrimenti non si capirebbe perché, lungo tutto il '77 e la prima parte del '78, ci siamo scontrati accanitamente e pesantemente, nel movimento e fuori, su questi temi. Non ci voleva molto a prevedere come sarebbe andata a finire e perché: ma alcuni non hanno voluto sentire ragioni, perché quella fine - del movimento '77, ma anche di tutti i movimenti, intendo - la desideravano.

Vedi, io non credo all'«idealismo», al «sogno di rivoluzione» dei gruppi armati, non delle loro direzioni almeno, così povere politicamente e ideologicamente. Non avevano una strategia né un programma. Le stesse Brigate rosse, con Moro tra le mani, non sapevano palesemente che farne: la sua liberazione avrebbe creato problemi al governo, alla Dc, al Pci, loro ne avrebbero guadagnato enormemente in popolarità.

tà; ma nel contempo tutti si sarebbero chiesti che senso avesse sterminare una scorta solo per togliersi lo sfizio di osservare dal vivo la paura di morire di Moro. Può anche darsi che non avessero capito la nuova fase che si era aperta con il compromesso storico, che il Pci «fattosi Stato» non avrebbe mai permesso un cedimento significativo alle Br.

Ma l'ipotesi che a me continua ad apparire la più realistica è che tutta l'attività delle Brigate rosse (e in genere dei gruppi armati) avesse come obiettivo solo quello di assumere l'egemonia dell'antagonismo di sinistra in Italia. Puntando alto, spiazzando i gruppi «concorrenti», creando un clima che impediva lo sviluppo dei movimenti, ottenendo il riconoscimento ufficiale dallo Stato (questo alla fine era l'obiettivo più profondo del rapimento Moro), i brigatisti miravano a divenire l'unica opposizione possibile e legittimata. Poi, magari, si sarebbero dati una strategia e un programma meno approssimativo che il puro metodo di lotta, andando a contrattare per una loro semistituzionalizzazione come l'Ira o l'Eta. Mi pare, insomma, che i gruppi armati clandestini, e le Brigate rosse più di tutti, lungi dal rappresentare l'apogeo del «decennio rosso» e della sinistra rivoluzionaria italiana, ne abbiano messo in mostra tutti i peggiori vizi e i cascami ideologici più deteriori.

Certo, la critica nei confronti dei gruppi armati investe anche una parte del passato della sinistra antagonista, alcune deviazioni avanguardiste già presenti, ma che restarono sempre contenute, più verbali che sostanziali, mai elevate a teoria o pratica consolidata. Qui invece trionfava una visione antipopolare per antonomasia della violenza, tutti quegli aspetti deteriori già in embrione, quei cascami cui abbiamo prima accennato a proposito degli slogan dei cortei: la violenza come atto esemplare, educativo-formativo, come iperforzatura volontaristica dell'esistente, «schiaffo» alle masse «passive», disprezzo assoluto della vita e uso del nemico o

del suo cadavere come merce di affermazione politica e di scambio tra poteri. Come si fa ad avere il coraggio di dire che questo era l'esplicitazione del '68, la sua forma compiuta, il suo inevitabile parto? Casomai, l'aggancio ideologico può essere stabilito con lo stalinismo o con una pessima caricatura del «marxismo-leninismo».

R.M. Meno male che ogni tanto qualcuno ancora si ricorda dello stalinismo... Potresti comunque essere più preciso? In cosa consisteva questa «pessima caricatura»?

P.B. E' presto detto. La concezione militarista-insurrezionale della presa del potere; il disprezzo sostanziale per le masse e i movimenti, visti come bambini che richiedono costantemente una guida; il partito come «nucleo d'acciaio» che si autoalimenta indipendentemente dal consenso o dall'adesione di massa, che attende il momento buono per sferzare l'attacco decisivo e accedere esso stesso al potere per esercitare la «dittatura del partito»; lo Stato visto come apparato quasi esclusivamente militare; l'assoluto disinteresse verso le volontà espresse da coloro che quotidianamente e in carne e ossa lottano, magari per piccole cose, alla luce del sole: ecco alcune delle principali caratteristiche che le Br e i gruppi armati ereditarono da una grossolana caricatura del leninismo e da una sua estrapolazione dal contesto in cui aveva operato e ottenuto la vittoria. Non è un caso che proprio su tali basi le Brigate rosse trovarono una qualche affinità con l'anima stalinista di una parte dei militanti del Pci; neppure casuale fu la loro simpatia per le organizzazioni internazionali legate all'Urss, l'assenza di ogni critica all'imperialismo sovietico e ai regimi dell'Est europeo; non casuale, infine, la loro avversione nei confronti del «movimentismo» del '77 in tutte le sue componenti, che il rapimento Moro si incaricò appunto - e credo con piena coscienza - di coartare e ridurre all'impotenza. Così le Br ci dettero una dimo-
stra-

zione dal vivo di come potesse operare «in seno al popolo» la sopraffazione e come, sotto l'uso della forza nei confronti dell'avversario di classe, si potesse mascherare la volontà autoritaria - di cui fu maestro lo stalinismo - di annullamento di ogni opposizione e di ogni orientamento diverso dal proprio: insegnamento ancora valido sul quale meditare per tutte le occasioni in cui ci si troverà ad affrontare il problema dell'uso della forza da parte dei movimenti politici di massa.

R.M. Purtroppo, rabbia e aspra critica politica a parte, tu pensi che ci si debba impegnare per la liberazione di tutti i detenuti politici e per il rientro dei rifugiati all'estero?

P.B. Certo, senza dubbio: questo può essere un anno favorevole in tal senso. Non perché mi faccia particolari illusioni sul governo di centro-sinistra. Piuttosto, sia il «ventennale» del '77 - che comunque coinvolgerà molta gente in un riesame di quegli anni - sia la campagna per la liberazione di Sofri, Bompressi e Pietrostefani (che si avvale, a differenza dell'altra, di un vasto stuolo di *sponsors* autorevoli e che avrà comunque un effetto di trascinamento), ma soprattutto la pratica chiusura di Tangentopoli che sta dimostrando agli italiani come non ci sia reato in Italia, patria del Sacramento della confessione, che non si possa estinguere e che impedisca anche al più sanguinario dei criminali mafiosi di riacquistare la libertà dopo un po' di tempo: l'insieme combinato di questi fattori dovrebbero consentire di raggiungere qualche risultato superiore al passato.

D'altra parte è noto che, a parità di reato, qualora non si fosse trattato di militanti politici, le condanne sarebbero state assai più lievi e da tempo estinte. Non si tratta dunque di chiedere privilegi per i detenuti politici e fregarsene degli altri, ma, al contrario, di pretendere per i primi almeno quanto da tempo è garantito ai secondi i quali, siano mafiosi o tangentisti, assassini di mogli o stupratori di bambini, l'ergastolo

non se lo fanno mai e rari sono pure quelli che arrivano a trent'anni di galera per uno o una sola serie di reati.

R.M. Maggio '78: il crollo, la sconfitta definitiva, dieci anni di lotte e di sacrifici pressoché azzerati dall'uccisione di Moro. Tu, voi, l'area politica che disperatamente aveva tentato di salvare il salvabile, ne usciste con le ossa rotte. Puoi continuare il tuo racconto?

F.B. Per quel che mi riguarda, le ossa me le avevano già bastonate nei mesi precedenti (politicamente intendo, perché sul piano fisico, al di là delle chiacchiere da trattoria, in tutto il '77-'78 io me la cavai sempre brillantemente, incassando un solo pugno in faccia, ma da un «balordo» che credevo non ostile). Ma quella fu, certamente, una mazzata epocale: chiudeva indubitabilmente un decennio e nel modo peggiore.

Non tutti la incassarono nello stesso modo: chi aveva un qualche riferimento organizzativo pian piano provò a metabolizzarla. Una cosa apparve subito chiara anche ai più sprovveduti: ci si doveva in qualche modo attrezzare per una fase buia che sarebbe durata quanto il brigatismo. Bisognava prepararsi ad attraversare il deserto: doveva «passà 'a nuttata». E ci volevano mezzi adeguati, adatti alla frantumazione sociale e politica dell'area antagonista che si preparava, ma anche alla morsa repressiva che ci avrebbe impedito di usare i vecchi strumenti movimentisti.

Noi, intendo come area politica, avevamo *Radio Città Futura*; e negli ultimi mesi si era andato saldando un buon rapporto con la componente movimentista di Democrazia proletaria, gruppo che nella crisi generale che si annunciava appariva l'unico in grado di reggere e anzi di estendersi, dopo il salutare «bagno di movimento» al quale, più o meno consenziente, era stato sottoposto. Quindi, intorno alla radio raccogliemmo i «naufraghi» del movimento con i quali c'era

stato un lavoro comune e un'intesa, dai più genuini collettivi universitari, Lettere in primo luogo, al gruppo di *Zero*, dall'area di *Praxis* e di *Radio Spazio Aperto* (la quarta radio libera romana, in ordine di apertura e anche di peso specifico, con la quale c'era anche una collaborazione tecnica, incarnata dal «mitico» Mario Albanesi, oltre che politica, affidata quella a «Ciccio» Mistretta, Massimo Scalia, Cesare Donnhauser e Cesare Filleri), al collettivo «storico» di Rcf (Rossellini, Striano, Silvestri, D'Aversa, Compagnoni, Proietti, Teresa De Santis, Bordin). Quest'area stabilì un rapporto privilegiato con Democrazia proletaria nella sua componente romana, che entrò progressivamente a fare radio con noi, mentre io iniziavo a collaborare attivamente con il *Quotidiano dei lavoratori*, il purtroppo assai grigio (non solo tecnicamente) giornale di Democrazia proletaria, occupandomi della questione del «socialismo reale», dei paesi dell'Est e, in particolare, dopo la rivolta di Danzica, di Solidarnosc e del movimento d'opposizione polacco; collaboravo anche con la più brillante e significativa rivista teorica di Dp, che era *Unità proletaria*, e che, per alcuni numeri, raccolse un'area di intellettualità di grande interesse (Ferrajoli, Ferraris, Luperini, Pavone, Sbardella, Mangano, Gianquinto, Ciafaloni, Iervolino, Modugno, Revelli, Preve, Rescigno, Bologna, Finelli e tanti altri).

R.M. *Fu in questo quadro di alleanze che partecipaste, molto attivamente peraltro, all'esperienza di Nuova sinistra unita, la lista elettorale che, con ben scarsa fortuna, si presentò alle elezioni del '79?*

P.B. L'esperienza di Nuova sinistra unita, pur sfortunata come dici tu (la lista non superò l'1 per cento e non ebbe eletti) poteva essere interessante e io, anche se non avevo alcuna intenzione di mettermi in lista (facevo l'insegnante felicemente e, al di là di ogni posizione ideologica e politica in

merito, trovavo quel lavoro di gran lunga preferibile a quello di parlamentare), mi impegnai effettivamente molto perché il progetto andasse in porto. La prima e più forte considerazione che indusse a questo tutta la nostra area politica, fu la consapevolezza della fase buia che dovevamo attraversare: e la grande utilità che avrebbe avuto, in un contesto così sfavorevole, una qualche rappresentanza parlamentare e un minimo di unità d'azione tra le varie componenti della residua «nuova sinistra».

La seconda motivazione era la speranza, certo a posteriori assai ingenua, di poter formare, almeno là dove il movimento aveva «depositato» una significativa area politica, liste «dal basso» decise in assemblee pubbliche al di là delle appartenenze di partito o comunque in un'accettabile mediazione con esse: allentando così anche il «partitismo» delle organizzazioni e contaminandole trasversalmente.

Infine, si pensò che questa prima grande esperienza di liste di base «formate dalla società» si sarebbe potuta avvalere di un'efficace rete informativa, costituita dalle radio libere in discreta salute, alle quali sarebbe spettato il compito di consentire ai vari soggetti sociali di partecipare, collegarsi, capirsi.

Le cose, come sai, andarono diversamente. Coloro che fecero la proposta della lista unitaria, il cosiddetto «gruppo dei 61» (al cui interno prevaleva la componente del Cendes, un'area di sinistra sindacale per lo più iscritta a Dp, i cui nomi più significativi erano quelli di Giovannini, Lettieri, Rannieri e Serafino e che avevano la «benedizione»/sponsorizzazione di Vittorio Foa) non riuscirono a tirar dentro né il Pdup (Magri e Castellina erano terrorizzati dall'idea di fare una lista con i «movimentisti» romani e per giunta di non aver neanche il posto di capolista garantito, almeno a Roma, e di doverse lo giocare in assemblea), né la residua area di Lotta continua che venne rapidamente sedotta dalle sirene

radicali e piazzò i Boato e i Mimmo Pinto (uno di quelli che sul movimento dei disoccupati aveva costruito la sua impensabile fortuna parlamentare e sarebbe andato ovunque pur di non mollarla) nella lista di Pannella, che venne usata - così si disse - «come un taxi».

Piano piano si defilarono tutti e il cerino acceso rimase prevalentemente nelle mani di Democrazia proletaria (a parte Roma, dove un'area piuttosto vasta si mosse e ottenne risultati quasi doppi rispetto al dato nazionale), la quale, per amore o per forza, aveva rinunciato a presentare il proprio simbolo e le proprie liste.

Nessuno appoggiò dall'esterno Nsu che, con un simbolo completamente nuovo e molto brutto (un pugno chiuso e nient'altro), con un nome che ricordava una sfigatissima auto dell'epoca (la Nsu-Prinz) e in presenza di un concorrente diretto, il Pdup, che usava un simbolo e un nome molto simile a quello di Democrazia proletaria (e per questo si accaparrò, nei paesi e nelle cittadine fuori dai circuiti più informati, un sacco di voti che erano indirizzati a Democrazia proletaria), era ovviamente destinata alla disfatta: che puntualmente si verificò, mentre il Pdup e il gruppo residuo di Lotta continua riuscivano a portare un seppur ristretto gruppo di eletti in Parlamento.

R.M. Un'altra pesante sconfitta, dunque, anche se sul solo piano elettorale. Ma, del resto, bisogna anche tener conto del fatto che quello era diventato l'unico terreno di «mobilitazione politica» che stesse ancora a cuore ai partitini sopravvissuti all'ondata del '77. Che effetto ebbe quel disastroso responso delle urne?

P.B. Fu tutt'altro che gradevole, ovviamente. Ma il peggio fu che convinse definitivamente Democrazia proletaria a imboccare con tutte le scarpe la via partitica, emarginando decisamente le componenti movimentiste. La resa dei conti av-

venne nell'assemblea dei delegati ad Arezzo e poi al Secondo congresso nazionale.

Luigi Vinci, che era sempre stato - seppur dietro le quinte, come suo costume immutabile - il segretario effettivo di Avanguardia operaia e che sarà poi il segretario-ombra di Dp anche quando la carica ufficiale verrà assegnata a Mario Capanna - usò la mano pesante e risputò tutti i rospi che aveva dovuto ingoiare nell'ultimo triennio. E' interessante riprendere alcuni passaggi particolarmente significativi della sua relazione perché spiegano ante-litteram la relativa facilità con la quale Democrazia proletaria, più di un decennio dopo, si scioglierà senza resistenze, e anzi con un'apparente intesa di fondo, nella «prima versione» di Rifondazione comunista, quella esclusivamente cossuttiana (e in sottordine garaviniana!).

In quella relazione Vinci addebitava gran parte delle difficoltà di Dp negli ultimi tempi e, ovviamente anche la sconfitta elettorale, a tre elementi: 1) il «primitivismo teorico», cioè le debolezza della componente marxista e la sua subordinazione a «ideologie cattive prodotte da gruppi culturali avversari», il rifiuto di darsi «un apparato teorico e un programma generale»; 2) la prevalenza di «uno spontaneismo caratterizzato da una forte spinta autodistruttiva» tra i militanti di Dp i quali, di fronte al «nichilismo dell'ondata spontaneistica del '77» (parole testuali di Vinci) «accettarono acriticamente tutto»; 3) «l'individualismo, il microcomponentismo e il liberalismo di una parte dei quadri». Il leader storico di Ao-Dp aggiunse considerazioni non proprio esaltanti sulla scelta elettorale di Nsu: «Ci parve che, per recuperare il più possibile in un'unità d'azione in Dp e in rapporti esterni, fosse necessario arretrare» e accettare Nsu «proprio per tenere in piedi Dp», poiché il gruppo dirigente, nonostante il suo «marxismo rivoluzionario», non avrebbe potuto produrre né teoria, né strategia, né tattica, in quanto comple-

tamente occupato «a dirimere scazzi impolitici, a placare prime donne, a bloccare guerriglie e manovre, a tentare di buttarle in politica i problemi».

Visto che la relazione non registrò alcuna opposizione di rilievo, io - che ero presente come invitato e che rimasi per la verità letteralmente allibito sentendo parlare così del movimento '77 e dell'organizzazione - non ebbi motivi di dubitare che il grosso dei militanti di Dp doveva aver vissuto una vita da cani nel biennio '77-'78, come di chi non sapesse capacitarsi del motivo di tanto caos sotto il cielo e rimpiangesse la tranquillità di una volta, quando la «triplice» Pdup-Ao-Lc dominava incontrastata.

Nessuna meraviglia, dunque, se nella maggioranza dei militanti di Dp fosse prevalso il desiderio di una tranquilla e metodica ricostruzione del partito sconvolto dal «nichilismo del '77». Gli «scazzi» degli anni precedenti avevano lasciato il segno e la voglia di tirare il fiato - e magari anche le reti per raccogliere iscritti - era assai forte. La seconda contaminazione con il movimento aveva coinvolto solo le strutture di alcune città: la maggioranza ne era già fuori e non ne voleva più sapere. Un'altra porta si chiudeva.

R.M. Quindi abbandonasti le speranze di una «seconda contaminazione», di un «partito per i movimenti», come scrivi nel '79 in un saggio su Unità proletaria che suscitò discussioni e un bel po' di polemiche, visto che ti accusarono addirittura di voler dirigere Dp dall'esterno?

P.B. Sì, ci fu dibattito e anche polemiche, ma per quel che riguardò l'accusa di eterodirezione, non mi era neanche passata per l'anticamera del cervello: oltretutto sarebbe stato impossibile. La verità è che ci fu, prima e durante il Congresso, più scontro interno di quanto trapelò all'esterno: soprattutto intorno al progetto di Statuto, davvero rivoluzionario per l'epoca e per quel tipo di organizzazione, che elaborò

una commissione diretta da Luigi Ferrajoli e che, in un primo momento, l'area movimentista interna (Russo, Zandri, Russo Spina, Pezzi e i bolognesi ecc.) sembrò fare propria come bandiera di battaglia; e che invece poi abbandonò dopo aver trovato un accordo che le garantisse una «resa» onorevole e una collocazione accettabile nell'organigramma del partito.

Eppure quel progetto di Statuto ci piacque molto. Tanto che io terminai un articolo in merito con questa «chiusa»:

«Se dovessero affermarsi in maniera netta i principi definiti dallo Statuto di Ferrajoli, prenderei seriamente in considerazione (e credo che molta altra gente lo farebbe) la possibilità di aderire a un'organizzazione così ridefinita».

R.M. Che cosa aveva di tanto importante quello Statuto, al punto da poterti convincere che era possibile la costruzione di un nuovo tipo di partito, che non fosse fine a se stesso, ma si trasformasse in strumento di crescita «per i movimenti»?

P.B. Ebbene, era un progetto che, se accettato, avrebbe potuto avere un effetto dirompente. Sai, uno statuto può divenire abbastanza facilmente un pezzo di carta disatteso e dimenticato. In realtà lì erano nuovi non solo i principi inclusi nel preambolo dello Statuto, la cui accettazione avrebbe comunque richiesto una trasformazione ideologica nei militanti; ma erano nuove anche le regole pratiche, che imponevano una drastica rotazione nelle cariche, un federalismo di fatto e un diffuso assemblearismo e «basismo» e che avrebbero segnato inevitabilmente Dp come «partito-strumento» e non come macchina organizzativa ed elettoralistica, buona solo per chi era interessato a una carriera o piazzarsi in Parlamento (alla Edo Ronchi, per capirsi e tanto per non fare nomi).

La proposta di Ferrajoli chiudeva l'annosa diatriba «partito o movimento» e rispondeva puntualmente alle domande:

quale partito? per cosa? organizzato come? utile a chi? La scelta dello Statuto era netta:

«partito-strumento dell'autorganizzazione della classe e degli altri soggetti anticapitalistici.. non più partito sovrapposto alle masse, ma ad esse sottoposto; non partito principe o sintesi o intellettuale collettivo che in sé riassume la coscienza, la volontà e gli interessi della classe idealisticamente assunta come ente unitario, ma al contrario partito funzionalizzato alla crescita autonoma dei movimenti anticapitalistici e all'autodeterminazione della loro coscienza e volontà... [partito disposto a] riaffermare il primato dei soggetti sociali anticapitalistici sui soggetti politici e attribuire a questi l'esclusiva, e tuttavia essenziale, funzione di strumenti di coordinamento, di sollecitazione e di riattivazione della soggettività sociale e del protagonismo. . [abbandonando] il modello monistico, gerarchico e rappresentativo dei partiti tradizionali... [al fine di] realizzare la democrazia proletaria».

Per questo affascinante percorso Ferrajoli indicava, in sintesi, sei tappe: sovranità delle organizzazioni di base (e il «centro» formato dunque dalla somma dei delegati di base); carattere sociale della sovranità (e quindi necessaria rappresentanza sociale da parte dei delegati); carattere imperativo e irrevocabile dei mandati politici ed elettorali (si va nel gruppo dirigente con un mandato di linea preciso, non si rappresenta solo se stessi; si va nelle istituzioni a difendere un programma e non a seguire il proprio estro; per cui va incentivata la più ampia rotazione degli eletti nelle istituzioni locali e nazionali); natura non-professionale delle funzioni dirigenti (e dunque niente «distacchi» politici o sindacali, nessun professionista della politica pagato per fare il dirigente di Dp a vita); legittimità del dissenso (e dunque massima circolazione sugli organi di stampa di partito a tutte le posizioni con un minimo di rappresentatività e possibilità di sostenere liberamente, all'esterno, tesi difformi da quelle della maggioranza); e, infine, gli organi direttivi centrali intesi come strutture di coordinamento, di sollecitazione e collegamento tra esperienze diverse.

Non ti pare una grossa innovazione, un salto di qualità senza precedenti? Altro che Lotta continua movimentista e spontaneista, assemblearista e casinista, a chiacchiere, ma poi diretta monarchicamente da Sofri, con una piccola «corte» intorno, a malapena avvisata delle nuove «pensate» del sovrano, che per lo più trasmetteva gli editti tramite il giornale (oggi «riprendiamoci la città», domani «facciamo come l'Ira», dopodomani «armi al Mir» e alla fine liste elettorali perché «prenderemo solo il 3 per cento, ma sarà quello che permetterà il governo delle sinistre»).

Qui invece il «partito-strumento», il «partito per i movimenti» si dava regole precise e tassative, senza delega né a comitati centrali impermeabili e cooptati dall'alto, né a leader carismatici ma mai eletti da nessuno (e quindi mai revocabili e immarcescibili). Purtroppo però non se ne fece niente e Dp prese un'altra strada. Via via divenne il partito di Capanna (anche se, ripeto, il segretario-ombra restò sempre Vinci), anticipando o battendo in mire elettorali e in personalizzazione della politica anche i partiti maggiori.

Per riavere notizie di uno statuto simil-Ferrajoli bisognerà attendere i Cobas. Gli statuti dei Cobas della scuola, in particolare, e successivamente gli altri, riprenderanno infatti quasi integralmente i sei punti succitati che Ferrajoli aveva saputo secernere dall'attività dei movimenti dal '68 al '77.

R.M. E dunque, verificata l'impraticabilità anche di Dp, vi «rifugiaste» nelle vie libere dell'etere, alias Radio Città Futura?

P.B. No, non la svilirei, la radio, a puro rifugio. Ho detto prima che bisognava far passare «a nuttata», ma anche di notte si agisce e si opera. E la radio era (ed è) un formidabile strumento di comunicazione, collegamento, orientamento; come ovviamente gli altri mezzi di informazione (basta osservare il ruolo schiacciante che la Tv di oggi svolge nella determinazione delle posizioni politiche dei cittadini): ma con una

sua indubbia maggior democraticità dovuta al relativo basso costo e alla facilità tecnica di consentirvi un'ampia partecipazione. Rispetto alla Tv la radio può essere meno passivizzante, meno autoritaria, più aperta, più coinvolgente. E le radio libere consentivano, in una fase nella quale i luoghi tradizionali del far politica necessariamente si inaridivano, di collegare chi, comunque, si muoveva, rendendone noto l'agire a situazioni potenzialmente simili. Esse permisero di proporre/lanciare iniziative e amplificarle; dettero possibili interpretazioni della realtà politica; conservarono la memoria; fecero cultura e «redistribuirono» quella già circolante «dal basso». Più in generale le radio libere inventarono allora forme comunicative, politiche e non, che ancora fanno tendenza oggi. Il dibattito in studio con un gruppo di persone che sosteneva tesi politiche diverse e si accapigliava per ore, che all'epoca ci sembrò sovente una forzatura e una «perversione» politicistica, è invece divenuta ormai un modello, da «Sarmacanda» a «Il rosso e il nero», da «Milano-Italia», a «Pinochio», che ha fatto la fortuna odierna dei Santoro, Lerner, Deaglio, Riotta, Annunziata (non a caso tutti passati per la «scuola di movimento», seppure in diverse forme: e tutti, a quel tempo, frequentatori/ascoltatori delle radio libere) e che ha orientato le attuali forme dominanti di comunicazione politica televisiva.

R.M. Visto col senno del poi, viene da pensare che sarebbe stato meglio se aveste fatto televisione, se aveste trasferito rapidamente tutto quel bagaglio di innovazioni, idee ed esperienze in un mondo di televisioni private che, proprio in quegli anni, era agli albori. Era possibile? O almeno ci pensaste?

P.B. Era possibile e ci pensammo, certo. Intanto lo era tecnicamente e finanziariamente: alla fine degli anni '70 le prime Tv private (Berlusconi non arrivò tra i primi e ci mise un po' ad affermarsi) costavano in proporzione a oggi assai

poco; non c'era il sovraffollamento degli anni successivi; trasmettitori e ripetitori non richiedevano una grande potenza. Avevamo in mente anche un modello di programmazione Tv che, con i riferimenti odierni, potrebbe essere presentato come una sintesi tra i talk-show politici oggi dominanti (i nostri dibattiti in uno studio radiofonico riportati, pari pari, in uno studio televisivo; con i collegamenti esterni e le immagini documentarie prefilmate, come facevamo in radio con le registrazioni che andavamo raccogliendo in giro); i fili diretti con gli ascoltatori (quelle maratone radiofoniche che coinvolgevano, di giorno e di notte, centinaia di oratori improvvisati e che oggi sono il supporto indispensabile di tutte le trasmissioni «familiar-popolari» o «quizzistiche» delle Tv pubbliche e private); l'informazione politica raccolta nei luoghi ove le cose accadono, in tempo reale (modello Cnn, per intenderci: modello che Radio Città Futura applicava vent'anni fa, anche se con un impatto assai minore per l'assenza dell'immagine); e infine, sul piano cultural-spettacolare, il trasferimento del settore musicale d'avanguardia, prerogativa di Rcf, in un'«offerta» televisiva tipo l'attuale Mtv (con i primi videoclip che all'epoca già giravano fuori dall'Italia) e la riproposizione della miglior cinematografia, con particolare riferimento ai paesi emergenti, di quel cinema «d'autore» altamente snobbato dai circuiti tradizionali.

R.M. Cosa vi impedì di realizzare un simile progetto, che forse avrebbe potuto cambiare la storia della Tv in Italia?

P.B. Io credo proprio che l'avrebbe cambiata: almeno una fascia di Tv si sarebbe poco a poco indirizzata verso un modello «di qualità» che potrebbe essere visualizzato oggi in una sintesi - che certo come pura addizione suona bizzarra - tra Cnn, Mtv, documentaristica Bbc inglese e Nuovo Sacher (il cinema «alternativo» aperto da tempo a Roma da Nanni Moretti).

Ce lo impedì un intreccio di molte cose: ma più di tutto il venir meno (politico, non certo fisico, visto che era in ottima salute) dell'unica persona intorno alla quale, almeno inizialmente, il progetto poteva ruotare, e cioè Renzo Rossellini, il figlio del grande regista e il principale fondatore di Radio Città Futura.

Ho detto prima che allora una Tv locale costava decisamente poco rispetto alle spese odierne: purtuttavia costava sempre molto di più che una radio. Non solo per le pure spese tecniche, di materiale, già molto più pesanti, ma per i costi di quel «personale» che, a differenza di quanto accadeva nelle radio libere (a Rcf ogni socio della cooperativa proprietaria della radio doveva mettere a disposizione almeno dieci ore settimanali di lavoro gratuito), non era per lo più disponibile a lavorare gratis. La Tv infatti necessitava di figure tecniche, di competenze che nella nostra area politica nessuno aveva: e anche di un impegno a tempo pieno per buona parte delle attività; il che comportava, necessariamente, una qualche forma di professionismo retribuito. Il nostro fermo ripudio della pubblicità (se non in forme ridottissime, come avveniva in radio per messaggi pubblicitari che oggi definiremmo «politically correct», ma che davano introiti irrisori) faceva il resto e richiedeva comunque una forma di solido finanziamento esterno e di competente reperimento risorse che solo qualcuno molto addentro nel campo, con contatti internazionali già avviati, poteva garantire.

In un'epoca in cui la sinistra antagonista non era popolarissima, di figure così praticamente non ne esistevano. Noi però ne avevamo avuta una sottomano, appunto Renzo Rossellini: il quale purtroppo decise di optare per un'altra via, certo lastricata di richiami nell'immediato più «appetitosi» della nostra, che però, a mio avviso, aveva un retroterra sociale e politico a lungo andare ben più solido. Proprio in quel periodo a Rossellini, e a coloro che lo seguirono (circa la

metà del gruppo redazionale di Rcf), la Gaumont francese, la più grande casa produttrice e distributrice d'Europa all'epoca, offrì di aprire una filiale italiana, con un'impostazione multimediale che solleticò moltissimo le ambizioni dei nostri ex-compagni.

Per la verità anche Rcf doveva far parte di questo progetto di intreccio tra produzione cinematografica e distribuzione, gestione di sale e scuole per neoregisti e neoattori, ingresso o (possesso) in Tv private e in radio, stampa periodica e pubblicità: qualcosa insomma che anticipava di gran lunga Berlusconi e che avrebbe avuto un effetto straordinario se fosse stata supportata da un'adeguata linea politica e culturale; cosa che, ovviamente, la Gaumont non avrebbe mai permesso.

Ci fu uno scontro assai aspro e Rossellini ebbe l'intelligenza di ritirarsi in buon ordine dalla radio, per evitare di accompagnare l'ingresso in Italia della Gaumont con una pessima pubblicità. Più tardi Renzo si «allargò» troppo, probabilmente: anche se, per la verità, delle vicende interne della Gaumont Italia non ebbi né voglia né tempo di informarmi. E la «casa-madre» dichiarò fallita, in mezzo a un bel cumulo di debiti, l'avventura italiana.

Naturalmente, dopo aver fatto più volte una lista di coloro che avrebbero potuto rendere concreta la nostra idea (con Nanni Moretti in testa, al quale però non proponemmo mai niente perché politicamente era troppo distante da noi), rinunciammo e, nonostante qualche sospiro nostalgico di tanto in tanto, non se ne parlò più.

R.M. Comunque la radio conservò un ruolo significativo per tutta la prima parte degli anni '80. Io collaborai nei primi tempi e per un certo periodo con un programma settimanale dedicato a problemi di cultura e storia del movimento operaio e me ne resta ancora un ricordo positivo. Fui amareggiato dal-

la rottura con i compagni che se ne andarono a creare la Gaumont e comunque non ho mai condiviso le tue illusioni sulle potenzialità del mezzo radiofonico. Per il campo della televisione, poi, come tu ben sai, ho addirittura creato un movimento antitelevisivo dal nome abbastanza esplicito: «Dai... stacca la spina».

Tu comunque restasti per vari anni alla radio. Ne fosti anche presidente e in generale mi pare che da quell'esperienza otteneste dei risultati positivi.

P.B. Non solo noi: buona parte delle radio libere che restarono in piedi in condizioni accettabili ebbero senza dubbio un ruolo decisivo per conservare quel po' di memoria del conflitto (e per riproporlo ogni volta che fosse possibile), quella coscienza critica e quell'alternatività politica, culturale e ideale che aveva caratterizzato tutto il movimento del «decennio rosso». A Roma Rcf, Onda Rossa e Radio Proletaria, e poi Radio Popolare a Milano, Radio Città di Bologna, Radio Sherwood di Padova, Controradio di Firenze e un'altra dozzina di emittenti meno famose, pur non riuscendo - per motivi politici e culturali - a trovare un'intesa che costruisse un network potente e con alti indici di ascolto, acquisirono grandi meriti, se non altro di efficace resistenza, grazie al contributo volontario di migliaia di redattori/militanti indomiti i cui nomi meriterebbero almeno di essere elencati tutti. (Qui devo purtroppo limitarmi ai «nostri», a chi tenne in piedi con grande fatica e sacrificio Rcf: da Saverio Genovese in primo luogo, a Fabrizio Grifasi, Pasquale Melchiorre, Mario Reggio, Patrizio Rossano, Mario Cocco, Renato Sorace e Roberto Benini, «colonne» della parte politica e amministrativa; Marco Boccitto, Alberto Piccinini, Sergio Messina e altri che ricordo meno, i quali elevarono il settore musicale a vette rilevanti.)

Quanto alla soddisfazione che avrei dovuto provare, era offuscata da almeno due elementi. Via via che l'etere si affol-

lava, diveniva sempre più difficile far ascoltare la radio in tutti i quartieri: era un problema grave anche per le altre radio, ma noi, dagli ultimi rilevamenti fatti nell'84, risultavamo la radio di informazione più ascoltata a Roma; e avevamo decine di migliaia di «contatti» (gente che si sintonizzava anche per pochi minuti al giorno): dunque «cadevamo» da più in alto ogni volta che il trasmettitore faceva i capricci o che un'altra radio copriva la nostra frequenza.

Per rimanere a galla avremmo dovuto aumentare significativamente le spese: ma la cooperativa proprietaria, dentro la quale era entrata Democrazia proletaria con alcuni esponenti (tra i quali Giuliano Ventura, segretario della Federazione romana), era costituita per lo più da militanti politici (o «ex») che già davano molto lavoro gratis senza neanche un misero rimborso-spese, e non potevano certo mettere soldi che non avevano. La via d'uscita che alcune radio, come Radio Popolare di Milano, avevano già imboccato, era duplice, ma comunque a noi sgradita: o mettere l'emittente nelle mani di un «pool» di forze politico-sindacali (ma l'unica forza digeribile all'epoca era per noi Dp) oppure fare davvero i professionisti dell'informazione, abbandonando i nostri rispettivi lavori, dedicando alla radio 10-12 ore al giorno ciascuno e reperendo i finanziamenti attraverso la pubblicità o iniziative pubbliche culturali e sociali che attirassero fondi, magari anche dalle strutture del potere locale.

Ma, tranne un paio, nessuno di noi era intenzionato a questo passo. Quindi il deficit cominciò ad appesantirsi: e a fine '85 fummo costretti a cedere Rcf a Democrazia proletaria che, dopo aver gettato via un bel po' di soldi, la chiuse un paio di anni dopo. (Rcf venne in seguito riaperta ed è attualmente in funzione più o meno con i problemi economici di allora.)

Poi, almeno per me, c'era un secondo motivo di insoddisfazione, nonostante quanto posso aver detto fin qui sulla

grande utilità politica che ebbero le radio libere (e che hanno ancora oggi ovviamente: quando i problemi politici, tecnici e finanziari non sono poi cambiati di molto): l'attività in radio non poteva sussumere un'attività politica completa. Riportare e commentare l'agire degli altri non era certo il massimo per chi era abituato a farlo in prima persona. E passati alcuni anni, con il tracollo definitivo del brigatismo, cominciavano a riaprirsi degli spazi per agire alla luce del sole con possibilità di riattivare movimenti di una qualche consistenza: «a nultata» stava davvero passando!

R.M. Ma era stata proprio così nera? Anche oggi li valuti «orridi», come li definisti in vari articoli, questi «famigerati» anni '80?

P.B. Per la verità, dandone un giudizio negativo, io mi riferivo sempre alla prima parte degli anni '80, perché nella seconda emersero nuovi movimenti di studenti, il movimento dei Cobas e la diffusione dell'autorganizzazione, un sindacalismo di base radicale e vari Centri sociali (vicenda quest'ultima di straordinaria importanza, una delle tre fondamentali - insieme ai Cobas e alle radio libere - che possono vantare un preciso «filo rosso» di collegamento con il '77, ma sulla quale non mi soffermo dettagliatamente non avendone avuto una reale esperienza diretta): tutti eventi altamente positivi. E quel giudizio lo riconfermo, ovviamente per ciò che riguarda l'Italia. Certo, ci sono valutazioni molto diverse in proposito anche in aree politiche a noi contigue, portatrici come noi della «cultura del conflitto».

Ad esempio un valente studioso delle realtà metropolitane, Massimo Ilardi, partecipe dell'«avventura», da tempo esaurita, della rivista *Luogo comune*, ha più volte segnalato come, a suo avviso, gli anni '80 siano stati tutti densi di conflitti, anche in Italia; solo che, essendo conflitti di tipo nuovo, avrebbero finito per essere ignorati o sottovalutati. Sostiene

liardi che, con la fine dell'etica del lavoro e l'estinzione della centralità del cittadino-produttore, è emersa negli anni '80 la figura del «cittadino metropolitano» che ha connessioni assai più labili con la produzione e che, dunque, trasporta il conflitto altrove, distruggendo tutte le certezze precedenti e spiazzando chi va alla ricerca dei «vecchi» meccanismi di scontro, dei «vecchi» movimenti.

Lo sgretolamento dell'interesse generale, l'espansione di forme di «individualismo antistituzionale», la ricerca di una libertà intesa come possibilità di soddisfare tutti i desideri, impediscono - secondo questa lettura degli anni '80 - la riproposizione di movimenti «generalisti» e avviano una micro-conflittualità diffusa, seconda comunque di effetti liberatori e antistatuali che, però, per essere individuata, abbisogna di «occhiali» nuovi.

Pur prendendo atto della fondatezza di alcune di queste considerazioni e pur cercando di rivedere gli anni '80 da punti di vista meno «tradizionali», resto del parere che, oltre al movimento studentesco dell'85 - che seguì, tutto sommato, sentieri abbastanza battuti (tant'è che tutti i commentatori dell'epoca riesumarono fino alla nausea il parallelo con il '68) - le uniche realtà di movimento davvero significative del decennio siano state, in Italia, la crescita dei Cobas e la diffusione dei centri sociali: movimenti che, a mio avviso, hanno ricevuto più o meno coscientemente una forte eredità dal '77, sia per ciò che riguarda i loro contenuti, sia nella formazione dei gruppi promotori/dirigenti.

R.M. Che tu attribuisca una grande importanza ai Cobas è ovviamente testimoniato dal tuo impegno in questo movimento negli ultimi anni e dal tuo attuale ruolo di portavoce nazionale dei Cobas della scuola. Questi ultimi hanno inventato un termine nuovo e un modo nuovo di azione politica, e sono nati appunto tra la fine dell'86 e l'87 scuotendo la stagnazione nel

mondo del lavoro e dando una prospettiva generale ad esso, del tutto innovativa. Come la sintetizzeresti?

P.B. In parte ne ho già parlato quando abbiamo valutato le varie opzioni scelte dal lavoro mentale dipendente negli anni '80. Qui approfondirei i quattro capisaldi dell'«agire Cobas», ognuno dei quali ha naturalmente precedenti più o meno illustri e riferimenti nell'attività dei primi Comitati di base postsessantotteschi, nei «lasciti» migliori del '77 e persino in quella sedimentazione giuridico-organizzativa delle attività dei movimenti che fu il già citato statuto di Ferrajoli per il «partito-strumento», per un «partito dei movimenti». Ma la piena articolazione e l'integrazione di essi in un potente movimento di massa e la loro permanenza nei principi di un'organizzazione tuttora viva, anche molto dopo il prosciugarsi della grande ondata di massa, restano davvero una novità memorabile.

Innanzitutto, il movimento Cobas ha evitato a tutt'oggi e in ogni sua espressione organizzata la formazione di un nuovo ceto di professionisti politici o di sindacalisti di mestiere. I Cobas hanno valutato superata e dannosa - e si sono comportati di conseguenza - la figura del sindacalista (e per la verità anche del politico) di professione che contratta «per lavoro» e che, conseguentemente, ha specifici interessi propri da difendere, molto spesso contrastanti con quelli dei lavoratori di cui si arroga la rappresentanza. Su questo punto i Cobas hanno sostenuto e sostengono che la democrazia è un diritto/dovere di cui il singolo deve riappropriarsi facendosi carico direttamente di tutte le questioni che lo riguardano. In particolare, i diritti di organizzazione, sciopero, contrattazione vanno sottratti ai «professionisti» e restituiti ai singoli.

La seconda novità teorico-politica dei Cobas, che ne fece e ne fa una forma nuova dell'agire sociale (che va oltre la vecchia impostazione dell'anarcosindacalismo del secolo scorso) è il rifiuto della distinzione tra attività politica, sinda-

cal-vertenziale e culturale. Nell'epoca del «villaggio globale» e della globalizzazione «spinta», quando l'interconnessione tra i meccanismi politici ed economici, locali e internazionali, tra la produzione di merci e quella di idee, è pressoché totale e indistricabile, appare autolesionista separare l'azione politica complessiva da quella sindacale, localistica, di categoria: e altrettanto lo è staccare queste ultime da una battaglia culturale e morale contro le ideologie oggi imperanti, che esaltano e si compiacciono della mercificazione completa di idee e persone, che inneggiano al culto del Potere, della Ricchezza, del Successo a ogni costo e ottundono ogni etica, lasciando disarmata la gente di fronte anche alle Tangentopoli più colossali.

R.M. Scusa se devio per un istante la tua attenzione dai Cobas, ma hai usato la parola «globalizzazione», termine che tra un po' verrà impiegato anche per spiegare come mai vengono lanciati i sassi dai cavalcavia o perché aumenta il prezzo dell'abbacchio in prossimità della Pasqua. Non ti pare che se ne abusi e che in genere la sinistra italiana quando riceve (quasi sempre dall'estero) un termine-guida lo usi e lo consumi con una monomania ossessiva, in attesa, provincialmente, della prossima «moda»?

P.B. In genere sì, hai ragione, funzionava così anche nel '77: qualsiasi giornalista, anche alle prime armi, infilava «seconda società», «non-garantiti», «indiani metropolitani», «compagna P38» (chissà, a proposito, perché avevano deciso, tutti insieme, che la mano con tre dita tese significasse P38 e non, poniamo Beretta, Smith & Wesson, Colt o che so io) in qualunque tipo di articoli, compresi quelli sportivi; e oggi basta che tre o quattro ben collocati partano con «postfordismo», «pensiero unico», «economia del nordest», «terzo settore» o appunto «globalizzazione», che si rischia subito la valanga: salvo poi far sparire la formula magica del

tutto e per sempre, all'arrivo della parolina ancor più *up to date*.

A tale riguardo credo che sia stato impagabilmente brillante Marco D'Eramo, giornalista (o ex) del Manifesto e «controcorrentista nato» (insomma uno che sembra odiare i luoghi comuni e le frasi fatte), il quale ha definito «globalizzazione» una parola pneumatica, che si usa, cioè, per riempire i polmoni!

E, nel merito, va ovviamente fatto notare quante controtendenze reagiscano a questo processo, quanta «localizzazione» ancora sia in piedi, quanto il ruolo dello Stato sia forte; e che, infine, come ha recentemente ricordato in un bel saggio sul tema Riccardo Bellofiore (uno studioso torinese di questi argomenti) ci sono già state nello sviluppo capitalistico numerose fasi di intensa integrazione economica mondiale, per certi versi persino più incisive e con meno ostacoli di quella odierna.

Senza voler poi scomodare Karl Marx, che ben 150 anni fa nel *Manifesto del partito comunista* scriveva:

«Il bisogno di sbocchi sempre più estesi spinge il capitale a ficcarsi dappertutto, a rendere cosmopolita la produzione e il consumo di tutti i paesi, a togliere all'industria la base nazionale. Le industrie nazionali vengono annichilite e soppiantate da industrie che lavorano materie prime provenienti dalle regioni più remote e i cui prodotti si consumano in tutto il mondo. All'antico isolamento in cui ogni paese bastava a se stesso subentra una universale dipendenza delle nazioni. La ristrettezza nazionale diventa sempre più impossibile».

Come si vede, un secolo e mezzo fa un grande interprete dell'economia e dello sviluppo sociale aveva la stessa convinzione odierna che la mondializzazione del capitale avrebbe travolto le nazioni e gli Stati: e, incidentalmente, ci si potrebbe chiedere - per pura speculazione teorica - se una tale convinzione abbia portato Marx a trascurare l'analisi dello Stato, da intendersi anche come quel grande «capitalista collettivo»

che poi scese in campo con successo per regolare l'«anarchia» capitalistica.

Alla luce di tutto ciò, mi impegno solennemente a non usare la parola «globalizzazione» a fini pneumatici. Purtuttavia non si può ignorare che tra Internet e il telegrafo, tra il funzionamento in tempo reale degli attuali mercati finanziari e le procedure dei decenni passati, tra la facilità di spostamento di un'azienda da un capo all'altro del mondo e la consuetudine localizzazione territoriale (sopravvissuta anche in fasi di pur intensa internazionalizzazione), passano anni-luce: sono i famosi effetti quantitativi che cumulano qualità.

E per tornare a noi, quando Ciampi dice ai lavoratori della scuola (non è una *boutade*, è andata proprio così) che il contratto non si può chiudere a certe condizioni perché il Fmi ha minacciato di mettere l'Italia sulla «lista nera» (e quindi di far crollare la Borsa e la valuta in un paio di giorni), è evidente che, anche se tu volessi, non potresti più separare il sindacal-vertenziale localistico dall'andamento politico generale delle scelte globali. Ti assicuro che, partendo da qualsiasi aspetto dell'attuale condizione lavorativa nella scuola, io mi ritrovo quasi sempre a parlare, anche in quelle assemblee dove incontro insegnanti scarsamente politicizzati, di Maastricht e del Fondo monetario, della Banca mondiale e del G7: e tutti lo trovano perfettamente normale, a nessuno passa neanche per la mente di obiettare che sto andando «fuori tema», che sto politicizzando una discussione di categoria. Ancora dieci anni fa non era così: non parliamo poi del '77, quando spiegare la portata di un movimento come quello in cui ero immerso in una normale assemblea sindacale di insegnanti era impresa da far tremare i polsi.

R.M. Perdona la mia interruzione e torniamo al discorso sui Cobas. In pratica, avete anticipato un tema - la riunificazione delle tematiche politiche con quelle sindacali, culturali ed

etiche - che oggi appare ineludibile. Ma tu parlavi anche di un terzo punto qualificante nella tematica dell'autorganizzazione.

P.B. Sì, nella visione «olistica» che ci guida, c'è un terzo elemento, meno noto e meno pubblicizzato dei precedenti, apparentemente controcorrente o addirittura «conservatore». Direi che è il senso della centralità e dell'importanza del proprio lavoro e, nel contempo, dell'*otium* nel senso latino classico, cioè del tempo di vita dedicato allo sviluppo di quegli interessi e facoltà che, insieme, fanno una vita e una personalità «piena»: sai benissimo a cosa intendo riferirmi, visto che di recente hai pubblicato una bella edizione del *Diritto alla pigrizia* del caro vecchio Lafargue.

Ci fu e c'è tuttora, da parte dei Cobas della scuola, il tentativo di recuperare e riqualificare il senso del proprio lavoro, ma in genere di ogni lavoro socialmente utile; e la convinzione che le modalità di svolgimento del compito che ci si accolla nella nostra società non sono ininfluenti e che, anzi, in una catena «karmica», ogni nostro gesto sociale incide sull'immensa lavagna del vivere associato.

R.M. *I Cobas, quindi, non pensano che il lavoro stia già diventando un elemento pressoché secondario nella vita degli individui?*

P.B. Direi proprio di no: e poi chi lo sostiene cozza quotidianamente contro la realtà. E' vero che, con l'appiccicosa tenacia del luogo comune e della moda imperante, sembra essere divenuto obbligatorio convenire che il lavoro non contribuirebbe più a definire l'identità degli individui. Eppure è sufficiente usare un punto di vista quantitativo per vedere che il peso del lavoro nella vita di ognuno non si è affatto alleggerito, anzi. Non solo le otto ore quotidiane (e le 40 settimanali) continuano a sembrare una naturale barriera invalicabile, ma la durata del periodo lavorativo in molti settori e per molte «figure» si è allungata ben oltre le 8 ore, sia attra-

verso un uso intensivo dello straordinario (ormai perfettamente ordinario) sia mediante il coinvolgimento coatto e totale nella «filosofia d'impresa» (il toyotismo di fabbrica e d'ufficio), che cattura in particolare il lavoratore mentale il quale finisce spesso con l'aver orari da miniera ottocentesca, 10-12 ore al giorno, anche se è accompagnato sovente dalla convinzione/illusione di stare «creando» (senza contare che il cervello non è come la scocca, non lo puoi lasciare in fabbrica; e se poi hai anche sempre appresso il «cellulare»...). Il fatto poi che l'individuo si identifichi, o creda/cerchi di identificarsi anche con altro e che sia circondato da vari altri stimoli, e che molti lavori siano programmaticamente svalutati, non attenua per nulla questa invadenza del lavoro nella giornata di ognuno.

Dunque, direi che noi abbiamo svolto e stiamo svolgendo un'operazione altamente innovativa. Cerchiamo di raccogliere e raffinare, depurandola sia dallo «scoglimento» sia da esagerate venature missionarie, la «preziosità» dell'insegnare, mantenendo tale attività estranea alla privazione di significato/valore, ma anche all'impegno monomaniaco e unilaterale.

E, allo stesso tempo, cerchiamo di rivalutare il «diritto alla pigrizia» o «l'elogio dell'ozio», nel senso delineato per l'appunto da Lafargue o da Bertrand Russel (autori entrambi di libri così titolati, che sono autentiche pietre miliari sull'argomento), cioè come possibilità di dare il massimo spazio all'*opus* (che per i latini era l'iniziativa libera e creatrice, non disgiunta dall'abilità acquisita nei vari campi «non produttivi» dell'agire umano, il godimento della musica e dell'arte, la cura del corpo e l'attività ginnica, il piacere dell'oratoria e del conversare, la manipolazione e l'usufrutto del cibo di qualità ecc.), e di ridurre l'importanza del *labor*, che per i nostri avi era l'attività coatta indispensabile per la sopravvivenza materiale.

R.M. *Mi pare che, dietro questo sforzo di innesto creativo, ci sia anche una visione della società futura che vorreste e che vorremmo, un tentativo prefigurante che delinea una società dove la bussola e la barra di comando non siano più la merce e il profitto. Mi sbaglio?*

P.B. Per niente. E' proprio così. Vedi, noi in fondo siamo mossi, chi più chi meno, dalla convinzione che non sempre l'*homo economicus* sarà al centro del mondo e dell'organizzazione sociale, che quella che (con Marx e tanti altri socialisti e anticapitalisti delle più diverse tradizioni teoriche) chiamiamo la «preistoria» del genere umano - quella che John Maynard Keynes, il concreto e indiscusso «principe» degli economisti borghesi, non un sognatore hippy dunque, né un gruppettaro del '68 o del '77, definiva la fase nella quale è obbligatorio

«sfingere con noi stessi e con tutti gli altri che il giusto sia sbagliato e che lo sbagliato sia giusto perché quel che è sbagliato è utile e quel che è giusto no» -

presto o tardi terminerà e l'intera società un giorno smetterà di ruotare intorno al profitto economico privato.

Per essere ancora più preciso, aggiungerei che se c'è un brano che potrebbe fare da manifesto programmatico di tutto il '68, il '77 (da Beccofino e i suoi «indiani metropolitani» al «gruppo degli 11», da Bifo a Miliucci, dai padovani ai bolognesi tutti) e di tutto il movimento Cobas (che, in questo comune sentire sulla società futura, come per la democrazia diretta e per altri punti programmatici, è legittimo erede di quei due precedenti movimenti) è proprio quello del già citato Keynes (da *Prospettive economiche per i nostri nipoti*):

«Gli indefessi creatori di ricchezza potranno portarci tutti, al loro seguito, in seno all'abbondanza economica. Ma saranno coloro che sanno tenere in vita e portare a perfezione l'arte stessa della vita e che non si vendono in cambio dei mezzi di vita, a poter godere dell'abbondanza quando verrà...»

Quando l'accumulazione di ricchezza non rivestirà più un signifi-

cato sociale importante, interverranno profondi mutamenti nel codice morale. L'amore per il denaro come possesso, e distinto dall'amore per il denaro come mezzo per godere i piaceri della vita, sarà riconosciuto per quello che è: una passione morbosa, un po' ripugnante, una di quelle propensioni a metà criminali e a metà patologiche che di solito si consegnano con un brivido allo specialista di malattie mentali... Vedo quindi gli uomini liberi tornare ad alcuni dei principi più solidi e autentici delle religioni e delle virtù tradizionali: l'avarizia è un vizio, l'esazione dell'usura una colpa, l'amore per il denaro spregevole, e chi meno si affanna per il domani cammina veramente sul sentiero della virtù e della profonda saggezza.

Rivaluteremo di nuovo i fini sui mezzi e preferiremo il bene all'utile. Renderemo onore a chi saprà insegnarci a cogliere l'ora e il giorno con virtù, alla gente meravigliosa capace di trarre un piacere diretto dalle cose».

E se un «principe» dell'economia borghese sputa, almeno teoricamente, sul profitto, sulla merce, sull'amore per il denaro come «passione morbosa, ripugnante e spregevole», come dirgli di no? Anche se noi, a differenza di lui, diamo per altamente improbabile che i «morbosi» e i «ripugnanti» in questione si lascino sottrarre con la sola forza di scritti del genere gli oggetti della loro «spregevole passione»!

R.M. Pienamente d'accordo. Ma, tornando ai Cobas?

P.B. Se ha ragione Keynes, e quindi il '68 e il '77, allora vanno formate, o meglio, va consentita la formazione, nei limiti dei vincoli che la società della merce e del profitto ti impone, di personalità complete, equilibrate e poliedriche che si ridividano tra loro tutto il lavoro socialmente utile e necessario, con una drastica riduzione dell'orario di lavoro, unica vera panacea contro la disoccupazione, con un'integrazione piena dell'*opus* e del *labor* inevitabile, con il tempo a disposizione per usufruire di contributi sociali differenziati, per dare piena attuazione alle impellenti richieste dell'*otium*, per permettere le attività di cura e lo studio, individuale e di gruppo, il coinvolgimento nelle attività culturali, artistiche, sportive: e, *conditio sine qua non*, la piena partecipazione po-

litico-sindacale alla determinazione della propria sorte lavorativa e sociale, alla «cosa comune», senza deleghe e senza specialismi. Perché, se pensiamo al solo *labor*, alla parte di lavoro coatta ancora inevitabile, «tre ore di lavoro al giorno sono più che sufficienti per soddisfare il vecchio Adamo che è in ciascuno di noi».

E noi ci incarichiamo di traghettare questa tematica (insieme alle due precedentemente analizzate: la fine del sindacalismo/politicismo di mestiere e il superamento della separazione artificiale tra politico, economico e culturale) dal '68 e dal '77 che ce le hanno passate - seppur con enormi difficoltà di tenuta, in una staffetta ideale dell'antagonismo all'esistente - verso il Duemila.

R.M. Se ce la faremo, perché come staffettisti cominciamo a essere un po' imbolsiti. Ma in quei «famigerati» anni '80, mentre si esauriva la prima ondata Cobas, piombava su di noi, come su tutto il mondo del resto, il cataclisma partito da Berlino, il crollo del Muro e, a valanga, la fine dei regimi dell'Est. Mi sbaglio, o noi due siamo stati tra i pochissimi a sinistra che hanno a brindato con gioia alla fine di quelle orrende dittature antioperaie e anticomuniste, mentre intorno a noi vedevamo le molte facce buie, compresi tanti compagni imprevedibili che per anni, per decenni avevano sputato su quei regimi?

P.B. Sì, purtroppo è vero: a essere veramente contenti, o comunque almeno non addolorati, fummo in pochi. Credo, però, che in una lista virtuale ci sarebbe una folta rappresentanza di «settantasettini». In quel movimento la cultura staliniana o anche genericamente terzinternazionalista ebbe, per fortuna, scarsissimo credito. Ciò non toglie che il clima e soprattutto il dibattito che in Italia c'è stato, collegato al crollo in Europa del «socialismo reale», ha deluso anche i più smaliziati tra noi.

Il Pci è andato addirittura a un congresso di scioglimento

sulla base di tre documenti, nessuno dei quali affrontava seriamente l'oggetto del contendere, ciò che avrebbe dovuto giustificare la fine dell'esperienza comunista: e cioè che cosa fosse avvenuto ad Est, che società vi fossero, che cosa c'entrassero il marxismo e il comunismo, perché quelle società affondavano nell'89. Ma certo, l'aspetto meno esaltante di quel periodo fu lo scarso entusiasmo, anzi la vera e propria depressione che colse la maggioranza delle forze eredi del «decennio rosso», con poche e lodevoli eccezioni. La preoccupazione principale fu, come sempre, quella della possibile «svolta a destra»: come se in Europa e nel mondo ci potessero essere forze più «a destra» di Ceausescu o Honecker, Breznev o Enver Hoxa, in termini di diseguaglianze sociali, autoritarismo, oppressione e gerarchie, lavoro coatto e conformismo, privilegi e manipolazione ideologica.

In verità, gran parte della sinistra vecchia e nuova, filocapitalista o anticapitalista, preferì allora credere che il «comunismo era morto» piuttosto che prendere atto definitivamente, seppur con abbondante ritardo, che esso morto non era per la semplice ragione che non era mai nato, né poteva nascere nei paesi del cosiddetto «socialismo reale». Si confermò drammaticamente, nell'89, quanto la frattura del '68 - che pure aveva pescato a piene mani dalla cultura marxista «eretica», antistaliniana, e da quella anarchica - con l'idea di comunismo stalinista o terzinternazionalista fosse stata purtroppo parziale: come, anzi, la divaricazione aperta nel '68 tra la cultura «comunista» maggioritaria e il «nuovo» pensiero comunista si fosse piuttosto richiusa con la fase dei gruppi della Nuova sinistra (che, anzi, in parte rivaleggiarono con il Pci sull'ortodossia e in parte sposarono come riferimenti i paesi a «socialismo reale» non-europei).

Il '68 non elaborò un pensiero compiuto e alternativo di comunismo, né trovò forme organizzative durature che andassero oltre i modelli classici riproposti, in piccolo, dai

gruppi; fu invece il '77 a rilanciare, seppure rozzamente, il comunismo libertario, eretico, il «secondo comunismo» (o, per altri, l'anarcocomunismo), buttando via le scorie ridepositatevi dai gruppi.

R.M. Quindi, la frattura operata dal '68 in questo campo si è rivelata del tutto insufficiente, nonostante l'opposizione di massa alla politica dell'Urss e il sostegno alla «primavera» di Praga?

P.B. No, non ebbe la profondità e la chiarezza necessaria: forse non poteva proprio averla, non c'erano i soggetti né le condizioni.

I conti con le società a «socialismo reale» si potevano già fare, intendo almeno sul piano teorico, fin d'allora: non occorre aspettare l'89. C'erano già a disposizione accadimenti e materiale politico e sociologico in abbondanza per arrivare alla conclusione che, in quelle società, si era consumata una delle più grosse «truffe» che la storia degli ultimi secoli ricordi: società ultragerarchiche, illiberali, oppressive, sfruttatrici e «piramidali» (cioè con vistose diseguaglianze sociali), travestite con i panni sfavillanti dell'eguaglianza, della libertà, della giustizia, della fine della lotta di classe e dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Certo, sia il movimento del '68 sia quasi tutti i gruppi extraparlamentari furono contro il regime sovietico e quelli degli altri paesi dell'Est: ma semplicemente perché le speranze si spostavano verso regimi strutturalmente simili, impegnati, più o meno, in conflitti con l'imperialismo americano: la Cina dei «libretti rossi» (e della feroce repressione, pilotata dall'alto, dei dissidenti), la Corea del satrapo Kim il Sung, il Vietnam e Cuba.

E forse anche questo fu inevitabile, visto che le lotte nazionali di liberazione, guidate dai partiti comunisti, mettevano in crisi l'egemonia e lo sfruttamento capitalistico america-

no sul mondo: e il Vietnam ne poneva a nudo l'intrinseca debolezza nei confronti di una reale lotta di popolo. E il «creare due, tre, molti Vietnam» di Guevara, il suo immolarsi abbandonando ogni ruolo di potere per far avanzare la rivoluzione mondiale anticapitalistica non poteva che riverberarsi gloriosamente su tutta l'esperienza cubana.

R.M. Però, in effetti, in un decennio nel quale qualsiasi episodio internazionale di conflitto veniva ripreso, amplificato e usato quasi come pretesto per mobilitarsi in chiave anticapitalistica, niente di quanto accadeva nei paesi a «socialismo reale» era mai abbastanza coinvolgente per farci muovere teste e gambe, per provocare un'effettiva partecipazione politica ed emotiva.

*P.B. Certo. Nel '68 non riuscimmo neanche a far approvare un documento sull'invasione della Cecoslovacchia perché il testo conteneva un richiamo elogiativo alla rivolta operaia della Germania orientale del '53 e alla rivoluzione ungherese del '56: e questo all'interno del movimento studentesco romano, che stalinista non era. (Anzi, nessun movimento del '68 lo fu, con l'eccezione di quello milanese che infatti ho ancora grandi difficoltà a «collocare» nel '68. Il fatto che Mario Capanna, il quale faceva portare in giro ai suoi, a spalla come la Madonna pellegrina, le gigantografie di Stalin, sia considerato un personaggio-simbolo del '68, non solo provoca tuttora in me sbocchi di bile simili a quelli del Moretti di *Io sono un autarchico* quando gli nominavano la Wertmuller, ma mi fa dubitare dell'utilità di studiare la storia.) Ci si disse che erano rivolte «di destra» e che avremmo fatto il gioco dei fascisti che queste cose le dicevano da sempre.*

Riuscimmo a stento a organizzare una manifestazione verso l'ambasciata, ma tanto sparuta da essere pressoché invisibile. Questo andazzo continuò durante tutti gli anni '70. A dicembre del '70, per gli operai polacchi del Ballico in lotta,

il massimo che si fece fu un'assemblea all'università: ma la proposta di manifestare davanti all'ambasciata polacca venne scartata sempre per non fare il gioco della «destra». Nel decimo anniversario dell'invasione della Cecoslovacchia; nessuno parve interessato a ricordare l'evento, a sinistra: e tutto ciò che riuscimmo a fare fu di occupare - come Radio Città Futura, con una decina di persone e uno striscione - l'ambasciata cecoslovacca per un paio d'ore. Sia durante gli scontri militari tra Cina e Vietnam che durante la guerra Cambogia-Vietnam, una mia proposta di manifestazione sotto le ambasciate dei paesi coinvolti, sostanziata da un articolo analitico che ne spiegava le ragioni pubblicato dai quotidiani della Nuova sinistra, suscitò scandalo e non se ne fece niente.

Ancora nell'80, nonostante la solare evidenza di un movimento operaio polacco che mirava a sbaraccare la dittatura del Poup e a piazzare una bomba a orologeria sotto le natiche di tutti i regimi dell'Est (la cui miccia bruciò lentamente fino a innescare l'esplosivo dell'89), non solo la vecchia, ma anche la «nuova» sinistra assisteva imbarazzata, a disagio, intenta più che altro a contare le croci e le genuflessioni di Walesa. Insomma, come dicevi tu, in venti anni niente ad Est è apparso abbastanza grande e di «sinistra» per coinvolgerci davvero.

R.M. Magari è comprensibile che l'anticapitalismo, la voglia di comunismo ricercassero luoghi fisici di attrazione che si spostassero dall'Urss alla Cina, dall'Algeria a Cuba, dalla Jugoslavia al Vietnam, dal Portogallo al Nicaragua e ora al Chiapas, ovviamente: e ciò tanto più in una generazione già orfana di «genitori politici», i quali o erano scappati alla vista del pargolo o non erano minimamente intenzionati a riconoscerlo.

P.B. Certo, spiegazioni emotive ce ne sono a bizzeffe. Però è altrettanto vero che alcuni punti-chiave dell'esperienza del «socialismo reale» erano già pienamente disvelati nel '68,

ed erano operanti in tutti, indistintamente, quei paesi: militanti e leader dotati di un buon bagaglio teorico e di buone letture storiche non potevano non affiancare ai sentimenti quello spirito critico che, così efficacemente, impiegavano per analizzare la società italiana o quella americana, tanto per fare un esempio.

Eppure doveva essere già chiaramente visibile

a) che l'abolizione della proprietà privata non è condizione sufficiente per costruire una società egualitaria e democratica e che, anzi, se tale abolizione è condotta da un partito che si autonomizza dalla società, essa finisce inevitabilmente per generare una nuova classe o strato sociale che s'impossessa di fatto (e anche giuridicamente quando le Costituzioni sanciscono formalmente il ruolo-guida del Partito) del monopolio dei mezzi di produzione e di tutto l'apparato statale;

b) che i salariati, i «senza potere e senza proprietà» non hanno comuni interessi definibili una volta per tutte, delegati ad un unico partito che li rappresenta per investitura divina; la differenza di interessi tra strati proletari e tra essi e gruppi affini permane anche dopo l'abolizione della proprietà privata: per cui ogni componente di questo fronte dovrebbe potersi organizzare direttamente e come meglio crede per difendere i propri interessi momento per momento. Se è invece il Partito unico a decidere quali siano gli interessi «storici» della gente, esso finisce in realtà per conculcare quelli immanenti e difendere i propri, di gruppo sociale organizzato nel Partito stesso. Insomma è chiaro, e nel '68 già lo era abbondantemente, che una società postcapitalistica (o finanche a capitalismo di Stato come io ritengo fossero e siano quelle società) abbisogna, per funzionare e non solo per essere moralmente superiore, di più democrazia sostanziale e formale del capitalismo privato, il quale, se non altro, usa i meccanismi della competizione economica come simulacro della democrazia e come segnalatore economico di efficienza;

c) che le vicende dell'Est dimostrano l'infondatezza di una mitica «classe unica» che, liberandosi della proprietà privata, automaticamente libera se stessa e tutta la società; anzi, la «classe unica» lo è solo quando la si considera come merce; altrimenti si presenta differenziata per settore o ruolo lavorativo, sesso, età, tradizioni, religione o cultura;

d) che la società comunista è, almeno tendenzialmente, mondiale, o non si crea. E' altrettanto probabile che nel prossimo secolo venga ritenuta sensata e accettabile l'idea che sia la collettività democraticamente organizzata a decidere come, quanto, cosa e dove produrre e come distribuirne i frutti; o che tali decisioni vengano delegate a un supergoverno mondiale oligarchico le cui avvisaglie si vanno delineando, oggi assai più che nel '68 o nel '77. In mezzo ci sono le volontà e le capacità d'autorganizzazione di centinaia di milioni di uomini: in definitiva a loro spetta, in un senso o nell'altro, di «fare la storia» e i suoi tempi; ma a patto d'essere appunto «collettività democraticamente organizzata», di prendere in mano le proprie sorti, di «leggere il mondo» da soli e comunitariamente dividerne la lettura: non già di delegare questo immane processo al Partito-demiurgo, magico *deus ex-machina* calato dall'alto a miracol mostrare.

Con in mente tutte queste cose, il 9 novembre, quando Gunther Schabowski, responsabile per l'informazione della Sed (il Partito-Stato al potere nella Germania orientale), dette l'annuncio sensazionale dell'abbattimento del muro di Berlino che preannunciava il crollo di tutto il sistema, noi due, se ricordi bene, brindammo e fummo felici: esattamente come lo eravamo stati quando l'ambasciatore americano a Saigon arrotolò in fretta la bandiera a stelle e strisce, salì su un elicottero che lo prelevò sul tetto dell'ambasciata e dichiarò ufficialmente avvenuta la disfatta americana in Vietnam. E mentre i cittadini di Berlino presero alla lettera quell'annuncio e, in un tripudio popolare senza eguali in

Ddr, cominciarono a demolire con pale e picconi l'odiato simbolo, noi decidemmo più modestamente di mettere su carta la nostra valutazione sull'evento che cambiava il mondo, sui suoi prodromi e i suoi possibili sviluppi: io scrissi e tu pubblicasti *Oltre il muro di Berlino*, nonostante i muscoli lunghi della sinistra che ci circondavano in Italia da ogni parte. La caduta di quel muro rappresentava comunque un fatto liberatorio e un'insopprimibile esigenza popolare, quali che fossero le forze politico-sociali che l'evento metteva in libera uscita.

R.M. Neanche un mese dopo quel 9 novembre del 1989, partiva in Italia un movimento universitario potente, un ciclo di occupazioni e di mobilitazioni inaspettato, non indegno erede dei «fratelli maggiori» del '68 e del '77, che sembrò segnare definitivamente la fine degli anni bui, il rilancio di una grande speranza. Così almeno tu lo interpretasti, immergendoci a pieno e collegandolo idealmente al rilancio dell'iniziativa di massa proveniente dall'Est. Da allora hai forse cambiato parere sul movimento della Pantera?

P.B. Assolutamente no: ed è bene anzi dedicargli lo spazio che merita, perché se una coltre spessa di silenzio ha coperto fino a oggi il '77, anche il movimento del '90 è scivolato piuttosto presto nel dimenticatoio. Il raffronto con il '68 e il '77 è d'obbligo, perché un filo rosso unisce, nonostante la perdita di memoria, questi tre momenti di esplosione di uno strato sociale in continuo e lacerante declassamento: ma, per certi versi, pur non avendo i caratteri antagonisti e conflittuali palesi del '77, il movimento del '90 fece a mio avviso dei passi in avanti per niente secondari.

R.M. E' il caso forse di ricordare, vista la labilità della memoria sociale contemporanea, innanzitutto quale fu il casus belli del '90, non ti pare?

P.B. Certamente. Il motivo del contendere fu la riforma Ruberti, o meglio il disegno di legge dell'allora ministro che prevedeva una riforma perfettamente in linea con la «famigerata» Malfatti del '77, ma assai più avanzata nel provocare la privatizzazione dell'università, coerentemente a quanto il governo tentava di fare, incontrando la più decisa opposizione da parte dei Cobas, nella scuola media e superiore. La riforma concedeva un'autonomia alle facoltà e agli atenei che si traduceva in termini di autofinanziamento, reperimento autonomo di risorse, collegamento diretto con le aziende e con le strutture private; sollecitava il «baronato» universitario a intraprendere un «business» ponendo le facoltà, la ricerca e lo studio alle dipendenze della struttura economica: insomma avviava quel processo di «aziendalizzazione» della scuola pubblica sul quale ancora oggi battagliamo con il governo Prodi, con il ministro Berlinguer e le sue proposte di riforma, naturale evoluzione della Ruberti.

La reazione studentesca fu immediata, potente e inaspettata: e prese l'avvio, come già nel '77, da Palermo ove tra il 5 e il 7 dicembre vennero occupate quasi tutte le facoltà, dalle quali partì un appello nazionale per l'estensione della lotta. A Roma se la presero più comoda e lasciarono saggiamente passare il Natale, presentandosi in piena forma a gennaio: tra il 12 e il 19, anche l'Ateneo romano era quasi tutto in occupazione.

Quando il 31 gennaio iniziò a Palermo la prima assemblea nazionale del movimento (fatto storico: in 22 anni, nessuna assemblea nazionale di movimento si era mai svolta in Sicilia), il numero delle facoltà occupate in tutta Italia era salito a 115, con una vistosa presenza del Sud (Bari, Napoli, Reggio Calabria, Cosenza, Cagliari, Catania, Lecce, Catanzaro, Campobasso, Potenza, Sassari; insieme a Siena, Genova, Padova, Bologna, Milano, Firenze, Camerino, Viterbo, Perugia, Torino, Trento).

L'assemblea di Palermo si concluse positivamente, con la richiesta di dimissioni di Ruberti e di ritiro della riforma. Pochi giorni dopo, il 3 febbraio, si tenne a Roma una gigantesca manifestazione nazionale di studenti universitari e medi, oltre centomila persone, che sancì definitivamente il pieno recupero della dimensione di massa dei movimenti.

Ero convinto allora, e lo sono ancora oggi, che due circostanze esterne favorirono la riattivazione di un considerevole movimento di massa: innanzitutto l'eliminazione della cappa soffocante stesa sul paese dalla lotta tra lo Stato e il brigatismo (anche se il 26 gennaio l'allora Ministro degli interni, Gava, annunciò alla stampa la sua preoccupazione per un'eventuale ripresa del terrorismo nelle università; e il 6 febbraio scattò puntuale la provocazione, questa volta da parte del quotidiano *La Repubblica* che utilizzò l'intervento a un seminario nell'università occupata di Roma di un ex brigatista, Eugenio Ghignoni, per imbastire una campagna difamatoria, subito dilatata dagli altri mass-media).

In secondo luogo il potentissimo effetto che ebbe sull'immaginario popolare vedere che una grande mobilitazione di massa come quella degli studenti e dei lavoratori tedesco-orientali raggiungeva un risultato apparentemente impossibile: metteva in ginocchio la potenza sovietica e per la prima volta nella storia dell'Urss le impediva di intervenire a soffocare le aspirazioni di libertà di un popolo. Anche se queste lotte, a differenza di quanto era accaduto negli anni '60 con il Vietnam o Cuba, non si inserivano in un grande contesto di sommovimenti internazionali dilaganti, l'effetto contagioso del successo di quella dirompente mobilitazione dal basso non poteva che ridare fiducia a chi voleva lottare e «mettersi in movimento».

R.M. Visto che ancora una volta ti sei trovato a partecipare pienamente fin dal primo giorno di occupazione, potresti tenta-

re alcuni raffronti. Quali le analogie e quali le differenze con i due illustri precedenti, il '68 e il '77?

P.B. Di recente, in un saggio apparso su *Vis-à-vis*, Marco Melotti¹ - un compagno che ai movimenti partecipa da anni con buona continuità e che dal '77 in poi mi pare abbia gravitato intorno all'area dell'Autonomia romana - mi ha rivolto aspre critiche, con attacchi pesanti e gratuiti, a proposito della Convenzione della sinistra anticapitalistica (tema su cui torneremo). In quella sede, forse nel quadro di una singolare politica da «bastone e carota» o in uno sprazzo di ironia che non ho capito, mi ha definito «costruttore di movimenti». Sarebbe un bel complimento, se i movimenti si potessero «costruire». Purtroppo, però, la formula per la loro edificazione non l'ha ancora scoperta nessuno: li si possono però aiutare, amplificare, rafforzare, estendere, una volta messi in moto. E soprattutto si impara, con il tempo, ad «annusarli». Ebbene, il '90 aveva tutti gli «odori», tutti i requisiti di un movimento in piena regola. Certo scontava l'abbondante decennio di stasi, la perdita di memoria e di collegamenti, una certa ingenuità negli approcci esterni: ma niente cui non si potesse ovviare con un'accelerata esperienza «sul campo».

Rispetto ai due illustri precedenti - che avevano alle spalle, per il '68, la potente ondata trasformatrice a livello internazionale già citata e, per il '77, dieci anni di attività della sinistra extraparlamentare (e dunque un livello inarrivabile, nel '90, di conflittualità e di politicizzazione diffusa) - il movimento della Pantera segnava due passi in avanti non da poco.

Il primo elemento fu *la coscienza del proprio essere sociale*. Non mi confortò tanto o soprattutto il fatto che, finalmente, gli studenti usassero espressioni come «intellettuale-mas-

1 M. Melotti, «Al tramonto del secolo - note a margine per una resa dei conti e una ripresa della critica», in *Vis-à-vis. Quaderni per l'autonomia di classe*, 4/1996. La rivista è ora pubblicata dalla Erre emme edizioni e il n. 5 (inverno 1997) è particolarmente dedicato al movimento '77 [n.d.r.]

sa» o «apprendista del lavoro mentale»; quanto piuttosto che non si «travestissero» più, che non cercassero di andare subito «altrove», di dirigere altri settori sociali, ma che coscienti della propria sorte di futuri lavoratori mentali dipendenti e subordinati, flessibili e precari, volessero influire su questa sorte fin dal loro agire in quanto, appunto, «apprendisti» di quel lavoro.

Non solo il movimento '90 studiò a fondo la riforma Ruberti e quanto essa potesse incidere nell'intera società, ma ricostruì i passaggi che avrebbero dovuto - se avessero trovato interlocutori attenti innanzitutto tra gli «intellettuali-massa» - stabilire alleanze concrete, sociali, tra tutti coloro che venivano colpiti in ogni settore dal processo di sottomissione della forza-lavoro mentale alle dure regole del capitale e della macchina informatica.

Questa alleanza, per la quale molto ci spendemmo come eredi di altri movimenti analoghi e come «intellettuali-massa», non fece a tempo a realizzarsi: ma i passi fatti in tal senso costituiranno un precedente ineludibile per ogni futuro movimento che ricercherà, a partire dalla scuola, un intreccio analogo tra «apprendisti» di un certo indirizzo e forza-lavoro mentale in opera nello stesso: qualcosa del genere a ciò che, da allora, abbiamo stabilito nella scuola media superiore tra le avanguardie degli insegnanti e gli studenti in movimento.

Una seconda novità di rilievo fu la ricerca, con punte quasi maniacali e a volte anche controproducenti in alcuni passaggi, di una *sostanziale democrazia di movimento*. Il movimento del '90 impegnò energie smisurate per cercare una «normativa», una «legislazione» dei movimenti. Non si accontentò cioè di quella che Raul Mordenti ha chiamato «la democrazia di cristallo» dei movimenti: del fatto cioè che l'assemblea controlla i leader, li esprime e li revoca senza bisogno di particolari regole. Troppa acqua era passata sotto i

ponti di quasi un quarto di secolo di movimenti studenteschi e le distorsioni del regime assembleare erano ormai note anche ai non addetti ai lavori.

R.M. *Vuoi dire che gli studenti del '90 non si fidavano più dell'assemblea?*

P.B. Diciamo che non si fidavano più della sua ipotetica «purezza», del suo «totalitarismo». Come scrisse allora Zandri sul giornale *In movimento* che producemmo insieme agli studenti romani (4 numeri tra il '90 e l'inizio del '91):

«La democrazia diretta voluta dai movimenti non ha distinguo, non ha freni. Dev'essere totale: è del tipo senza mediazioni e senza correttivi. E' insieme metodo e obiettivo, contenuto e procedura. Non è parte del processo decisionale, non è momento di ratifica finale delle decisioni: è anche momento iniziale di proposta e intermedio di elaborazione. L'esperienza storica ha dimostrato che questa democrazia diretta è un bel cigno che nasconde troppo spesso un brutto anatrocchio: è la levatrice di molti leaderismi, la causa di grandi fatiche per ottenere un piccolo risultato, il regno di chi alza la voce, non il mondo dei più deboli. C'è un altro tipo di democrazia diretta? C'è un modo per evitare l'assemblearismo inconcludente, per non consumare i movimenti?».

Ecco, il movimento del '90 non riuscì a rispondere a queste domande. Ma si spese generosamente, come mai prima, per trovare una soluzione e forse in questo si consumò: perché chi già aveva una risposta in altre strutture (soprattutto l'area del Pds) gettò le basi per la forma-sindacato, le attuali Unione degli studenti (Uds) e degli universitari, lavorando come sempre per l'istituzionalizzazione e quindi per la fine del movimento. E a testimonianza dello sforzo degli studenti basterebbero queste frasi di quattro protagonisti di allora:

«Sin dalle prime assemblee l'impulso più immediato è stato di darci delle regole. In quasi tutte le facoltà e città siamo stati per molte ore, quasi ogni giorno, totalmente impegnati nel tentativo quasi paranoico di regolamentarci per garantire a tutti la possibilità di utilizzare l'assemblea come mezzo per partecipare realmente al percorso politico collettivo» (*In movimento*).

Incominciarono gli studenti (e le studentesse, perché per la prima volta il numero di interventi femminili in assemblea e nelle rispettive presidenze era almeno uguale e a volte superiore a quello dei maschi) a imporsi una limitazione di tempi di intervento che a me parve sconcertante: 5 minuti. Si arrivava così anche a 40 interventi per assemblea generale: solo che si rischiava l'afasia totale.

A volte sembrava di ascoltare una lista di telegrammi perché, per garantire che ognuno riportasse le posizioni del proprio collettivo, i cinque minuti venivano impiegati per leggere testi scritti. Dopo averne letti una ventina, però, nasceva il problema del confronto e della sintesi (non a caso la Pantera fu anche il primo «movimento dei fax», che inondavano le facoltà in tutte le direzioni, ma che non producevano conclusioni unificanti): e qui cadeva l'asino, perché si doveva comunque fare ricorso ai «più bravi» che escogitassero una soluzione compatibile con tutti quei «mandati» affiancati l'uno all'altro.

R.M. *E ovviamente la soluzione non si trovò?*

P.B. No, tant'è che il movimento si estenuò letteralmente, si soffocò da solo nella seconda assemblea nazionale di Firenze (anche se si trascinò stancamente fino al 9 maggio, giorno di entrata in vigore dell'art. 16 della legge 168 che attuò di fatto la Ruberti): questa durò dal 26 febbraio al 7 marzo, impigliandosi mortalmente proprio con le procedure.

Ciò che allungò fino al parossismo quell'assemblea fu una questione effettivamente cruciale per la durata e l'operatività dei movimenti: un certo livello di delega controllata e vincolata non è forse indispensabile per consentire un processo decisionale efficace e rappresentativo?

Una parte del movimento si pronunciò a favore, proponendo quattro portavoce per facoltà con mandato imperativo, una votazione per facoltà (e non per testa) e una ricon-

sultazione delle assemblee di facoltà nel caso di formule decisionali o parti programmatiche non previste nel mandato; un altro settore si oppose a ogni delega, difendendo il meccanismo classico «tutti dentro, una testa un voto tra chi resiste sino in fondo».

L'assemblea quindi oscillò tra Scilla e Cariddi: delegati senza effettiva rappresentanza, «osservatori» senza capacità decisionale, «mandati» di facoltà riadattati a seconda delle circostanze, partecipazione prima riservata ai delegati poi aperta a tutti paralizzarono le decisioni per giorni. Fino a quando le commissioni elaborarono seppure a fatica dei documenti che, previa interruzione per tre giorni dei lavori, vennero inviati via fax alle facoltà perché si pronunciassero in merito. Ma a quel punto si rischiava il «moto perpetuo», se non limitandosi a registrare i sì e i no. E il risultato finale fu, di fatto, una non-decisione e una serie di documenti non vincolanti per nessuno: il che scoraggiò non poco gli studenti che cominciarono a convincersi di non essere all'altezza del compito.

Comunque il movimento ci aveva provato: segnando un punto di non-ritorno per il futuro nella ricerca di processi decisionali più trasparenti del puro assemblearismo dei «tozzi e duri».

R.M. Il crollo dei regimi stalinisti nei paesi dell'Est ebbe conseguenze gigantesche su scala internazionale, aprendo processi e dinamiche ancora in pieno svolgimento. In Italia, uno degli effetti immediati - ma che covava sotto la cenere da molto tempo - fu lo scioglimento del Pci, il suo cambio di nome in Pds per abbandonare qualunque riferimento alla tradizione anticapitalistica del movimento operaio e, all'inizio del '91, la nascita di Rifondazione Comunista: un progetto che tu definisti (nell'articolo «La crisi del Pci ha origini lontane») «un evento di grande rilievo nel panorama della sinistra italiana».

E tu, che eri riuscito in fondo a tenerti fuori da Democrazia proletaria negli anni della gestione Capanna - quando i «furbi» si iscrivevano a quel partito per farsi eleggere in Parlamento, regioni ed enti locali - decidesti improvvisamente di aderirvi, per contribuire in un qualche modo a un processo di ristrutturazione della sinistra di classe in Italia. All'epoca ci risfrequentammo abbastanza e ricordo le speranze che suscitò in te il processo di fusione tra Dp e Rifondazione.

P.B. E' vero. D'altra parte uno dei punti chiave della strategia della sinistra antagonista era sempre stato il desiderio/speranza che, nel vivo di un intenso scontro di classe, di un movimento impetuoso, il Pci si spaccasse e l'anima anticapitalistica si separasse inequivocabilmente dalla componente filocapitalistica. Finché la sinistra rivoluzionaria di estrazione sessantottesca era stata mediamente forte, un processo del genere non si era neanche intravisto: l'espulsione dell'ala che dette vita all'esperienza del Manifesto non aveva costituito neppur vagamente una scissione significativa.

Nel '91, invece, una scissione vera avveniva, anche se appariva operazione puramente difensiva, di riflesso, sanzione di una sconfitta epocale consumata negli anni del compromesso storico, dell'unità nazionale, della repressione dell'opposizione di sinistra. La «rifondazione» non avveniva nel cuore dello scontro sociale, tra i movimenti di lotta, in una pratica quotidiana di opposizione, ma come pura resistenza, attaccamento alla bandiera: e per giunta guidata non dalla sinistra storica del Pci, ma da un'area come quella cossuttiana che negli anni non si era certo contraddistinta per apertura ai movimenti o per rifiuto della collaborazione di classe. Né nel '68 né durante il '77, il compromesso storico e la fase della solidarietà nazionale, c'era stata una qualsiasi forma di avvicinamento o almeno di non-ostilità tra il dirigente del Pci Armando Cossutta e i movimenti antagonisti di sinistra: anzi, furono probabilmente le aree più «dure», con le quali ci era-

vamo trovati in conflitto all'epoca, che nel 1991 dichiareranno di non essere disposte a mollare la bandiera comunista.

E tuttavia, quando si verificò la scissione dalla nascente «quercia», in pieno crollo del vecchio mito sovietico, la rinnovata dichiarazione di fedeltà al «comunismo» andava confrontata con una realtà nuova, per loro assolutamente imprevedibile: bisognava andare a verificare se quel po' di antagonismo che era rimasto nella «vecchia» sinistra poteva incontrare, seppure con grande ritardo e in una fase difficile, ciò che testardamente era ancora in circolazione della sinistra rivoluzionaria post-68.

Perché il processo potesse avviarsi su due gambe, di lunghezza e forza almeno confrontabile, era però necessario che le varie componenti della sinistra post-68 ancora in circolazione - da Democrazia proletaria all'ex Autonomia, dall'area Cobas e del sindacalismo di base a quella dei centri sociali più maturi politicamente - fossero disposte a mettersi in gioco con una sufficiente base unitaria e lavorassero insieme per evitare che la «rifondazione comunista» si traducesse, tout court, nella rifondazione di un nuovo Pci. Le forze, seppure non esaltanti, c'erano; anche perché i cossuttiani influenzavano, fino a poco prima della scissione, settori assai limitati del vecchio Partito comunista; e ancor più limitato era quantitativamente il gruppo dirigente fondatore che seguiva Cossutta e Garavini.

Si trattava di avviare un processo di incontro-scontro che sanzionasse l'esistenza, a grandi linee, di due filoni teorici e politici nella «rifondazione»: quello di estrazione Pci e quello di matrice sessantottesca. E questo avrebbe richiesto, come passaggio intermedio, la permanenza organizzata di un'area di Democrazia proletaria e, a fianco, delle altre forze provenienti dal movimento antagonista; e, ovviamente, una qualche disponibilità concreta della componente ex Pci a mettersi altrettanto in gioco in tale processo.

Purtroppo non avvenne né l'una né l'altra cosa. Il «Movimento per la rifondazione comunista» (allora così si chiamava) fece la sua prima uscita pubblica al teatro Brancaccio a Roma. Se ricordi, eravamo seduti accanto quella mattina, e tra il serio e il faceto commentammo praticamente a caldo tutto ciò che avveniva sul palco: e dai discorsi, come dalla scenografia, apparve chiaro che l'assemblea era scossa dallo scioglimento del vecchio Pci, ma soprattutto fortemente preoccupata di derive «gruppettate», desiderosa di ritrovare al più presto certezze, magari rivendicando una continuità con Togliatti, ripartendo da Berlinguer e avendo sempre come asse la mitica «unità delle sinistre» con il Pds, il Psi e la sinistra cattolica (quella insomma realizzata poi con il governo Prodi, Psi a parte e con spezzoni significativi della vecchia Dc al posto della sinistra cattolica).

Allora non ci sembrò che ci fosse davvero la voglia di rimettere in discussione tutta la storia comunista italiana e internazionale né di fare alcuna autocritica per il compromesso storico o per la distruzione operata alla propria sinistra; e men che meno di concedere particolari aperture alla sinistra dei movimenti, a quelli del '68 e del '77. Qualsiasi riferimento a Berlinguer ricevette autentiche ovazioni, la delegazione del Psi venne accolta da calorosi applausi, Democrazia proletaria non fu neanche citata in tre ore di interventi e soprattutto vennero saltate a piè pari le esperienze degli ultimi 23 anni di lotta a sinistra del Pci, mentre la sinistra «estrema» fu citata da Garavini solo in chiave negativa, in quanto «violenta».

Tutto questo non scosse affatto la componente di Democrazia proletaria lì presente al gran completo che, contrariamente a quanto affermato nelle sue sedi decisionali pubbliche, accelerò bruscamente il processo di scioglimento dell'organizzazione ed entrò in ordine sparso, senza recare alcun bagaglio teorico o politico unitario, in Rifondazione. I primi che entrarono, ovviamente, occuparono i posti miglio-

ri. In realtà, come ebbero poi a dire i suoi dirigenti, la barca di Dp stava per affondare e i suoi responsabili avevano deciso di salire rapidamente sulla prima nave di passaggio appena compatibile, senza stare a discettare troppo sulla composizione dell'equipaggio.

Messe le cose in questo modo, però, il «sogno» dell'incontro, sempre rinviato, tra le due componenti dell'anticapitalismo italiano andava nuovamente in frantumi. Pensai che il mio ingresso in un partito del genere, dove avrei dovuto depositare, prima di entrare, tutto il mio bagaglio ultraventennale di lotte e discussioni, rinunciando in modo particolare all'identificazione con il «decennio rosso», non avrebbe avuto alcun senso: anzi sarebbe stato un ulteriore contributo alla cancellazione di un'esperienza sulla quale l'opera di occultamento/rimozione aveva fatto passi da gigante, se addirittura i «rifondatori del comunismo» italiano potevano bellamente ignorarla in tre ore di discorsi.

E decisi di continuare sulla strada dei Cobas.

R.M. Davanti ai quali solo un anno dopo si spalancava una porta, una nuova «grande occasione»: da un lato, gli accordi del luglio '92 tra i sindacati e il governo Amato, la rinuncia alla scala mobile, il taglio delle pensioni e in autunno la Finanziaria ancor più pesante del solito; dall'altro, un poderoso movimento del lavoro dipendente pubblico e privato, operai con insegnanti, che fa traballare per qualche mese i sindacati confederali i cui dirigenti riescono a parlare nelle piazze solo se protetti da scudi di plexiglas. E poi la grande manifestazione in ottobre, a Roma, con violenti scontri tra Cobas e centri sociali, da una parte, polizia e servizio d'ordine sindacale, dall'altra. Tu, che per la prima volta in vita tua fai il pacifista classico, ti siedi a terra durante una carica della polizia e lo paghi duramente perché ti mandano all'ospedale con la testa rotta; e ci sono feriti a decine. Alcuni giornali dicono che è tornato il '77,

ma stavolta a essere isolato è il sindacalismo confederale. E poi?

P.B. E poi forse non era un'occasione così grande come sembrava, ma certo noi ancora una volta - e ora sto parlando dell'intera area dell'autorganizzazione, di tutto il sindacalismo di base antagonista - siamo stati al di sotto delle necessità e delle attese. La crisi del sindacato confederale nell'autunno del '92 aveva una genesi antica, i cui prodromi affondavano proprio nel «decennio rosso» e nel biennio '77-'78, quando era iniziato il processo irreversibile di trasformazione di Cgil-Cisl-Uil in «sindacati di Stato». Allora, coloro che arrogavano a sé l'intera rappresentanza dei lavoratori dimostrarono di non essere più interessati a cercare un punto di incontro, magari col rischio di arrivare a rotture e conflitti: essi non vollero nemmeno tentare di assumere la rappresentanza di una vasta area di lavoro non manuale, di ampliare il fronte del lavoro dipendente.

Gli ex intellettuali privilegiati divenivano forza-lavoro mentale, «non-garantita» come tutta la forza-lavoro manuale, equiparata mediante un abbassamento del livello delle garanzie: il che avrebbe dovuto sollecitare e favorire l'intervento massiccio del sindacato in questo settore e non il suo allontanamento ostile.

Non si trattò solo di ignoranza di fronte alle grandi trasformazioni produttive in atto e alle profonde modifiche operate nello schieramento del lavoro salariato: del movimento del '77 il sindacato confederale aveva voluto vedere solo il volto politico generale, la forte caratterizzazione antagonista al sistema, il radicalismo delle parole d'ordine e dei comportamenti.

Non si interessò, non si domandò se tale radicalità fosse la manifestazione di originali richieste di democrazia e di rappresentanza di nuovi soggetti sociali, di nuove figure del lavoro produttivo.

R.M. Anche perché era incombente la cosiddetta «svolta dell'Eur».

P.B. Certamente. Fu a partire dalla definizione di quella linea, fissata appunto da Lama nell'assemblea del Palazzo dei congressi (nel quartiere Eur di Roma), che si avviò l'integrazione completa dei sindacati confederali nello Stato e l'identificazione con i meccanismi capitalistici di produzione e di controllo, quel percorso da sindacato di Stato che giunge poi a piena maturazione e compimento proprio nell'estate-autunno del '92 con gli accordi triangolari governo-patroni-sindacati.

Tali accordi, unitamente a quelli dell'estate successiva (il protocollo Ciampi), fissarono le linee direttive di una gestione dell'economia capitalistica e della società italiana addirittura per il ventennio successivo (vedi riforma delle pensioni, con annessi e connessi).

Contrariamente a un luogo comune piuttosto diffuso, lo scontro che avvenne clamorosamente nelle piazze nel '92 - tra Cgil-Cisl-Uil, da una parte, e vasti settori di lavoro dipendente guidati dai Cobas e dal sindacalismo di base alternativo, dall'altra - non fu un conflitto tra un sindacato che si sarebbe fatto carico dell'interesse generale e un'area Cobas che si sarebbe mossa spinta da corporativismo e difesa di gretti interessi egoistici (secondo quanto affermava la propaganda difensiva del gruppo dirigente confederale, di Trentin in particolare, che si è sovente dipinto come un Cristo che trascinava faticosamente sul Golgota gli «interessi generali» dei lavoratori, mentre «camalli, Cobas della scuola e metalmeccanici» lo colpivano con i loro «selvaggi particolarismi»: parole testuali dell'allora segretario generale della Cgil, in un'intervista al *Manifesto*).

La verità è che Cgil-Cisl-Uil negli ultimi anni si erano fatte carico sì degli interessi generali: ma di quelli del grande padronato, pubblico e privato, e dei ceti dominanti, per nien-

te intenzionati a cedere fette di ricchezza, privilegi, potere. E il prezzo di tale svolta era stato proprio la rinuncia a difendere gli «interessi generali» del Paese: la scala mobile, i contratti alle scadenze fissate, una pensione equa, la sanità gratuita, le garanzie sui posti di lavoro e così via. Insomma: non era il sindacato che, in quanto organismo «generale» si era «fatto Stato»; ma al contrario, dal momento che si era «fatto Stato» per difendere i propri particolari interessi di casta, di ceto politico, era spinto ormai ad abbandonare la difesa sia degli interessi particolari sia di quelli generali del lavoro dipendente. Il tutto in una fase di calo dei profitti e di feroce concorrenza intercapitalistica, in accordo alle imposizioni dei ceti dominanti.

R.M. Voi, tuttavia, non siete riusciti ad operare su tali trasformazioni del sindacato per porlo realmente in crisi rispetto alla sua base sociale che, bene o male, gli consente di sopravvivere (e di negoziare fette di potere e sottopotere).

P.B. No, è vero, ma attenzione: la trasformazione del sindacato conflittuale in sindacato di Stato non implica di per sé il crollo della presa sui lavoratori, in una fase di grande pressione internazionale sui margini di conflitto del lavoro dipendente. Schiacciati dai parametri di Maastricht e dalla facilità con la quale l'apparato produttivo si delocalizza e si sposta ove i salariati non hanno alcuna difesa e sono utilizzati a costi infimi, i lavoratori dipendenti vengono spinti a identificarsi con il capitale nazionale e con le sorti dei «propri» padroni, in lotta con i padroni «esteri», entrando addirittura in una situazione conflittuale con gli altri lavoratori dei paesi poveri che, con un angoscioso «dumping» sociale, praticano loro malgrado una «concorrenza sleale». E poiché alla moderna ed efficace internazionalizzazione del capitale non corrisponde neanche uno straccio di nuova «internazionale» del lavoro dipendente e salariato, che possa operare su questo li-

vello di contraddizione, ne consegue che il sindacalismo confederale, proprio per il suo essere «di Stato», cioè potentemente integrato nell'economia capitalistica nazionale pubblica e privata, sembra a molti lavoratori poter garantire una qualche difesa più dei Cobas e del sindacalismo di base, proprio in ragione delle «entrature» politiche e governative di cui dispone, della complicità con il potere economico e della potenza del suo apparato organizzativo.

Ciò non toglie che, proprio a causa di queste difficoltà, l'area dei Cobas e del sindacalismo autorganizzato avrebbe dovuto - e dovrebbe ancor oggi perché il problema è drammaticamente attuale - presentare almeno un programma comune e un sufficiente livello di unità organizzativa, e non una frastagliata «galassia» (come purtroppo veniamo spesso definiti) di strutture e microstrutture le cui differenze sovente sfuggono anche al lavoratore più attento e politicizzato. Purtroppo, invece, né nel '92 né oggi siamo riusciti a realizzare questo: né la nostra proposta di allora perché si avviasse un processo intorno a una struttura federativa comune che presentasse almeno lo stesso livello unitario che, a modo loro, Cgil-Cisl-Uil riescono a mettere in campo; né un più modesto «patto di consultazione» permanente tra area Cobas, Cub-RdB, Arca, Slai, Sincobas (per citare solo le sigle più significative dell'autorganizzazione e del sindacalismo alternativo) si sono realizzati: ma questa è storia difficile e travagliata di oggi.

R.M. Di mezzo c'è stato l'apparente e momentaneo trionfo del berlusconismo e, di contro, il progetto incompiuto di creare una Convenzione della sinistra di base e anticapitalistica. Un'altra occasione perduta?

P.B. O forse più semplicemente un'occasione non matura, perché mi deprimerei troppo a pensare che sempre e solo di nostra incapacità si tratti. Ma procediamo con ordine.

Non ricordo evento politico che abbia traumatizzato di più tutta la sinistra italiana, comunque intesa, come la vittoria elettorale di Berlusconi nel 1994. Persero la testa quasi tutti: e il *Manifesto* fu l'emblema più vistoso di questo sbandamento. Si spinse a profetizzare un ventennio di «nuovo fascismo» o giù di lì.

Come Cobas, come autorganizzazione e area più ampia del sindacalismo di base, ci muovemmo rapidamente su due terreni: la mobilitazione di piazza, con tre grandi manifestazioni concatenate a Roma, il 25 aprile e il Primo maggio (a carattere generale), e il 29 maggio in difesa della scuola pubblica (trentamila persone circa in ognuna delle prime due scadenze, quasi centomila nella terza); e, in secondo luogo, l'apertura di una battaglia politica con tutte quelle componenti della sinistra che straparlavano di «nuovo fascismo».

Cercammo di spiegare che il programma liberista di Berlusconi, di attacco globale al lavoro salariato e ai servizi sociali, non differiva per nulla, al di là della forma più sgradevole di esposizione, da quello dei «progressisti», i quali a grande maggioranza avevano sostenuto la linea dei veri governi liberisti e antisociali di Amato e Ciampi, spalancando le porte agli argomenti e alla vittoria elettorale di Berlusconi. Facemmo anche notare che il grande capitale finanziario e industriale, i cosiddetti «mercati», non vedevano affatto di buon occhio la vittoria di Berlusconi perché prevedevano, saggiamente, che avrebbe solo innescato conflitti controproducenti, essendo privo di esperienza politica, troppo legato a interessi aziendali immediati e soprattutto convinto di «poter fare da sé», senza collaborazione di classe, senza uno straccio di demagogia da «stato sociale», scontrandosi frontalmente persino con i sindacati confederali.

Ben altrimenti affidabili, a quegli stessi «mercati», risultavano il Pds e un nuovo compromesso storico, un centro-sinistra rinnovato, che pur accettando pienamente le privatizza-

zioni, i tagli allo stato sociale, il blocco dei salari e il dominio incontrastato delle logiche del profitto, utilizzassero adeguatamente lo Stato per garantirsi il controllo e la collaborazione dei salariati, o almeno la loro passivizzazione, di concerto con i sindacati confederali.

In tempi non sospetti e perfettamente controcorrente, scrivemmo dappertutto che Berlusconi si sarebbe rivelato presto una «tigre di carta» e che dovevamo prepararci a un nuovo centro-sinistra ben altrimenti insidioso: nel frattempo però, non ci limitavamo a parlare, ma facevamo la nostra parte, e anche qualcosa di più, per abbattere la «tigre», per quanto sdentata.

Avevamo ragione in pieno, e come purtroppo ci capita spesso nessuno, *Manifesto* in prima fila, ce lo riconobbe, quando si costituì quel governo Dini che conteneva già, «in nuce», il futuro centro-sinistra di Prodi (anche se a Rifondazione sono fermamente convinti del contrario: o almeno così dicono). Anzi, neanche l'alleanza stretta e la dipendenza da un «campione» del Fondo monetario, della Banca Mondiale e dei «mercati» come Dini, riuscì a far svanire lo spauracchio della «destra», l'incubo del ritorno fascista. (E il *Manifesto* è ancora scandalizzato perché portammo un corteo sotto le sue finestre, il 2 dicembre del 1994, quando i sindacati si misero d'accordo con Berlusconi per accettare la riforma delle pensioni già delineata, contro la quale avevano protestato centinaia di migliaia di lavoratori, e che Dini condusse in porto pochi mesi dopo.)

La grande mobilitazione del '94 in difesa dello stato sociale e contro le privatizzazioni finita così male, il delinarsi di un governo di centrosinistra che si preparava a far proprio il programma della destra con il consenso dei sindacati e l'acquiescenza popolare, il rapporto stretto stabilito tra autorganizzazione dei lavoratori e centri sociali, ci convinsero che bisognava tentare la formazione di uno schieramento il

più possibile unitario, intorno a un programma minimo, in vista dell'ingresso pieno nell'area di governo del Pds e dei sindacati confederali, nonché del possibile divaricarsi delle contraddizioni tra le varie anime presenti in Rifondazione (all'epoca si discuteva ancora se fosse possibile un ingresso nell'area di governo, continuando a rappresentare però l'opposizione di movimento).

Insieme ad altre componenti dell'area autorganizzata e del sindacalismo di base prevalentemente romane, i Cobas produssero un corposo documento che si concludeva con questa proposta organizzativa:

«una duttile alleanza che consenta a ogni forza di mantenere la propria identità e iniziativa, che permetta l'elaborazione di piattaforme politico-sociali comuni e la messa in campo del più ampio arco di soggetti per realizzarla, che fornisca la "massa critica" necessaria per ricollegarsi con milioni di persone in cerca di un'alternativa al dominio del profitto e della mercificazione».

Chiamavamo provvisoriamente questa «duttile alleanza» *Convenzione della sinistra di base, autorganizzata e anticapitalistica*. Seguivano poi sette punti programmatici. La proposta era rivolta al sindacalismo alternativo, ai centri sociali, agli organismi che si collocavano sul terreno dell'anticapitalismo e anche all'area di Rifondazione comunista non intenzionata a farsi carico della gestione di un futuro governo di centro-sinistra legato a una politica antipopolare. L'appello fu raccolto da quasi tutte le strutture delle aree succitate, e in particolare da una componente romana di Rc.

Nella prima sessione della Convenzione, tenuta a Roma il 25-26 giugno, non ci furono obiezioni di fondo né sui contenuti né sul metodo. E anche il dibattito più vivace che si registrò nella seconda sessione, legato più che altro a scelte contingenti di mobilitazione nel quadro della lotta contro la Finanziaria, contro Berlusconi e la riforma pensionistica, non portò alla luce proposte alternative, né rifiuti netti e signifi-

cativi. Ma la Convenzione, in quanto tale, non riusciva ad agire da soggetto politico, neanche in embrione: ognuno pensava di usarla come contenitore, continuando tranquillamente ad agire per conto proprio e senza mettere in discussione minimamente una reale convergenza delle strutture, neppure in occasione di scioperi o manifestazioni. Insomma, la sinistra antagonista opponeva «resistenza passiva»: nessuno diceva di no, ma nessuno agiva come se fosse convinto di sì.

La terza sessione programmatica, quella dell'inizio di aprile 1995, mise molta carne al fuoco in quanto a temi in programma, ma non cambiò sostanzialmente questa muta ma incontrovertibile indisponibilità a marciare davvero insieme. E il gruppo promotore, che poi era sempre rimasto poco più che romano, decise di chiudere lì, visto che forzature eventuali non avrebbero palesemente fatto cambiare quelle resistenze.

C'è poi a mio avviso un altro motivo che ha impedito l'avvio reale della Convenzione: il ruolo tritasassi di Rifondazione, a partire dal momento in cui si è liberata della direzione di Garavini, impacciata e troppo spudoratamente succube del Pds, ed è entrata nell'era bertinottiana. Di fronte all'indubitabile cambiamento di segno impresso da Bertinotti a Rc; di fronte al suo eclettico, onnivoro ed ecumenico assorbimento (solo a parole, certo) di *buona parte del bagaglio teorico e politico della sinistra antagonista*, inclusa la terminologia e i richiami ideali, senza trascurare nemmeno alcuni tipici vezzi; e di fronte alla crescita impetuosa del consenso elettorale ed organizzativo di Rifondazione, alcune componenti non trascurabili della sinistra anticapitalistica hanno semplicemente pensato che la Convenzione rischiasse di sfidare Rc, senza averne i mezzi, sul terreno politico complessivo, mettendo anche a rischio i propri «orticelli» più o meno consolidati. E hanno fatto, prosaicamente, un passo indietro.

Vogliamo vedere in tale comportamento un segno di salu-

tare modestia? Vogliamo dar loro una certa dignità parlando di temporanea rinuncia alla realizzazione delle grandi ideali-
tà sociali? Un sano retrocedere da antiche velleità? Una rea-
listica accettazione dell'egemonia di una forza politica da
parte di un'area che avremmo creduto impermeabile al ter-
reno delle mediazioni e delle politiche dei due tempi? Oppu-
re un semplice ripiegamento tattico, in attesa dei tempi mi-
gliori?

Decidi un po' tu.

*R.M. Non spetta a me decidere. Vedo, piuttosto, che attri-
buisci un ruolo molto importante alla svolta imposta a Rifon-
dazione da parte del suo Segretario. Non è un modo anche
questo di contribuire a incentivare questo nuovo fenomeno di
«culto della personalità»?*

*P.B. Per carità, non farmi ridurre la funzione storica di
un'intera organizzazione alla personalità di un suo singolo di-
rigente (anche se l'esistenza di un «culto della personalità»
bertinottiano è un dato reale e, in quanto tale, è un sintomo
preoccupante). E' innegabile, però, che sia per la fragilità or-
ganizzativa e teorica della Rifondazione prima maniera, sia
per le indiscutibili abilità di Bertinotti, sia per il suo voler
presentare Rifondazione come la «summa» di tutti gli anta-
gonismi comunisti della storia italiana, non si può ignorare
quanto le cose siano almeno formalmente cambiate rispetto
al '91-'92. Non sto valutando qui le ragioni per le quali Berti-
notti è riuscito a riscuotere un rilevante successo in quasi tut-
ti gli ambienti italiani; né intendo entrare nel merito della
consistenza e della possibile durata del fenomeno che forse
si protrarrà fino a quando la situazione politica e istituziona-
le offrirà una «rendita di posizione» a Rifondazione comuni-
sta. Qui a me interessa capire i motivi dell'egemonia della
«nuova» Rc nei confronti di aree a noi contigue e anche a noi
interne: dentro i Cobas, il sindacalismo di base, i centri so-*

ciali e così via. E questo perché, per acquisire tale posizione di forza, Bertinotti non ha avuto bisogno di applicare le «nostre» tematiche: gli è bastato «agitarle» oppure anche solo nominarle.

Cominciò quando era ancora in Essere sindacato, affermando per esempio in un'intervista «di sentirsi dentro un sindacato di Stato, come ai tempi di Breznev», e appropriandosi in tal modo di un'espressione che noi Cobas avevamo introdotto nel dibattito politico pressoché solitari. Poi vennero i «nostri» referendum contro l'art. 19 e per la democrazia sindacale. Bertinotti fece propria al volo quella proposta: ma ce la rioffrì come una polpetta avvelenata, perché al referendum «secco» affiancò quello «parziale», il cui successo venne poi utilizzato dal governo per tentare di strangolare il sindacalismo alternativo (volendo imporre l'insostenibile tesi che la rappresentanza sindacale dopo il referendum è solo di chi firma i contratti, cioè di chi si inginocchia di più davanti ai padroni privati o di Stato). Noi ci eravamo scontrati con la «sinistra sindacale» perché quella proposta era per noi distruttiva e peggiorava l'esistente: Bertinotti prese carta e penna e cercò di convincerci che eravamo settari, che dovevamo marciare uniti e che poi alla fine sarebbe arrivata una legge a risolvere tutto. Non ci convinse, ma a tutt'oggi ben pochi gli mettono in conto la trasformazione di un referendum anticonfederale in un rafforzamento dello strapotere degli stessi.

In seguito Rc fece propria tutta la nostra tematica sul lavoro, soprattutto quella elaborata almeno a partire dal '77, il nostro classico pacchetto di sempreverdi obiettivi: la drastica riduzione dell'orario a parità di salario, la piena occupazione e dunque il lavoro/salario garantito, i lavori socialmente utili ecc.. Persino la liberazione dal lavoro gli abbiamo sentito citare! E poi ancora, espressioni come: «fare la pace» con il '77; sanare quella spaccatura; recuperare tutte le culture an-

tagoniste, tutti i comunismi italiani, eretici o meno. Rc è addirittura arrivata ad autodefinirsi «sinistra antagonista», per differenziarsi dalla sinistra moderata - sempre a parole, ovviamente - almeno quanto cercammo di farlo noi nel «decennio rosso» (anzi Bertinotti dice: «le due sinistre sono più divaricate oggi che mai»).

I movimenti politici di massa - ha dichiarato a più riprese - sono l'unico vero motore della trasformazione sociale: mentre il capogruppo di Rc alla Camera, Oliviero Diliberto, afferma altrettanto sonoramente che è il Parlamento il centro di tutti i conflitti. E che dire del cavallo di battaglia di noi Cobas, vale a dire dell'unità tra politico, sindacale e culturale? Ebbene Rc, mentre rifiuta di delegare la vertenzialità al sindacato e propone di unificare il politico con l'economico, in realtà organizza una propria corrente nella Cgil e una propria «tendenza» tra gli extraconfederali: in pratica cerca di fare la politica dell'asso pigliatutto.

E l'internazionalismo? La Convenzione aveva appena finito di dire che forse era il caso, nonostante lo scetticismo generale, di provare a costituire un embrione di «internazionale» del lavoro dipendente in Europa mettendo insieme almeno il sindacalismo alternativo esistente: ed ecco Bertinotti che si lancia instancabile a battere l'Europa. Poi vola in America latina a strappare altre bandiere storiche della sinistra extraistituzionale: si fa accogliere da Fidel con l'attenzione che un tempo veniva riservata ai dirigenti di almeno due guerriglie e tre eserciti di liberazione, mentre con Marcos si bruciano tutte le tappe intermedie, scavalcando le poco credibili ritrosie del più fotogenico tra gli avversari del neolibberismo: per i paladini delle altrui guerriglie è il massimo. Magari si presta un po' il fianco agli sfottimenti della stampa borghese, ma così, senza colpo ferire, Bertinotti si ritrova osannato anche da una larga fetta dell'antagonismo nostrano.

Ma tu pensa alla minoranza interna di Rc che, mentre il

Segretario raccoglie a piene mani il consenso, deve fare una fatica da matti per dimostrare al partito che, parole a parte, nella politica di tutti i giorni Rifondazione collabora con il governo della borghesia, dopo averlo aiutato elettoralmente, che lo difende dalle «opposizioni irresponsabili», ne permette l'esistenza e anzi ne è un supporto fondamentale: stiamo parlando di un governo borghese, composto in gran parte e ai massimi vertici da personale politico capitalistico di provenienza democristiana, da personaggi di fiducia della Confindustria e del capitalismo di Stato; un governo che ci sta portando dritti dritti nelle paludi di Maastricht e del quale si votano tutti i provvedimenti cruciali.

Il tutto mentre la gran parte dei quadri di Rc se ne rimangono o rientrano in quello che, secondo Bertinotti, andava considerato come un sindacato di Stato. Di fatto, l'opposizione interna, pur convincendo un settore non trascurabile del partito, nulla finora ha potuto fare per recidere il legame di Rc con un governo della borghesia ad ampia composizione paleodemocristiana.

Muovendosi abilmente tra Scilla (gli antagonisti, il movimento, l'anticapitalismo) e Cariddi (una coalizione di governo sempre più di centro, un programma sempre più antipolare, Maastricht e gli impegni esteri dell'imperialismo italiano) la navigazione della «strana coppia» (l'espressione è di Bertinotti, e il partner è ovviamente Cossutta) prosegue per ora relativamente agevole.

Che vuol dire tutto questo? Che sono semplicemente più bravi di noi? Che le radici organizzative dei quadri di partito o di sindacato sono tutto e che se nasci orfano, come noi nel '68, sei destinato a vita grama e perennemente minoritaria? Che anche gli extraparlamentari subiscono il fascino di chi in Parlamento ci sta da secoli? Oppure, più banalmente, che Rifondazione rappresenta il massimo di alterità possibile, in questa fase, agli occhi della maggioranza della sinistra italia-

na e che è ricominciata per l'ennesima volta la storia della «mosca cocchiera», del pungolo al «pachiderma» (si fa per dire)?

Ancora la storia del pungolo? Si è completamente cancellata la memoria della «triplice» e del vecchio «governo delle sinistre»?

R.M. Bene, avevo cominciato io col fare le domande e ora invece, arrivato alla fine, ti scateni tu. Solo che le mie erano domande di comodo, buone per far procedere la conversazione, mentre le tue domande sono altrettante stoccate rivolte a un'anonima sinistra di classe, onesta e generosa nel lottare, ma che sembra vivere alla coda degli avvenimenti più grandi di lei, incapace di prevedere e di smascherare i mille trabocchetti che il sistema le erge sulla strada della sua faticosa quanto desiderabile liberazione.

Ci sono cause e concause dei processi che stiamo vivendo e noi stessi, i soggetti - quindi anche noi due, per esempio - siamo parte integrante di queste cause e concause. Possiamo prendercela col fattore soggettivo, quindi anche con noi stessi, ma solo fino a un certo punto. La verità marxiana al riguardo è stata sperimentata più volte: non ci sono individui che mutano miracolosamente le situazioni, ma ci sono situazioni eccezionali che richiedono individui competenti e funzionali alla ricerca di una determinata soluzione.

La sinistra di cui facciamo parte e che ereditiamo da più di due secoli di movimento operaio organizzato non è riconducibile esclusivamente alle esperienze del «decennio rosso» o del '77 o del '90, e men che mai al solo contesto italiano. Essa vive di un'accumulazione di esperienze su scala internazionale e di una combinazione di tali esperienze, nonché dei loro livelli diseguali. Non è la «globalizzazione», ma una cosa più delicata che un tempo si chiamava «dialettica dello sviluppo ineguale e combinato». A volte prevale l'«ineguaglianza» e a volte la

«combinazione». *E in ciascuna fase o tra una fase e l'altra c'è anche tanta confusione e tanta presunzione umana.*

Il bello di questa visione è che così si valorizza tutto. Anche questo libro, la nostra chiacchierata e la lettura che in questo momento qualcuno ne sta facendo: magari con risultati imprevedibili per il modo in cui egli aveva finora guardato all'itinerario della sinistra italiana.

E' bello sentirsi utili a qualcosa ed è bello anche che qualcuno consideri ancora pericolose certe nostre idee: ti fa sentir bene e ti dà voglia di vivere, per continuare a pensare, a parlare e a lottare liberamente.

Certo, può sopraggiungere la stanchezza, la noia, l'allergia alla sciocca ripetitività di certi meccanismi istituzionali. Ma allora, invece di cambiare bandiere e giustificare «politicamente» la propria stanchezza, resta sempre la possibilità di ritirarsi in buon ordine e andare a raggiungere l'esercito degli «stranieri in patria» di cui parlavi prima.

A te capita mai di sentirti stanco, di aver voglia di mollare?

P.B. Certo, ad andare sempre controcorrente ci si stanca: guarda i salmoni, depositano le uova dopo aver risalito il fiume e poi muoiono. Ma che senso avrebbe per noi mollare?

Siamo ormai così drogati dalla «passione per gli oggetti sociali» (ho scippato l'espressione a Pietro Barcellona), dal desiderio di prendere parte attiva alle «cose comuni», alle vicende del mondo, comprese quelle che ci sono lontanissime; siamo così megalomani da voler intervenire su tutto, che ormai siamo «persi» alla vita ricondotta a una dimensione puramente privata. Anche se ci trasferissimo nella Polinesia francese (mio sogno ricorrente da giovane) ci toccherebbe manifestare contro gli esperimenti nucleari!

E finché stai in «società», *Noi* è meglio di *Io* (questa l'ho rubata a Tronti); e comunque l'*Io* diventa meno ipertrofico se sbatte continuamente contro il *Noi*. E poi non gliela voglio dar vinta.

Perché a circa 150 anni da quel *Manifesto del partito comunista* nel quale Marx esprimeva non solo un programma politico, ma anche tutta l'indignazione morale per le ingiustizie e le vessazioni alle quali il capitalismo sottoponeva la maggioranza dell'umanità, i motivi di conflitto planetario più che attenuarsi si sono aggravati. Buona parte di quel *Manifesto*, cambiando solo qualche data, nome o esempio, potrebbe essere dedicata ai nostri giorni, persino drammatizzandone l'aggettivazione, e non si noterebbe alcuno stridore: gli squilibri, gli abomini, le violenze del sistema appaiono addirittura amplificati.

Mentre un quarto del mondo gode, seppur con differenze profonde al proprio interno, di consumi opulenti, centinaia di milioni di individui sopravvivono in condizioni di indigenza o di estrema miseria. Più o meno il 20 per cento della popolazione più ricca consuma i tre quarti del reddito globale, mentre il 20 per cento più povero deve scampare alla morte per fame, incombente ogni giorno, con l'1,2 per cento. Un quarto di secolo fa quest'ultima percentuale era del 2,8 per cento: ossia la fascia più misera dell'umanità ha visto più che dimezzarsi il proprio reddito in 25 anni, partendo già da livelli infimi.

E il neoliberismo dilagante non è ancora soddisfatto: vorrebbe ancor più ricchi i ricchi e ancor più poveri i poveri, in una sfrenata ingordigia incurante del crescente accumulo di esplosivo conflitto. Progressiva distruzione di ogni garanzia elementare, servizi sociali e strutture pubbliche a poco a poco smantellati, disoccupazione dilagante anche nei punti «forti» del sistema, precarietà assoluta di vita finanche dove il denaro scorre a fiumi. Mentre buona parte dei nostri simili combatte con la fame, le malattie permanenti e la morte per inedia, il ricco Nord continua a dilapidare (a danno anche del «Sud interno», dei «nuovi poveri» dell'Occidente) ricchezze, beni, mezzi di produzione e prodotti, natura e patri-

monio ambientale in sempre più numerose «crisi di sovrapproduzione».

Ce n'è abbastanza per rendere insopportabile la scelta di tapparsi gli occhi e le orecchie, allo scopo di non vedere né sentire l'urlo del mondo che soffre; e per desiderare ardentemente l'eliminazione e il superamento di un sistema di produzione che dissipa in maniera insana e condanna irreparabilmente a un inferno terreno tanta parte dei nostri simili.

Se si ha presente in ogni momento della nostra giornata quanto tale ingiustizia, in quello stesso attimo, incida le carni di tanta umanità che ha avuto il solo torto di nascere nel luogo sbagliato, il non far niente diventa più difficile e pesante che l'agire, sia pure con pochi risultati visibili a breve. Questo gigantesco bubbone sociale esploderà. E' in discussione solo il come, il quando e se ci saremo, se ci faremo trovare pronti e al posto giusto.

Dunque, in definitiva il motivo più profondo è questo: spero sempre che con il comunismo vada a finire come per il volo umano. Per almeno tremila anni c'era sempre stato qualche visionario che ci provava tra la derisione generale e che immancabilmente si schiantava al suolo. Ma alla fine, hai visto, avevano ragione loro: anche se ancora non me ne capocito, pur avendo insegnato a lungo fisica,

GLI AEREI VOLANO DAVVERO!

IL FILO DEGLI AVVENIMENTI

Febbraio-marzo 1977¹

La «riforma» universitaria. L'assalto fascista all'università di Roma. Manifestazione e sparatoria a piazza Indipendenza. Occupazione dell'università. La «cacciata» di Lama. Assemblea nazionale a Roma. Condanna a Panzieri e manifestazioni. Assassino di Lorusso, manifestazione nazionale del 12 marzo. Sciopero generale per l'occupazione.

24 dicembre 1976

Gli studenti di Palermo occupano la facoltà di Lettere e poi le altre nei giorni successivi per protestare contro la decisione del senato accademico di applicare la circolare Malfatti del 3 dicembre, che vieta agli studenti di fare più esami nella stessa materia e smantella la liberalizzazione dei piani di studio in vigore dal '68. Malfatti (all'epoca Ministro della pubblica istruzione) sta preparando un progetto di riforma che prevede introduzione di due livelli di laurea; la suddivisione dei docenti in due ruoli distinti (ordinati e associati); il

1 La prima cronaca veramente dettagliata e attendibile del movimento '77, con particolare riferimento a Roma (che ne fu l'epicentro, insieme a Bologna) fu redatta a poca distanza dagli avvenimenti da Piero Bernocchi (con la collaborazione di altri partecipanti ai fatti dell'epoca: Enrico Compagnoni, Paolo D'Aversa, Raffaele Striano). Essa fu pubblicata in *Movimento settantasette. Storia di una lotta*, Rosenberg & Sellier, Torino 1979 e ad essa attingono normalmente i giornalisti e gli studiosi che si occupano di quelle vicende. D'accordo con l'autore si è deciso di ripubblicarla quasi integralmente, riducendone solo alcune parti [n.d.r.].

rigido controllo dei piani di studio da parte dei docenti; l'abolizione degli appelli mensili; l'aumento delle tasse.

17 gennaio

A Napoli un'assemblea di precari, studenti e laureati disoccupati, indetta per protestare contro la riforma Malfatti, decide di attuare una settimana di occupazione di varie facoltà (Lettere, Economia e commercio, Istituto orientale). Anche a Salerno si svolge una settimana di agitazione tra il 19 e il 26 gennaio

1 febbraio

Roma. Sono le undici del mattino. Sui muri di Lettere degli enormi manifesti spiegano i contenuti della riforma Malfatti: il preside Salinari (del Pci) la sta anticipando con le sue circolari sui piani di studio e sugli appelli mensili, dei quali ha chiesto al consiglio di facoltà l'abolizione. In aula VI c'è una riunione del Comitato di lotta contro la riforma Malfatti. Picchiatori fascisti entrano nella Città universitaria e si dividono in due gruppi: il primo va verso la facoltà di Legge, il secondo verso Lettere. Sono armati e distribuiscono un volantino firmato Fuan-Caravella contro la riforma Malfatti. Volano in frantumi vetrate a Legge, Scienze politiche e Scienze statistiche. L'altro gruppo si dirige verso Lettere urlando «Morte ai rossi». Assaltano la facoltà e poi fuggono.

E' a questo punto che fanno uso di armi da fuoco. Cade Guido Bellachioma, 22 anni, del collettivo di Lettere. Una pallottola lo ha colpito alla nuca. Al Policlinico lo giudicano subito gravissimo. E' ferito anche Paolo Mangone. La notizia dell'assalto fascista si propaga per tutta l'università. Alle 13 riunione del Comitato di lotta contro la riforma Malfatti. Interviene un militante di Lettere:

«La risposta della facoltà all'assalto fascista è stata immediata. C'è stato uno sciopero di fatto. Bisogna che questa volontà continui a esprimersi con un'iniziativa contro la riforma Malfatti e che si passi immediatamente all'occupazione della facoltà...»

La discussione è brevissima: da venti giorni la facoltà sta discutendo con una notevole partecipazione di studenti, e l'occupazione viene votata con pochissime opposizioni. La lotta contro la riforma Malfatti conosce una prima vittoria: la circolare che non riteneva validi gli esami biennali e triennali (il che avrebbe costretto migliaia di studenti a rifare esami e tesi di laurea) viene sospesa.

Preso di posizione sull'aggressione fascista da parte della Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil che convoca una manifestazione per il 2 febbraio nell'aula del Rettorato.

Alle 18 la prima assemblea dentro Lettere occupata. L'aula I è piena. Il primo intervento riepiloga come si è giunti all'occupazione (l'aggressione fascista, la lotta contro le riforme Malfatti e Pci) e propone la continuazione dell'occupazione attraverso la formazione di un comitato in cui confluiscono tutte le strutture politiche presenti nella facoltà. Vengono proposte anche commissioni per organizzare la didattica autogestita, la controinformazione, l'inchiesta sulla facoltà e il servizio d'ordine. Infine viene proposta una giornata di lotta per il giorno seguente in relazione all'aggressione fascista.

I Comitati autonomi operai (via dei Volsci) si contrappongono proponendo che l'assemblea si scioglia e si organizzi un corteo che vada verso piazza Bologna:

«...non è l'ora delle chiacchiere, ci hanno ferito un compagno e bisogna manifestare...»

La proposta è respinta, ma i Cao insistono e in circa 50 escono dall'assemblea per organizzare un corteo. L'assemblea continua fino ad approvare le proposte iniziali. Prima

della conclusione ci si organizza per la notte con turni di sorveglianza. La notte passa con molti occupanti al lavoro dentro la facoltà. Obiettivo: le scritte sui muri. Niente viene risparmiato all'insegna della prima scritta «Ridiscutiamo tutto!».

Intanto le agitazioni contro il progetto di riforma Malfatti si sono estese a molte università italiane: Torino, Pisa, Cagliari, Sassari, Bologna, Milano, Padova.

2 febbraio

All'interno di Lettere occupata, alle 9,30 inizia un'assemblea. La discussione è brevissima e riguarda le iniziative da prendere anche nei confronti della manifestazione sindacale, alla quale hanno aderito la Fgci, la Fgsi, il Pdup e Ao (Avanguardia operaia). Si decide di organizzare un corteo che passi per il Policlinico dove è ricoverato in gravissime condizioni Guido Bellachioma.

Nel frattempo l'assemblea sindacale si è spostata sul piazzale della Minerva dato che l'aula del Rettorato non può contenere la grande folla. Il corteo si dirige verso piazza Indipendenza per raggiungere Magistero che, nel frattempo, è stato occupato. All'angolo di piazza Indipendenza sostano una decina di persone sulla cui identità non sarà mai fatta chiarezza. Sulla coda del corteo piomba una 127 bianca targata Roma S48856. E' una «civetta» della Questura. La macchina viene fermata a colpi di sanpietrini. Ne esce l'agente Domenico Arboletti, 24 anni. Incomincia una sparatoria che, secondo alcune testimonianze, coinvolge alcune delle persone ferme sull'angolo di piazza Indipendenza. L'agente Arboletti si accascia colpito alla testa.

E' gravissimo e rimarrà tra la vita e la morte per più di un mese. Contemporaneamente l'autista della 127 impugna il mitra e fa fuoco contro la coda del corteo che si era disgre-

gata dopo i primi colpi. Sono raggiunti dai proiettili e feriti gravemente Leonardo Fortuna (Daddo), 22 anni, e Paolo Tomassini, 24 anni.

Il corteo riesce a tornare all'università, dove nel frattempo si è conclusa l'assemblea sindacale con una manifestazione che ha girato per il quartiere San Lorenzo, è rientrata nella città universitaria e si è sciolta. All'assemblea avevano parlato Santino Picchetti, segretario della Camera del lavoro, Osvaldo Roman, segretario provinciale della Cgil, e aveva concluso Walter Veltroni, consigliere comunale, segretario provinciale della Fgci.

Il corteo, proveniente da piazza Indipendenza, si dirige alla volta di Lettere (unica facoltà aperta perché occupata, mentre le altre sono chiuse per protesta contro l'aggressione fascista). E' indetta un'assemblea che si conclude con un comunicato che denuncia la trappola poliziesca di piazza Indipendenza. Viene confermata ancora una volta l'occupazione.

Nel pomeriggio, riunione convocata dal rettore Ruberti: partecipano Ciofi (Pci), Lucchetti (Psdi), Di Cerbo (Pdup), Vettraio (sindacati), Patuelli (Pli), Sigismondi (Psi), Benedetto (Dc), Tecce (radicali), Canullo (Pci). Le conclusioni di Ruberti sono una chiamata di correo per tutti gli altri:

«Questa mattina la decisione se chiamare la polizia o meno, è spettata soltanto a me. Ma non deve più ripetersi. Quello che avviene all'Università si ripercuote sulla città ed è doveroso che siano i rappresentanti della città, insieme a noi, a dare una risposta...»

Pecchioli, il «ministro degli interni» del Pci, riscopre la teoria degli opposti estremismi e dichiara:

«Ci troviamo di fronte a gruppi squadristici armati che tentano di innescare una nuova fase della strategia della tensione. Il raid dei fascisti del Msi all'università e le violenze dei provocatori cosiddetti autonomi sono due volti della stessa realtà. Gli uni e gli altri puntano sulla violenza e sul terrorismo. Adoperano le armi, operano per accendere focolai di guerriglia. La matrice fascista è comune, analoghe sono le finalità...»

E Argan, il sindaco «rosso» di Roma, chiede al Procuratore capo della Repubblica, De Matteo:

«...sulla base delle numerose e circostanziate denunce in possesso della magistratura, la chiusura di tutti quei centri della provocazione in cui si formano le bande armate. Qualunque sia il colore che essi si attribuiscono...»

Lo stesso giorno a Milano inizia l'agitazione alla Statale che viene occupata. Si svolgono decine di assemblee e alcuni cortei in risposta all'aggressione fascista di Roma. Anche a Torino si svolgono manifestazioni e viene occupata Palazzo nuovo, sede delle facoltà umanistiche.

3 febbraio

L'assemblea di Lettere la mattina decide di continuare l'occupazione.

Tutte le forze politiche che non si riconoscono nel movimento si riuniscono invece a Legge. Ci sono il Pci, il Psi, Pdup-Ao. Quando l'assemblea comincia arrivano anche i militanti del movimento e l'aula si fa stracolma. I partiti parlano di provocazione mentre dalla platea echeggia lo «Scemo, scemo».

In serata la notizia che Leonardo Fortuna e Paolo Tomassini sono accusati di tentato omicidio e detenzione di armi.

A Napoli si svolge una grande manifestazione con circa 15.000 partecipanti. A Milano e a Firenze cortei contro le aggressioni dei fascisti e della polizia a Roma. A Bari viene occupata Lettere e il Pci si dissocia.

4 febbraio

Dopo assemblee di facoltà vengono occupate Scienze politiche, Architettura, Medicina e Ingegneria che si aggiungo-

no alle facoltà di Lettere e Magistero. Le assemblee di Economia e commercio e Geologia votano il blocco della didattica e l'organizzazione in collettivi.

Nella mattinata alle 10 è convocata a Legge l'assemblea dei lavoratori dell'Università aderenti a Cgil-Cisl-Uil. La linea delle centrali sindacali non passa e viene invece approvata la mozione del Comitato di lotta dei precari legato al movimento.

La mozione approvata propone una settimana di agitazione contro la riforma Malfatti attraverso «assemblee permanenti e occupazioni articolate». La presidenza, comunque, si oppone al fatto che gli studenti parlino; ma alla fine il movimento riesce ad arrivare alla presidenza e viene annunciata una manifestazione cittadina per il giorno successivo con percorso dall'università a piazza Navona. Ecco il volantino di convocazione:

«Compagni, studenti, lavoratori, in molte università italiane, dopo anni di crisi del movimento di lotta, è ripresa una vasta mobilitazione... Malfatti si propone di appesantire la selezione e di espellere dall'università la quasi totalità dei lavoratori precari e degli studenti mediante l'introduzione del numero chiuso. Il progetto del Pci, sebbene diverso, va sostanzialmente nella stessa direzione...

Anche i lavoratori precari dell'università, in lotta da circa un anno, partecipano alla mobilitazione, dopo aver messo in minoranza l'esecutivo, ora dimissionario, del sindacato scuola... Il movimento dell'università ha assunto in questi giorni una qualità nuova rispetto agli anni di stagnazione seguiti al '68: mentre le organizzazioni della sinistra non si sono dimostrate in grado di svolgere un ruolo di direzione, gli studenti ritrovano la forza di organizzarsi direttamente dal basso, esprimendo una netta critica alle tradizionali forme verticistiche della gestione delle lotte.

L'assemblea di Ateneo indice una manifestazione per sabato 5 febbraio con partenza dall'università alle ore 16:

- contro una ristrutturazione dell'università funzionale soltanto al mercato del lavoro capitalistico;
- contro le aggressioni fasciste e le criminali sparatorie della polizia;

- contro la legge Reale e il disegno di Cossiga di imporre l'ordine pubblico con le squadre speciali;
- contro la politica antioperaia del governo Andreotti e la tregua sociale dei partiti dell'astensione».

I Comitati di lotta universitari

Pdup-Ao non accettano questi contenuti, se ne dissociano e convocano un'altra manifestazione sempre per sabato 5 a piazza Esedra.

5 febbraio

Filtri plurimi di polizia e carabinieri fermano e perquisiscono chiunque si avvicini all'università. A una delegazione che va a trattare con i responsabili dell'ufficio politico della Questura la risposta è estremamente dura: «non permetteremo nessuna manifestazione».

Al ritorno della delegazione comincia l'assemblea a piazzale della Minerva. Le posizioni che si confrontano sono due. La prima è dei comitati di occupazione che vuole rinunciare a uno scontro diretto e frontale contro l'apparato dello Stato in funzione di un allargamento dell'area del movimento. Si propone quindi l'occupazione dell'intera Città studi e lo spostamento della manifestazione a mercoledì 9. Nel frattempo il movimento avrà modo di approfondire i contenuti della lotta, elaborare piattaforme precise, chiedere l'appoggio di settori democratici e garantisti sulla possibilità di manifestare per tutti. Viene fatta la proposta di quattro commissioni stabili di tutto il movimento, oltre alle commissioni specifiche presenti in ciascuna facoltà (contrinformazione, studenti medi, fabbriche e quartieri, e riforma dell'università); a queste si aggiungeranno in seguito quelle sull'«emarginazione», sul «lavoro nero» e sull'«animazione».

L'altra posizione è quella dei Comitati autonomi operai che propongono di mantenere la manifestazione e di partire

ugualmente nonostante il divieto. In questo modo si dimostrerebbe che il movimento non si lascia intrappolare e che sa crescere anche accettando livelli di scontro imposti dall'avversario.

Le proposte vengono messe ai voti. Passa a larga maggioranza quella dei Comitati di occupazione e l'assemblea si scioglie convocando immediatamente le commissioni e una manifestazione-festa per l'indomani all'università. Ed ecco il volantino approvato:

«I giornali, la Tv, la radio, hanno detto che in questi giorni l'università è occupata da un gruppo di provocatori. In realtà l'università è stata occupata da migliaia di studenti organizzati dai collettivi studenteschi e dai lavoratori dell'università in risposta alle spedizioni squadristiche dei fascisti del Msi che martedì mattina hanno ferito due compagni senza che la polizia muovesse un dito... Sabato il questore ha vietato lo svolgimento di una manifestazione pacifica e di massa che avevamo indetto, stringendo l'università in un vero e proprio assedio militare, con decine di camion e centinaia di uomini armati.

Non siamo caduti nella trappola della provocazione poliziesca; abbiamo trasformato il corteo in occupazione di tutta l'università ribadendo il nostro diritto a scendere in piazza nei primi giorni della settimana prossima.

Contro il progetto di riforma Malfatti-Andreotti che, instaurando di fatto il numero chiuso, respinge il diritto allo studio e alla scolarità di massa, aggrava la disoccupazione delle masse giovanili e attacca i livelli occupazionali dei lavoratori dell'università.

Contro il governo Andreotti che, sostenuto dall'astensione della sinistra, attacca pesantemente i lavoratori (blocco della scala mobile, licenziamenti, ristrutturazione) lasciando inalterati i profitti padronali.. Contro il tentativo del governo e anche dei partiti e della stampa di sinistra di far passare ogni lotta contro il governo delle astensioni come lotta corporativa e provocatoria...

Partecipiamo tutti alle mobilitazioni di questi giorni, facciamo delle università un centro di discussione e di lotta...»

Comitato di occupazione dell'università

6 febbraio

Nel pomeriggio, la manifestazione-festa con una rappre-

sentazione di «teatro emarginato» e decine di altre iniziative: dalla proiezione di filmati, a spettacoli musicali, a momenti di animazione di gruppo. Si calcola che siano presenti 10.000 persone. Alle 19 spontaneamente si riunisce l'assemblea di lettere, non si deve decidere nessuna scadenza e per questo il dibattito spazia su tutti i problemi che il movimento ha di fronte: dallo scontro con il Pci all'autocoscienza.

E' sempre in questa assemblea che Unità democratica, la proiezione del Pci tra gli studenti, si dichiara «disposta a discutere». Si chiede loro di autocriticarsi rispetto alle posizioni espresse dalla sezione universitaria del Pci nei giorni precedenti.

Nella mattinata, convocata già da tempo, si svolge l'assemblea nazionale dei precari in cui si attua uno scambio di informazioni sulle rispettive università e si decide di costruire un Coordinamento nazionale stabile.

7 febbraio

In mattinata, assemblee in tutte le facoltà sulle riforme. Unità democratica, la Fgci e il Pci intervengono in massa per la prima volta in modo «dialettico». A Lettere l'aula I è affollata da oltre 1000 studenti. Viene illustrata la discussione nella commissione sulle riforme dell'università, riescono a parlare tutti, compresi i rappresentanti del Pci che sono arrivati in massa. Alla fine sono proprio loro a proporre un ordine del giorno per la fine dell'occupazione, cui si contrappone il Comitato di occupazione con una mozione che si conclude con due obiettivi irrinunciabili:

- Occupazione dell'università fino al ritiro di tutti i progetti di riforma.
- Cacciata del commissariato di polizia per la totale agibilità politica.

La mozione del Comitato è votata a stragrande maggioranza, l'ordine del giorno del Pci prende 15 voti.

Nel pomeriggio si tiene al Rettorato l'assemblea generale. La discussione è sulla manifestazione cittadina per la quale si propone il percorso dall'università a piazza Navona (lo stesso del sabato dell'assedio). Sono presenti più di 3000 studenti e passa anche un o.d.g. sulla continuazione dell'occupazione «come unico atto capace di garantire la tenuta e la crescita del movimento...»

Sull'altro fronte c'è da registrare un incontro fra il Ministro della pubblica istruzione Malfatti e il Rettore Ruberti. Anche Ruberti cerca di cavalcare il movimento; espone a Malfatti la situazione disastrosa in cui l'università si trova; in pratica fa capire che l'agitazione degli studenti è motivata e che non è solamente un problema di ordine pubblico.

A Bologna viene occupata Lettere e successivamente Giurisprudenza, il Dams, Magistero. Il Pci appare emarginato e i gruppi della nuova sinistra «spiazzati».

8 febbraio

In mattinata ancora assemblee nelle facoltà, si discute l'organizzazione e la propaganda per la manifestazione del 9. Al pomeriggio assemblea al Rettorato ancora una volta sul rapporto con le forze politiche. E ancora una volta interviene il Pci in massa. L'assemblea inizia con la lettura e il commento di un volantino della sezione universitaria del Pci e del Psi. In esso, tra l'altro, si afferma che:

«La chiusura dell'Ateneo, con l'interruzione dell'attività didattica, di ricerca e amministrativa, rende impossibile il confronto e l'organizzazione di una lotta positiva, seria, unitaria».

L'assemblea si conclude con il movimento che rivendica la propria autonomia dalle forze politiche organizzate, e che ribadisce la decisione di scendere in piazza l'indomani.

L'altro punto importante di discussione dell'assemblea generale è la manifestazione del 10 mattina convocata dalle organizzazioni giovanili dei partiti e da Pdup e Ao. Le proposte si intrecciano e non si arriva a una vera e propria decisione anche se l'opinione predominante è che la manifestazione del 10 sia un'iniziativa contrapposta a quella che il movimento ha convocato per il 9.

9 febbraio

Nella mattinata si preparano gli striscioni e le bandiere. In testa ci sarà il Comitato di occupazione di lettere con uno striscione che dice: «Paolo e Daddo liberi. Fuori tutti i compagni». La riunione (in assemblea) del servizio d'ordine è di particolare importanza perché vi si decide, in contrasto con la pratica consueta dei gruppi della «nuova sinistra», che il servizio d'ordine non sarà una struttura separata, ma ad esso parteciperà ogni militante dei Comitati di occupazione. Questa linea passa nonostante l'opposizione di alcuni settori dell'Autonomia.

Il Rettore si incontra con una delegazione del movimento e con essa discute il problema della sorveglianza ai cancelli e delle proteste di gruppi di lavoratori dell'università perquisiti all'entrata. I militanti del movimento sono disponibili a fare dei picchetti misti con i lavoratori.

Anche la manifestazione del pomeriggio costituisce un momento di evidente rottura con la tradizione della «nuova sinistra». Tutti gli striscioni delle organizzazioni politiche sono stati eliminati (tutti tranne i Comitati autonomi operai che insistono per presentarsi con un proprio striscione) e sostituiti con quelli delle situazioni di lotta.

Alla composizione per organizzazioni delle manifestazioni precedenti al movimento, è stata sostituita la composizione per settori sociali (in testa gli universitari, poi i lavoratori

dell'università, poi il movimento femminista, poi gli studenti lavoratori, fuorisede, i medi ecc.). Lo stesso servizio d'ordine non lascia spazio ad atteggiamenti «tozzi», ma regola semplicemente il flusso del corteo. Insomma, il movimento si apre verso la città, costruisce un momento di propaganda di massa.

Il corteo smentisce le tonnellate di menzogne vomitate dai vari Trombadori sull'università occupata da poche decine di provocatori. «Pecchioli babbeo beccate 'sto corteo» è uno degli slogan e «Vi sciogliete o no?...» rivolto alla Federazione del Pdup.

Così il movimento riesce a essere sintesi di altre esperienze precedenti (movimento femminista e movimento dei circoli giovanili) di cui raccoglie il modo di stare in piazza, di comunicare.

Chi ne fa le spese più direttamente sono gli avversari politici più prossimi, identificati nel Pdup e nel Pci, ma anche in «battitori liberi» come il deputato Silverio Corvisieri che, eletto con i voti della sinistra rivoluzionaria, si è immediatamente dimesso da qualunque organizzazione politica e a nessuno dà conto della propria attività.

Corvisieri viene circondato, dipinto con bombolette spray di vario colore, mentre intorno si svolge un balletto con coro:

«Corvisieri, ladrone, aridacce er mijone...»

10 febbraio

Parte da piazza Esedra la manifestazione per la riforma della scuola (ma contro quella di Malfatti) organizzata da Fgci, Fgr, Febbraio '74, Gioventù Aclista, i Comitati unitari degli studenti medi, Pdup e Ao. Arriva fino al Ministero della pubblica istruzione dove viene conclusa da un comizio di due studenti medi e da Bruno Trentin. La consistenza numerica della manifestazione è più o meno pari a quella del mo-

vimento del giorno prima: 30.000 persone, ma la sua disposizione è completamente diversa. La presenza delle organizzazioni politiche schiaccia la combattività delle strutture di lotta delle scuole. Ma nonostante ciò, i contenuti del movimento sono presenti e finiscono per caratterizzare interi spezzoni di corteo: migliaia di giovani delle scuole medie sono andati anche a questa manifestazione e ne nasce uno scontro polemico di slogan.

All'università affluiscono gli studenti medi che non sono andati alla manifestazione delle organizzazioni tradizionali. L'Autonomia prepara una testa di corteo verso viale Piero Gobetti, mentre una parte di Lotta continua ne prepara un'altra; con i megafoni si annuncia invece che sta per cominciare a Lettere un'assemblea. Il corteo dell'Autonomia si avvia con l'intenzione di raggiungere la manifestazione delle forze istituzionali, aprire un momento di scontro politico e fare da polo di attrazione. Sono non più di 1000. Lotta continua, invece, dopo essersi contata, desiste e rientra nell'assemblea.

A Lettere l'assemblea inizia con un intervento del Comitato di occupazione che tira un bilancio della manifestazione del 9 e stigmatizza il frazionismo di alcune forze politiche che hanno spaccato il fronte di lotta dirigendosi verso la manifestazione istituzionale che si stava svolgendo e conclude:

«Non ci interessa ogni volta confrontarci numericamente con i nostri avversari, noi vogliamo che questo movimento cresca e ha tutti gli strumenti autonomi per farlo. Oggi preferiamo organizzarci meglio e discutere, non ci piace fare politica a rimorchio delle scadenze che vorrebbero imporci dall'esterno. Il confronto con il Pci e le altre forze neoistituzionali c'è stato ieri quando abbiamo portato in piazza 30.000 compagni...»

Nel pomeriggio festa all'università, ancora più grande delle precedenti. Nei viali ci sono rappresentazioni teatrali e momenti di creatività collettiva in cui vengono dipinti muralles ovunque.

Nel tardo pomeriggio, nell'aula I di Lettere si svolge un dibattito sull'informazione che si trasforma spontaneamente in processo a tre giornalisti, Lucia Visca di *Paese Sera*, Giulio Benedetti del *Corriere della Sera* e Duccio Trombadori dell'*Unità*. I tre giornalisti rispondono alle domande e agli interventi: i pochi accenni di intolleranza sono respinti e immediatamente emarginati dalla grande maggioranza. La stessa «condanna» di Trombadori per affermazioni «deliranti», è parte di un discorso più complessivo che vede l'intera stampa come momento di pressione sulla formazione di un'opinione «di Stato» contraria ai movimenti emergenti e l'*Unità*, in particolare, gestire una diffamazione vera e propria senza neanche l'uso dei metodi molto più sofisticati degli altri giornali.

Da quel dibattito emerge nel movimento una divisione sul problema dell'informazione che caratterizzerà la storia successiva e che disgregherà la Commissione contrinformazione. La prima posizione è quella caratteristica degli inizi del movimento, la seconda è quella dell'Autonomia operaia o, meglio, di due settori dell'Autonomia che fanno riferimento da un lato al Collettivo di Fisica e dall'altro ai Comitati autonomi operai.

La prima posizione sostiene la diffusione del movimento anche tra i giornalisti democratici da mettere in contraddizione con l'orientamento dei propri giornali. La seconda richiede invece l'identificazione della stampa con un «nemico senza contraddizione» e intende porre la seguente alternativa ai singoli giornalisti: essere il megafono del movimento, oppure essere espulsi.

Ciò determinerà all'esterno un punto a favore dell'avversario che utilizza questa presunta «antidemocraticità» come anticorpo nei confronti della simpatia di massa verso il movimento. Così, quando il giornalista dell'*Unità* Duccio Trombadori viene «espulso» dall'università, inizia una campagna da parte di quasi tutti gli organi di informazione contro il

movimento, campagna che si avvale dell'ingigantimento di iniziative certamente avventurose, ma non rappresentative della posizione maggioritaria, nei confronti della stampa.

A Bologna il primo grande corteo del movimento: 8.000 contro Andreotti, Malfatti e il Pci che si è opposto alla manifestazione

11 febbraio

Il ministro Malfatti incontra i rappresentanti dei lavoratori non-docenti e annuncia di essere pronto a fare alcune concessioni importanti in deroga al suo progetto di riforma. Malfatti promette 11.500 posti per i precari, rispetto al progetto di riforma che ne prevedeva 4.000; i precari sono 26.000 e quindi più della metà verrebbero espulsi dall'università. E' questo il senso di un comunicato del Coordinamento nazionale dei precari che stigmatizza come strumentale la proposta di Malfatti.

Discorso diametralmente opposto fa la delegazione sindacale che giudica «positiva l'apertura dimostrata dal Ministro...».

Nonostante l'opposizione del Coordinamento nazionale dei precari la manovra congiunta dei sindacati e di Malfatti finisce per cogliere nel segno: la presenza dei precari nel movimento diminuisce e diventa sempre più contrastata.

Sui problemi dei rapporti tra compagni viene convocata a Scienze politiche un'assemblea; ne nasce una discussione *sul corpo e sul personale* che coinvolge tutto il movimento e, in particolare, alcuni movimenti di liberazione.

Ecco alcuni brani di un volantino del Fuori:

«Il Fuori (movimento di liberazione omosessuale) aderisce all'occupazione dell'università di Roma portata avanti dagli studenti. Anche noi siamo contro questa cultura impostaci dal potere clericale e capitalista. A scuola e all'università l'informazione passa

scempiata e distorta in funzione esclusiva della sopravvivenza del sistema. Ogni tematica alternativa viene censurata e, soprattutto, quelle riguardanti la sessualità. Perciò crediamo che oggi l'unica forma di cultura alternativa passi attraverso l'autogestione degli studenti. In tutta l'università gli omosessuali non hanno nessuno spazio. Questo spazio va conquistato...

Compagni, noi vi vogliamo a fianco a noi nei dibattiti e in tutte le iniziative in cui parleremo di questi problemi, vogliamo che siate coinvolti in prima persona, capaci, confrontandovi con noi, di mettere in discussione voi stessi, i vostri ruoli e tutti i condizionamenti che ci impone questa società di merda...»

Con questo volantino il Fuori prende anche l'iniziativa di un'assemblea per il 17 febbraio a Lettere. Ma quel giorno arriverà Lama e poi la polizia...

Intanto si va delineando una spaccatura nel fronte dei comitati di occupazione fra la vecchia struttura dell'Intercollettivi di Scienze in cui si ritrova anche quel che rimane dei gruppi della nuova sinistra, il Comitato di Lettere e altri collettivi legati all'Autonomia (Fisica e Magistero). Una divisione in tre tronconi, non ancora nettissima, ma che porta subito a riunioni separate. Le assemblee di facoltà di Medicina, Economia, Ingegneria, Farmacia e Scienze politiche (facoltà con forte presenza dell'Intercollettivi) decidono la fine dell'occupazione e la continuazione della lotta attraverso l'interruzione della didattica. La stessa proposta viene fatta a Lettere, ma è bocciata, e così pure nelle altre facoltà occupate. E si delinea una spaccatura anche dall'altro lato, con le occupazioni di Fisica e Matematica gestite con picchettaggio duro che esclude la partecipazione degli studenti e provoca continue frizioni.

Vertice in Campidoglio promosso dall'Amministrazione comunale sull'ordine pubblico. Partecipano oltre alla giunta con il sindaco Argan, il questore di Roma Migliorini, i rappresentanti politici e sindacali e gli aggiunti del sindaco nelle circoscrizioni. Si fa l'elenco, quartiere per quartiere, delle lotte del movimento definite «atti di teppismo».

12 febbraio

Si riunisce il Senato accademico. Il comunicato finale, fra l'altro, esprime

«preoccupazione che si finisca col creare un imponente problema di ordine pubblico generale e, quindi, la necessità di rimuovere una violazione continua dei principi dell'ordinamento dello Stato democratico, problema e necessità su cui le autorità accademiche non hanno una competenza diretta, essendo questa propria di altri organi dello Stato...»

«E' come un invito alla polizia a entrare... » commenta un volantino del movimento e intanto viene risolta la frizione con i lavoratori non-docenti dell'università, grazie alla presenza nei picchetti all'ingresso centrale dell'università di rappresentanti dei lavoratori che garantiscono per uomini e automobili che chiedono di entrare.

13 febbraio

Ancora una festa all'università. E' la terza. Nel pomeriggio assemblea generale. Si discute sull'occupazione dell'Ateneo, i pareri riflettono la spaccatura che si è realizzata nei comitati di facoltà, ma ancora si trova un terreno comune nel volerla continuare fino a quando non verrà raggiunto un risultato concreto.

14 febbraio

Nel pomeriggio incomincia un'assemblea a Lettere che per problemi di capienza dell'aula viene spostata al Rettorato. Ma dal Rettorato non aprono le porte dell'aula magna. Vanno in frantumi alcune vetrate. Non è niente di grave (pochi lire di danni), ma la stampa qualifica questo episodio come atto di teppismo tipico del movimento: la criminalizzazione va avanti.

L'assemblea definisce la posizione del movimento su Tomassini e Fortuna che verranno interrogati l'indomani e sui quali pesa l'accusa di tentato omicidio. Viene riaffermato il giudizio sulla provocazione poliziesca di piazza Indipendenza. Si chiede la libertà per Tomassini e Fortuna.

Comunicato della Federazione del Pci contro l'occupazione dell'Università con stile e contenuti da intervento militare: cosa che accade puntualmente il giorno seguente.

15 febbraio

Primo interrogatorio di Tomassini e Fortuna che respingono tutte le accuse.

Militanti del Pci si presentano all'università, sfondano i picchetti ai cancelli e si dirigono in corteo a Giurisprudenza che alcuni giorni prima era stata chiusa da un intervento del preside. Per l'occasione è riaperta, sempre con ordine del preside. I militanti del Pci si riuniscono in assemblea, che si conclude con una

«ferma condanna alle aggressioni dei docenti democratici, agli atti di vandalismo a Igiene, Lettere e al Rettorato...»

Viene annunciato per il 17 un «confronto» con gli studenti al quale parteciperà il segretario confederale della Cgil, Luciano Lama.

16 febbraio

A Chimica si discute della venuta di Lama. Pochi si fanno illusioni e il giudizio che si dà sul comizio è netto. Esso costituisce un altro tentativo di «normalizzazione» dell'università e l'episodio dell'aggressione ai cancelli del giorno prima serve a chiarire questo carattere. Ma, con una logica che si è dimostrata sempre vincente, la maggioranza non intende accet-

tare e cercare lo scontro frontale, e viene precisato che l'intenzione del movimento è di respingere la provocazione e trasformare la venuta di Lama in un momento di battaglia politica.

Nel primo pomeriggio riunione delle commissioni «emarginazione» e «animazione». Ne nasce un comunicato in cui si afferma che

«l'area creativa affronterà con le armi dell'ironia il Lama proveniente dal Tibet...»

Riunione anche dell'assemblea generale a Lettere. Due le posizioni espresse: la prima intende attuare una mobilitazione per cambiare il comizio di Lama in assemblea in cui il movimento abbia diritto di parola su ciò che il sindacato vuole ignorare (emarginazione, occupazione e lotta alla riforma). La seconda vorrebbe convocare un'assemblea a piazzale della Minerva nella quale potrebbe essere concessa la parola allo stesso Lama. Entrambe le posizioni sembrano escludere un'azione che impedisca a Lama l'ingresso nell'università, ma entrambe, seppure in modo diverso, considerano provocatorio il modo con il quale Lama intende presentarsi e quindi vogliono far valere il peso del movimento. Un accordo si trova su una mozione presentata da un compagno del Comitato di Lettere che, dopo aver attaccato la linea sindacale, conclude:

«se Lama crede di venire all'università per fare un'operazione di polizia, il movimento saprà rispondergli in modo adeguato. Nel caso contrario, sfidiamo Lama a rendere conto della linea del compromesso sindacale agli studenti in lotta».

17 febbraio

Dalle 7,30 incomincia ad affluire all'Ateneo il servizio d'ordine sindacale. In realtà, per lo più, è il servizio d'ordine del Pci, mentre in fretta e furia sono stati convogliati attra-

verso telegrammi alle sezioni sindacali lavoratori che nemmeno sono a conoscenza di che cosa si tratta di fare. Molti sono addirittura prelevati la mattina stessa dai cantieri edili o all'arrivo dei pullman e dei treni dei pendolari. Testimonianze in tal senso saranno raccolte nel dibattito seguente a Radio Città Futura e dai giornali della «nuova sinistra».

Alle 9 il servizio d'ordine del Pci ha occupato piazzale della Minerva e fa quadrato mentre viene montato il palco su un camion. Lo spettacolo è impressionante: sembra una manovra militare. Anche l'ala creativa si organizza dietro una scala con le ruote. In cima è sistemato un pupazzo raffigurante il segretario generale della Cgil con un cartello al collo: «i Lama stanno nel Tibet».

Alle 10 si fa vivo Lama circondato da un centinaio di membri del servizio d'ordine del Pci. I militanti del movimento intanto si sono disposti in massa fra Lettere e Chimica. L'area creativa scandisce slogan ironici che finiscono per coinvolgere tutto il resto del movimento. Mentre Lama comincia a parlare, il servizio d'ordine preme e lancia materiale contro la scala che viene abbattuta. A Lettere viene organizzata un'infermeria di fortuna per i primi feriti.

La situazione diventa ancora più tesa quando Lama affronta la parte centrale del suo discorso:

«Dobbiamo lottare e vincere insieme la grande battaglia per il rinnovamento dell'intera società, battere e vincere il fascismo, le tentazioni reazionarie, le provocazioni eversive, ogni violenza o tentazione irrazionale. Chi rompe i vetri, chi sfascia la facoltà non colpisce Malfatti, ma danneggia la causa degli studenti...»

Alle proteste dei militanti del movimento, cui non è stato consentito di prendere la parola, il servizio d'ordine del Pci risponde con l'intensificazione dell'aggressione fisica. Quelli medicali a Lettere sono ormai una trentina e per alcuni è necessario il trasporto al Policlinico. Inizia poi il contrattacco.

Alcuni banchi vengono rotti per farne bastoni e incomin-

ciano gli scontri più accesi che costringono Lama a finire in fretta e furia il comizio. Il servizio d'ordine del Pci è travolto, il palco distrutto e i militanti del Pci sono costretti malinconicamente a sgomberare l'università. Ciò è stato possibile per il carattere dell'iniziativa apparsa presto esplicita agli stessi lavoratori coinvolti nell'infelice avventura. Infatti a reagire è solo il servizio d'ordine del Pci, tutti gli altri si sciolgono e si avviano verso l'esterno, con molti dubbi che imporranno al sindacato un momento di riflessione autocritica anziché lo sciopero generale contro il movimento (per l'attuazione del quale in prima fila si batterà Leo Canullo segretario della Camera del Lavoro, deputato del Pci).

Si riunisce immediatamente l'assemblea a piazzale della Minerva. Le valutazioni di tutte le componenti del movimento sono unanimi:

«La responsabilità degli scontri odierni all'università ricade sull'iniziativa provocatoria ed estranea al movimento presa dal Pci, sotto una copertura sindacale unitaria, con il comizio di Luciano Lama.

A questa iniziativa il movimento aveva risposto con una proposta di confronto politico che consisteva in un'assemblea con la partecipazione dei collettivi d'occupazione. Questa proposta è stata respinta da uno schieramento di servizio d'ordine che ha occupato il piazzale dell'Università, cancellando scritte di lotta e provocando in vario modo i compagni del movimento.

Gli scontri sono cominciati con una prima carica del servizio d'ordine del Pci contro compagni che, in modo esplicitamente ironico e pacifico, manifestavano il loro dissenso nei confronti della politica dei sacrifici proposta da Lama. Dopo il primo assalto la situazione è degenerata in scontri violenti che si sono protratti fino all'uscita del servizio d'ordine del Pci dall'università. Il bilancio è di circa 70 feriti, di cui due gravi. Il movimento considera gravissimo quanto è accaduto. Scontri del genere, originati dalla chiara volontà di soffocare le lotte degli studenti e dei giovani disoccupati, non hanno precedenti di questa ampiezza nella storia del movimento operaio degli ultimi anni. Consideriamo positivo che a questa provocazione il movimento abbia saputo dare un'immediata risposta.

Contro queste degenerazioni il movimento si impegna a continuare le lotte sui suoi obiettivi nelle forme più appropriate e sin da ora diffida la polizia dal prendere pretesto da questa incursione esterna per rientrare di forza nell'Ateneo».

La risposta viene dal rettore Ruberti che nel pomeriggio decide di addossare al movimento la responsabilità degli scontri e dichiara di non poter più garantire l'incolumità delle persone e delle cose nell'Ateneo e avverte la Procura della Repubblica che è necessario l'intervento della polizia.

Alle 16,45 la polizia, che si è già concentrata all'esterno con grandi mezzi, intima l'ultimatum di sgomberare l'Ateneo entro un'ora. All'interno si sono intanto radunati circa 10.000 compagni. Polizia e carabinieri entrano sfondando con le ruspe i cancelli. Sparano un gran numero di lacrimogeni mentre il movimento si ritira uscendo da porte laterali. E' convocata un'assemblea straordinaria ad Architettura.

Viene decisa una manifestazione dei disoccupati al Comune per il giorno seguente, l'occupazione delle facoltà esterne all'Ateneo (Magistero, Economia e commercio che diventerà il centro organizzativo del movimento, Ingegneria e Architettura). Per sabato 19 è indetta una manifestazione centrale con percorso da piazza Esedra a piazza Navona.

18 febbraio

Città Studi è serrata e presidiata in forze dalla polizia. Il movimento si riunisce a Economia mentre i disoccupati vanno al Campidoglio. Anche qui grande schieramento di polizia e l'assessore Arata del Pci che si rifiuta di ricevere una delegazione.

Il direttivo della Federazione sindacale ha discusso fino a tarda notte. La proposta della componente comunista della Cgil di proclamare uno sciopero generale con corteo è stata bocciata e si è deciso, invece, una settimana di assemblee in fabbrica. Dice Lama:

«Avrebbero interrotto chiunque. Essi erano mossi da un'ispirazione di condanna totale delle forme della democrazia e del dibattito. Si è trattato di un intervento violento di un gruppo, non so se di

studenti, ma di giovani che erano alcune centinaia, contro una folla di altri studenti, di operai, che partecipavano al comizio... E' stata la prima manifestazione del nuovo fascismo».

Dice Ruberti:

«Quando dopo dieci giorni è impossibile ogni forma di dialogo, nonostante i tentativi fatti più volte di cercare un collegamento con gli studenti e quando non si è più in grado di garantire l'incolumità pubblica, non si può non prendere atto, con amarezza, della necessità obiettiva di avvertire la Procura...»

Dice Cossiga:

«Sappiano questi signori che non permetteremo che l'università diventi un covo di indiani metropolitani, freaks, hippies...»

E conclude notando come il movimento si sia comportato da «coniglio» scappando davanti alla polizia. Dice la Federazione romana del Pci:

«La Federazione romana del Pci denuncia la gravità del fatto che gruppi di provocatori - ripetutamente isolati nei gironi scorsi dentro l'università dalle grandi masse studentesche e dai lavoratori docenti e non-docenti - siano ricorsi ai metodi tipici dello squadristo fascista non essendo riusciti a impedire lo svolgimento della manifestazione sindacale cui hanno partecipato migliaia di lavoratori e di studenti...»

E dice il movimento nella mozione presentata all'assemblea di Economia e votata all'unanimità:

«Ieri, giovedì, il movimento è stato fatto bersaglio di un'offensiva dell'apparato repressivo dello Stato e del gruppo dirigente del Pci. Nella mattinata il servizio d'ordine del Pci, al seguito di Lama, che aveva rifiutato provocatoriamente tutte le proposte di confronto avanzate dal movimento, ha dato il via a gravissimi incidenti nel tentativo di schiacciare l'autonomia del movimento. Questa manovra è fallita per la reazione di massa degli studenti che hanno cacciato il servizio d'ordine del Pci e sono rimasti padroni dell'università. Nel pomeriggio, favorito dalla situazione, il ministro Cossiga ha fatto prendere d'assalto l'università da un imponente schieramento di polizia. Riuscendo a fare così, grazie al Pci, quello che non gli era riuscito nei giorni scorsi. A questo assalto militare il movimento ha opposto un atteggiamento estremamente responsabile, accettando l'evacuazione di migliaia di studenti e gio-

vani che si trovavano all'interno dell'Ateneo. Immediatamente dopo, alla facoltà di Architettura, occupata, gli studenti e i giovani si sono riorganizzati per respingere le provocazioni dello Stato e continuare la lotta. Il giudizio politico che il movimento dà di quanto è accaduto è il seguente.

E' in corso da parte della borghesia italiana un aperto tentativo di criminalizzare la lotta dei giovani, chiudendoli nel ghetto dell'emarginazione e della disoccupazione, reprimendoli ferocemente con i tribunali speciali e le leggi eccezionali. A questo tentativo il gruppo dirigente del Pci sta offrendo tutto il suo appoggio, come dimostra, tra le tante cose, la richiesta di considerare "covi" di provocatori non solo i centri di terrorismo fascista, ma anche alcuni luoghi dove si organizzano i proletari in lotta.

Di fronte a questa operazione combinata, il movimento fa appello a tutte le forze organizzate e di base perché isolino la linea avventurista e suicida della direzione del Pci».

Si passa quindi ad alcuni obiettivi immediati:

«1) Sgombero dell'Ateneo che deve funzionare come luogo di aggregazione autonoma dei giovani e allontanamento definitivo della polizia.

2) Manifestazione sabato 19, alle ore 17 in piazza Esedra dal carattere pacifico e di massa che verrà garantito dalle strutture del movimento.

3) Invitare tutte le università in lotta a un confronto nazionale sabato 26 e domenica 27 febbraio in vista di una manifestazione nazionale.

4) L'assemblea si impegna infine a continuare la lotta per la liberazione immediata di tutti i compagni arrestati e in primo luogo dei compagni Daddo e Paolo feriti dalle squadre speciali di Cossiga».

L'assemblea ratifica la manifestazione per il giorno dopo e il convegno nazionale che si terrà a fine mese. Si discute il percorso del corteo e si vota l'itinerario che passa per via delle Botteghe Oscure dove c'è la sede centrale del Pci.

19 febbraio

La manifestazione, con tutte le caratteristiche di quella di dieci giorni prima, dimostra che il movimento ha saputo crescere pur sottoposto agli attacchi dell'intero corpo politico istituzionale. Questa volta in piazza ci sono 50.000 persone

ed è la più grande manifestazione cittadina che a sinistra del Pci sia stata realizzata negli ultimi dieci anni. Lo slogan centrale è

«Ci hanno cacciato dall'università, ce la riprenderemo con tutta la città».

E ancora

«Ma quale compromesso, ma quale astensione, la sola via è la rivoluzione».

La pretesa minoranza che avrebbe attaccato Lama si trova in piazza con una gran massa di giovani, con diverse esigenze specifiche, ma unitarie nel considerarsi opposizione al compromesso storico. E' questo un salto politico importante per tutto il movimento. Via delle Botteghe Oscure è presidiata da un fortissimo contingente di polizia, quasi a mostrare un'alleanza manifestatasi il 17 con l'azione combinata di Lama e Cossiga. Il movimento non fa questioni di principio e cambia strada: quello che anche fisicamente bisogna dimostrare, l'estensione di massa del movimento, è stato dimostrato.

20 febbraio

Il Pci fa «autocritica» e Asor Rosa, in un articolo pubblicato dall'*Unità*, espone la teoria delle «due società». L'autocritica del Pci non riguarda la propria linea politica, l'astensione nei confronti del governo Andreotti. Esso comincia solo ad ammettere, venti giorni dopo l'aggressione fascista all'università, e dopo che un fatto senza precedenti nella storia del movimento operaio italiano si è realizzato con la cacciata di Lama, che qualcosa non ha funzionato nella tattica usata nei confronti del movimento. Asor Rosa fa da contrappunto a questa «autocritica» tentando di spiegare che esistono due società separate tra di loro e che la seconda è figlia

della crisi che genera emarginazione, disoccupazione e protesta a volte disperata.

Queste analisi vengono prese in considerazione nella riunione del Comitato di Lettere del 20, che valuta tale atteggiamento del Pci come una inevitabile correzione tattica e un tentativo di influenzare l'assemblea nazionale del movimento che si deve tenere a fine settimana.

Il Comitato si riunirà per cinque giorni senza arrivare a una soluzione unitaria che gli avrebbe permesso di affrontare l'assemblea nazionale adempiendo a quel ruolo di orientamento politico del movimento romano che fino ad allora aveva esercitato.

Molto influisce su questa «impasse» l'aperto boicottaggio della discussione da parte di molti militanti dell'Autonomia i quali, puntando ad avere un ruolo di rilievo grazie al proprio apparato organizzativo nazionale, non vogliono che il movimento romano esprima posizioni precise, sostenute da una struttura assai legittimata come il Comitato di Lettere.

21 febbraio

In un'affollata conferenza stampa viene proiettato il video-tape girato in occasione della cacciata di Lama. L'atteggiamento «carrista» del servizio d'ordine del Pci viene documentato con puntualità e la stampa deve prenderne atto. Ma la campagna per costruire «il mostro» va avanti ugualmente con dichiarazioni di presidi di facoltà che accreditano valutazioni esagerate dei danni del periodo di occupazione. Fra l'altro, nel conto sono attribuite al movimento le devastazioni compiute dalla polizia durante gli sgomberi.

22 febbraio

Nel dibattito alla Camera, Cossiga, Ministro dell'interno

(e non Malfatti, Ministro della pubblica istruzione) fa la storia del movimento. Il problema non è quindi il contenuto delle lotte, ma il cosiddetto «turbamento dell'ordine pubblico». Si apre esplicitamente una fase in cui le lotte non sono più lette in quanto problemi sociali e politici, ma in quanto storia «criminale».

La Flm rivolge al movimento l'invito per un confronto in occasione dell'assemblea nazionale che si svolgerà a Firenze il 7-8 marzo. Si decide di dare una risposta immediata chiedendo l'apertura delle assemblee di fabbrica al movimento.

23 febbraio

Il Senato accademico comunica che l'università riaprirà il 1° marzo e aizza la polemica sui danni. Il movimento diffida il rettore a cancellare le scritte e i murali. Si conclude il Comitato centrale della Fgci: nel documento finale, in ossequio all'«autocritica» della direzione del Pci, annuncia di considerarsi parte del movimento e che parteciperà all'assemblea nazionale.

Nel pomeriggio a Economia la riunione dei Comitati di lotta cui partecipano 2000 persone. Viene discussa la riapertura dell'università e sono accettati gli obiettivi proposti dalla piattaforma della Commissione inchiesta di Lettere.

24-25 febbraio

Assemblea a Economia dei corsi delle 150 ore con una grande partecipazione operaia.

A due giorni di distanza dall'Assemblea nazionale, il dibattito nei Comitati - soprattutto in quello di Lettere - diviene caotico: riunioni di partito (o dell'area dell'Autonomia) tendono a espropriare i Comitati di lotta della gestione politica di direzione del movimento di massa. Il movimento co-

mincia ad avere due anime visibilmente separate. Questo dato viene colto nel Comitato di Lettere ove il dibattito è ritardato dall'atteggiamento boicottatorio che proviene da coloro che vedono l'assemblea nazionale come il momento ideale per mettere il «cappello» su tutto il movimento.

A poco più di venti giorni dalla sua nascita, il movimento si trova a doversi misurare con posizioni politiche e programmi già dimostratisi fallimentari (ad esempio la riesumazione delle tematiche del disciolto gruppo «Potere operaio»). Il primo nodo è il rapporto con il sindacato e soprattutto con la Flm. Qui si scontrano due vecchi e fallimentari rivali: da un lato l'opportunismo e il codismo nei confronti della sinistra sindacale, dall'altro l'estremismo di chi identifica l'intera classe operaia con il vertice sindacale e la contrappone a un'ipotetica, dilagante «sinistra operaia» rivoluzionaria, figlia dell'«operaio massa», che avrebbe regolato i conti con le burocrazie sindacali e che costituirebbe l'alternativa ormai delineata e operante. Quest'ultima posizione arriverà a negare la stessa possibilità dell'allargamento, sostenendo che il massimo dell'opposizione possibile è già stato costruito con il movimento e che quindi bisogna solo difenderlo dall'aggressione dello Stato.

In un movimento che è nato in polemica con i vecchi gruppi e che ha acquisito carattere antistituzionale, la pericolosità della linea codistica nei confronti della sinistra sindacale è minima. Ciò è deliberatamente ignorato dall'area dell'Autonomia operaia organizzata in quanto, una volta esagerata la pericolosità della «destra» interna, viene screditata anche l'altra linea, caratteristica di molti Comitati di lotta, che cerca un approccio stabile con la maggioranza degli operai anche sindacalizzati. All'area dell'Autonomia non interessa una vera discussione politica e tantomeno mettere in discussione se stessa; interessa invece bloccare il dibattito e impedire che passi qualsiasi documento. Questo permetterà

alla posizione che essa propone di passare implicitamente grazie alla forza della propria presenza organizzata durante l'assemblea nazionale. Il movimento diventa incapace di sostenere un confronto vincente con il sindacato, tende a rinchiuersi a riccio e sfuggire a una scadenza cui si presenterebbe diviso. L'altra linea (della parte più consistente del Comitato di Lettere) parte dalla considerazione che il movimento è una componente già mobilitata di un vasto fronte di lotta che dovrà raccogliersi intorno all'opposizione al «compromesso storico» e alla politica dei sacrifici. Il confronto con la classe operaia è ricercato da movimento a movimento e si tende ad escludere l'uso (già tentato dopo il '68) del movimento come il corpo di un partito che interviene fra gli operai. Da questo punto di vista la partecipazione alla conferenza di Firenze della Flm è accettata, ma non è diretta ad appoggiare nessuna battaglia interna al sindacato.

In ogni caso l'idea stessa dell'assemblea nazionale è, allo stesso tempo, un punto di forza e un punto di debolezza, dato lo sviluppo ineguale del movimento nelle varie sedi. La scelta di fare l'assemblea a Roma tiene conto di questo dato: far pesare in modo determinante l'esperienza che si è avuta a Roma, onde evitare che l'assemblea divenga un momento di rivincita delle organizzazioni della «nuova sinistra» (ramificata nazionalmente) nei confronti del movimento. In questo senso il punto di forza è la convinzione che, se i compagni dei Comitati di Roma avessero la possibilità di ben indirizzare il dibattito e dirigerlo autorevolmente, il risultato sarebbe l'espandersi del movimento su scala nazionale. Il punto di debolezza è semplicemente la possibilità che si verifichi il contrario: che cioè, una paralisi delle strutture del movimento romano favorisca le organizzazioni strutturate nazionalmente, nel tentativo di sconvolgere la discussione, egemonizzarla, magari «manu militari» (come in effetti succederà) e arresti il flusso del movimento.

Mandato di cattura contro Enzo D'Arcangelo, uno dei compagni più impegnati del movimento romano, indicato come responsabile dell'aggressione a un fascista dopo il ferimento di Bellachioma.

ASSEMBLEA NAZIONALE A ROMA

26 febbraio

Il movimento romano arriva all'assemblea nazionale senza poterne garantire la gestione, praticamente paralizzato e incapace di svolgere un ruolo autonomo. La responsabilità primaria è dell'Autonomia che, volutamente, boicotta ogni tentativo dei Collettivi di facoltà di arrivare a una piattaforma politica. Anche nell'ultima riunione dei vari Comitati e Collettivi, tenutasi il 25, si riscontra l'impossibilità di arrivare finanche a decisioni minime unitarie (la «presidenza», lo svolgimento dei lavori, gli interventi ecc.).

La maggioranza dei collettivi sembra così destinata a frantumarsi di nuovo nelle vecchie componenti gruppuistiche. L'«area» del Manifesto-Pdup vede nell'assemblea nazionale un'occasione per aprire al Pci (la Fgci ha annunciato la propria presenza) e al sindacato ed opera anch'essa in una logica gruppuistica.

I più «disarmati» sono, oltre a quei militanti della ormai indefinibile area di Lotta continua che non simpatizzano per l'Autonomia, tutti coloro che avevano creduto in uno sviluppo autonomo e unitario del movimento e si ritrovano in mezzo a un pesante ritorno dell'agire «da gruppo».

Quest'area, che comprende buona parte del Comitato di Lettere e di altri Comitati di facoltà non legati ad alcun gruppo, non ha un quadro preciso della situazione nazionale, ma soprattutto non ha un'unità interna che le consenta di neutralizzare il peso dell'articolazione nazionale che i vari grup-

pi intendono far pesare in assemblea. Molti sperano addirittura che i militanti del movimento delle varie sedi sapranno sconfiggere spontaneamente ogni tentativo di gruppi, partiti e sindacati di strumentalizzare e pilotare l'assemblea. Purtroppo questa si rivelerà una candida ingenuità.

Fin dalla mattina del 26 appare chiaro che la presenza sarà massiccia. Militanti del movimento e dei gruppi, femministe, «reduci» del '68, «cani sciolti», accorrono a un appuntamento che sembra destinato a rinverdire le speranze del '68 e a rilanciare, in un momento di particolare stagnazione sociale, il movimento di opposizione di sinistra in Italia.

La facoltà di Economia e commercio, ove si devono svolgere i lavori dell'assemblea, è molto capiente: ha un'aula magna, un grande atrio dove possono essere installati altoparlanti che consentono di seguire il dibattito e numerose aule minori che possono contenere varie centinaia di persone ciascuna.

Esisterebbero, quindi, le condizioni materiali per due giornate di dibattito e di scambio di esperienze proficue, se non si mirasse da molte parti a imporre, anche con la forza, una piattaforma politica precostituita, orientando verso questo fine ogni iniziativa e comprimendo tante diverse presenze in un'unica «megassemblea-frume» di due giorni.

Fin dall'inizio, in aula magna si rivelano le difficoltà da cui l'assemblea non riuscirà a districarsi. E' presente anche la Fgci con una delegazione piuttosto folta: i primi scontri avvengono proprio intorno alla presenza o meno della delegazione che, alla fine, viene accettata.

La «presidenza» stenta a formarsi e nessuno sembra avere una proposta accettabile al riguardo: alcuni propongono addirittura che non ci sia nessuno e chi vuole parlare lo faccia liberamente, senza iscrizione. Il problema viene infine risolto, seppure faticosamente, e la presidenza viene assunta dal Collettivo di Economia, la facoltà «ospitante».

La lista di chi vuole parlare si rivela subito lunghissima: praticamente nessuna delegazione è legittimata a intervenire come rappresentante del movimento di una città. Per ogni sede il numero degli iscritti a parlare coincide più o meno con le varie «aree» politiche presenti.

Assai basso solo il numero degli iscritti di Roma, per le ragioni prima esposte. Vi è un diffuso sconcerto per l'assenza di qualsiasi introduzione o proposta di svolgimento dei lavori da parte dei romani che, in definitiva, sono i promotori dell'assemblea.

Particolarmente disorientati sono ovviamente tutti coloro che non fanno riferimento ad alcun gruppo e si ritengono militanti di movimento o semplici «cani sciolti», scossi dagli ultimi avvenimenti. I rappresentanti dei vari gruppi cominciano però a girare e a tessere le fila delle «proprie» delegazioni.

L'assenza di interventi di introduzione si risolve proiettando il filmato sulla «cacciata» di Lama dall'università: qualcuno dice che è questo il vero contributo del movimento romano, ma non è molto convincente. Successivamente, poiché la maggioranza degli iscritti non vuole parlare, ci si aggiornerà al pomeriggio.

Se nella mattinata il numero dei presenti superava già le tremila unità, nel pomeriggio la cifra è almeno raddoppiata. L'aula magna è stipata fino all'inverosimile: arrivare al tavolo della presidenza è ormai un'impresa. Fuori si accalcano migliaia di persone le quali, essendo stata respinta ogni proposta di discussione in sedi separate, possono solo ascoltare l'eco del dibattito che si svolge nell'aula. Comunque, seppur faticosamente, si dà inizio agli interventi veri e propri. Appare subito chiaro che il terreno scelto per lo scontro è quello dei rapporti del movimento con il Pci e il sindacato.

Da una parte l'«area» dell'Autonomia ritiene che questo sia il terreno ad essa più favorevole, volendo ascrivere a sé il merito della «cacciata» di Lama e soprattutto mirando a po-

larizzare lo scontro tra sé e l'area che va dalla Fgci al Manifesto-Pdup-Ao, tagliando fuori il «centro» del movimento, la parte più consistente di esso, smembrandolo e costringendolo a schierarsi con due posizioni entrambe inaccettabili dai più. D'altra parte anche la Fgci e soprattutto il Manifesto-Pdup (e la parte di Ao ad esso collegata) puntano allo stesso obiettivo, seppure la loro possibilità di influenza sia assai limitata.

La maggioranza degli interventi, dunque, appunta su questi temi la polemica; in particolare si parla di Lama, del ruolo repressivo del Pci, delle proposte, ritenute più o meno strumentali, da parte della Flm di aprire il proprio congresso a delegazioni del movimento.

Ben poco viene detto sulle reali situazioni di movimento esistenti nelle varie città, sulle lotte sostenute, sulla composizione sociale e sulle possibili alleanze, sulle prospettive e gli obiettivi per andare avanti, sui rapporti con altri movimenti, quale ad esempio quello femminista, che ha aderito all'assemblea.

Non vi sono praticamente interventi di donne (uno soltanto in tutta la giornata), anche perché bisogna avere una voce tonante e un fisico robusto, dovendo parlare in una situazione piuttosto caotica e pressati da ogni parte. Si accendono spesso, in concomitanza con gli altri interventi più polemici, piccole risse e scambi estenuanti di slogan (i più diffusi: «Via via la nuova polizia», rivolto verso il settore della Fgci-Manifesto, e «Via via la falsa Autonomia», di rimando. Sembra una gara a chi dura di più a gridare e la scena è sovente grottesca, con centinaia di persone in piedi che gridano l'uno contro l'altro slogan che si trasformano spesso in «Via via la falsa polizia» e «Via via la nuova Autonomia», mentre la maggioranza dei presenti assiste in silenzio alla gara). I più bersagliati sono i membri della delegazione Fgci e del Manifesto-Pdup.

Una lunga interruzione dell'assemblea avviene quando si propone di dare lettura del comunicato della Flm (quello in cui si propone al movimento di mandare una delegazione all'assemblea nazionale Flm di Firenze).

I settori dell'Autonomia non vogliono che il testo venga letto; si propone una votazione ma poi si passa direttamente alla lettura del testo.

Oua e là scoppiano risse; nessuno sembra in grado di interromperle. Dalla maggioranza dei presenti parte a più riprese il grido «Assemblea, assemblea», esplicito invito a continuare la discussione e l'altro, ancor più significativo, di «Scemi, scemi», rivolto ai rissanti.

Finalmente si riprende con la lettura della mozione Flm, che comunque viene continuamente interrotta e fischiata dai settori dell'Autonomia.

Una seconda rissa diffusa si sviluppa quando una militante del Manifesto di Venezia (la prima donna che riesce a prendere la parola) parla, a proposito della «cacciata» di Lama, di «giovedì nero», di «tragica» divisione all'interno della sinistra in Italia. L'intervento viene interrotto dai militanti dell'Autonomia che impediscono alla malcapitata di continuare.

Partono slogan con minacce molto pesanti nei confronti di chi vuole che la militante del Manifesto-Pdup riprenda il proprio discorso. Nel frattempo comincia un nuovo assalto alla «presidenza»: altri esponenti dell'Autonomia vi si installano di forza.

Seppure a fatica, la calma ritorna e gli interventi riprendono. Numericamente non sembra che le «aree» dell'Autonomia e della Fgci-Manifesto-Pdup arrivino neanche alla metà dei presenti in aula; gli altri, però, non essendo organizzati, omogenei e altrettanto decisi, non riescono a ribaltare l'andamento dell'assemblea. Verso la fine della giornata, comunque, alcuni rappresentanti di reali situazioni «di movi-

mento» riescono a parlare e ad imprimere un andamento più positivo, utile e persino interessante al dibattito. Ma, purtroppo, si rivelerà solo un fuoco di paglia.

L'assemblea si scioglie in serata ed è tutto un risuonare di appuntamenti per riunioni di gruppo, alcuni mascherati (attraverso le delegazioni di città ove certi gruppi sono maggioritari), altri, come quello dato dall'Autonomia, del tutto scoperti: in particolare sembra che la riunione dell'«area» dell'Autonomia, per decidere come pilotare l'assemblea il giorno dopo, sia durata fino a tarda notte.

Anche gli altri gruppi, comunque, passano parte della notte in riunione. Gli unici che non troveranno alcuna possibilità di agire efficacemente e in modo concordato saranno, oltre alla maggioranza del movimento romano, tutti quelli che non hanno, o rifiutano, espliciti riferimenti di gruppo.

27 febbraio

La disposizione dell'assemblea, fin dalla prima mattina, fa capire che la battaglia per l'egemonia si farà ancora più intensa. I militanti dell'Autonomia occupano le prime file dell'aula e installano i loro esponenti più decisi alla «presidenza». Il foglio degli interventi è scomparso.

Vengono riprese le iscrizioni. Contemporaneamente all'inizio della discussione, però, comincia a coagularsi l'insoddisfazione generale verso l'andamento delle cose. Molti cominciano a riunirsi in altre aule e gli annunci di riunioni separate si moltiplicano. In particolare, si riuniscono a parte le femministe. Una buona parte dei presenti, comunque, continua gli andirivieni tra l'atrio e l'aula magna stracolma.

La discussione, intanto, comincia a centrarsi sulla necessità o meno di una conclusione «politica» dell'assemblea, ossia sulla possibilità o meno di votare una mozione programmatica finale.

Proprio l'Autonomia che, nei giorni precedenti a Roma, si era battuta contro le «mozioni», in quanto fonti di burocratizzazione e di egemonismo, si rivela la più tenace sostenitrice di una mozione politica conclusiva.

La ragione è evidente. Contando sulla presenza nell'aula magna della totalità dei propri militanti, sulla debolezza rivelata dagli altri gruppi e sulla dispersione della maggioranza organizzata solo nelle strutture, ancora troppo fluide, di movimento, l'Autonomia vuole sancire il peso del proprio ruolo con una vittoria assembleare.

Si capisce facilmente dagli interventi che si susseguono che, con la mozione, l'Autonomia vuole far passare la propria egemonia sul movimento e la costituzione del movimento stesso come «alternativa globale» al Pci e al sindacato, punto di riferimento anche per gli operai, cui si chiede il distacco definitivo dal sindacato. In particolare, poi (ed è questo il punto più dolente, l'elemento che rende insanabili fin d'ora i contrasti) in alcuni interventi di esponenti dell'autonomia di città del Nord, si vuole mettere in luce l'«inevitabile» continuità tra il movimento e l'attività dei gruppi armati clandestini di cui, pur criticando blandamente alcune iniziative, si afferma la complementarità con l'azione del movimento.

Quasi tutti gli interventi fatti da militanti non legati all'Autonomia insistono invece sull'inutilità di una conclusione programmatica, data la scarsezza di dibattito e la non-rappresentatività formale di qualsiasi votazione (nell'aula magna non vi è neanche la metà dei presenti a Economia e tra essi preponderante è la presenza dell'Autonomia).

A scuotere questa discussione viene, alla ripresa dei lavori nel pomeriggio, l'intervento collettivo delle femministe che dichiarano, tra interruzioni e qualche insulto, di abbandonare un'assemblea nella quale non si riconoscono, visti i «giochi di potere» da «politicanti maschilisti» e la sopraffazione fisi-

ca e verbale che vi regna. Le accuse sono un po' indistinte, rivolgendosi indiscriminatamente contro una generica «logica maschilista» e non individuando le precise responsabilità alla base dell'andamento assembleare. Però, gli urli e i commenti di replica (tra cui spicca il tristemente consueto «bocchinar-el») che vengono dai settori dell'Autonomia, improntati come sono a una truculenta arroganza e violenza verbale, non agevolano certo le possibilità di dialogo e buona parte delle femministe abbandona l'aula.

Fa seguito un analogo intervento dei cosiddetti «indiani metropolitani» i quali dichiarano anch'essi di volersi riunire in un'altra sede e invitano i loro compagni ad abbandonare l'aula.

Tutto ciò, però, incoraggia ancor più l'Arca dell'Autonomia che, cominciandosi a sentire padrona del campo, intensifica le aggressioni verbali e fisiche nei confronti di chiunque si opponga in qualsiasi modo.

Mentre l'assemblea continua in queste condizioni nell'aula magna, altre riunioni prendono l'avvio. Innanzitutto quella proposta dagli «indiani» alla quale partecipano, oltre alla cosiddetta «area creativa», varie centinaia di militanti del movimento romano e del Comitato di Lettere in primo luogo. Qui la discussione è calma e pacata, il clima è disteso, persino piacevole; il distacco dalle posizioni politiche e dalla pratica degli autonomi appare enorme.

In un'altra aula si riuniscono i rappresentanti di varie sedi; scontenti dell'andamento caotico e rissoso della discussione, dell'organizzazione dei lavori e dell'impossibilità per molti di coloro che sono venuti da fuori di accedere all'aula magna stracolma, essi propongono che non si arrivi ad alcuna votazione su elementi programmatici.

Ma contemporaneamente, sia gli esponenti dell'Autonomia (soprattutto romana, milanese e padovana) sia quelli degli altri gruppi (Pdup, Lc, Ao, Mls) si riuniscono al fine di

trovare una qualche intesa per arrivare a votazioni su mozioni conclusive.

I più decisi appaiono gli autonomi che hanno già preparato una mozione e intendono farla votare. Gli altri gruppi si mettono prima d'accordo su una seconda mozione; poi, all'ultimo momento, Lotta continua (nelle vesti di alcuni responsabili del gruppo redazionale del giornale) cambierà idea, toglierà il proprio appoggio alla mozione e tenterà di modificare, forse sotto la pressione di una parte della propria «base» restante, quella dell'Autonomia.

L'assemblea centrale, intanto, si avvia verso una caotica conclusione. Gli autonomi fanno capire di essere decisissimi ad arrivare a una rapida conclusione tramite votazioni su mozioni programmatiche. Saltano le iscrizioni a parlare e alcuni rappresentanti dell'Autonomia intervengono addirittura per la terza volta (vedi Scalzone dei Comitati comunisti milanesi). Chi vuole contrastare la manovra non ha praticamente accesso al tavolo della presidenza, letteralmente presidiato.

Contemporaneamente, saputo dell'imminente votazione, dall'assemblea dove si erano radunati gli «indiani» e una parte del movimento romano esce una specie di corteo, a cui si uniscono anche alcuni collettivi femministi. Gli autonomi diranno poi che un gruppo del Manifesto-Pdup intendeva strumentalizzare il malcontento di questi settori per boicottare l'assemblea centrale, in cui il peso del Pdup era risultato pressoché nullo. Ma in realtà, al di là delle intenzioni strumentali di alcuni, il corteo esprime una forte e sincera carica di indignazione nei confronti della pratica dell'Autonomia. Un migliaio di persone, circa, preme alle porte dell'aula magna, volendo entrare per proporre che non vi sia alcuna votazione. Ma gli autonomi si schierano in massa davanti alle porte e impediscono con la forza di entrare. I tempi della votazione vengono accelerati. La mozione contrapposta inizialmente a quella dell'Autonomia viene addirittura ritirata: co-

munque, essendo il frutto di un compromesso improvvisato tra i dirigenti di vari gruppi, era confusa e piuttosto insignificante. I tentativi di alcuni esponenti dei gruppi (soprattutto Lc) di apportare emendamenti sostanziali alla mozione dell'Autonomia non danno risultati.

Viene dunque letta quest'ultima mozione che, oltre a esaltare il carattere eversivo e autosufficiente del movimento e a riprendere alcuni vecchi spunti del disciolto gruppo «Potere operaio», sottolinea piuttosto pesantemente l'affinità che ci sarebbe tra la lotta del movimento e quella dei gruppi armati clandestini. Vi si parla di solidarietà, appoggio e mobilitazione in favore dei «comunisti combattenti prigionieri» nelle carceri borghesi.

Proprio quest'ultimo è il passo della mozione, per il resto assai farraginoso, retorico e trionfalistico, che più viene sottolineato dagli scroscianti applausi degli autonomi. Nell'aula partono anche slogan inneggianti alla lotta armata clandestina e alle Brigate rosse. Mentre la maggioranza dell'assemblea assiste allibita, la mozione, messa in votazione, riceve alcune centinaia di voti. La gran parte dei presenti, un po' disorientata, un po' impaurita e soprattutto impossibilitata a esprimersi su altre mozioni, non vota niente.

Infine viene confermata la proposta, già fatta in precedenza dal movimento romano, di svolgere una manifestazione nazionale a Roma.

1-3 marzo

Il 1° marzo l'università viene riaperta e in tutti i Comitati inizia una vivacissima discussione. Il Comitato di Lettere, dopo tre giorni di dibattito cui partecipano centinaia di militanti, approva a maggioranza un documento di autocritica sull'assemblea nazionale, scritto da Piero Bernocchi e Raffaele Striano. Eccone una parte:

«1. L'assemblea nazionale svoltasi sabato e domenica nella facoltà di Economia è stata voluta a Roma da tutto il movimento romano come primo momento di dibattito e di confronto tra le diverse realtà di lotta e di movimento esistenti in Italia. Ci si è battuti affinché l'assemblea si svolgesse a Roma perché in questa città il movimento ha dimostrato di essere più forte e nuovo che altrove.

I compagni di Roma, e prima di tutti il Comitato di Lettere, non hanno saputo, però, garantire una gestione di movimento dell'assemblea stessa. Il confronto tra le diverse realtà, così indispensabile per poter giungere a posizioni comuni del movimento senza sacrificare l'autonomia delle varie sedi, è stato così schiacciato dallo scontro tra gruppi organizzati contrapposti, che hanno riproposto una logica e delle posizioni che sono estranee al movimento e che, se prevalessero, segnerebbero l'immane fine del movimento e un ritorno a una pratica politica rifiutata da tempo dalla grande maggioranza dei compagni.

Prevaricazioni nell'assemblea sono venute da ogni parte, tanto da chi si è impossessato con la forza della presidenza, quanto da chi è venuto in forze per cercare di imporre la propria linea politica.

La stessa votazione finale è avvenuta in assenza della maggioranza dei compagni e in un clima tale per cui più della metà dei presenti non ha potuto manifestare il proprio dissenso dalla mozione presentata. A conferma di questo giudizio citiamo il fatto che, in contemporanea ai lavori dell'assemblea nazionale, si sono svolte altre assemblee, una delle quali, in particolare, ha visto la partecipazione di centinaia di compagni di tutte le espressioni di movimento uniti dalla volontà di rifiutare la violenza e la prevaricazione nella vita politica del movimento stesso.

2. Il Comitato di Lettere, nel ribadire la sua ferma volontà di impedire che da parte di forze estranee al movimento si attuino divisioni tendenti ad isolare, una per volta, le varie componenti del movimento stesso, e nel ribadire d'altra parte il carattere antiriformista delle lotte di queste settimane, ritiene di non poter accettare le conclusioni dell'assemblea nazionale e non le considera vincolanti per la propria pratica politica futura. Questo non solo per una questione di metodo, pure decisiva, ma per un problema di contenuto: nella mozione conclusiva gran parte delle cose espresse dalle diverse realtà del movimento romano non ha trovato, non a caso, il minimo spazio.

Il Comitato di Lettere crede, d'altra parte, che non basta rigettare come estranea al movimento la mozione conclusiva approvata da una parte dei compagni presenti. Si tratta infatti di autocriticare noi stessi in quanto non abbiamo saputo garantire gli impegni che ci siamo presi di fronte ai compagni di tutta Italia...»

Le valutazioni e il dibattito sull'assemblea nazionale della Fim a Firenze sono l'altro elemento importante in discussione nei Comitati di lotta. In quello di Lettere la base di discussione è un documento che avrebbe dovuto essere presentato all'assemblea nazionale di movimento: il che, per la gestione prevaricatrice del convegno, non è avvenuto. Ne riportiamo qui alcuni stralci che dimostrano come sia falsa l'affermazione di una parte dell'Autonomia tendente ad accreditare la posizione dei compagni del movimento come «fiancheggiatrice» della sinistra sindacale. Ecco gli stralci:

«Nei confronti del movimento le direzioni sindacali si sono presentate soprattutto come lo strumento di penetrazione del Pci, a fini di normalizzazione. Abbiamo già detto, come movimento romano, cosa pensiamo della venuta e della cacciata di Lama e rivendichiamo pienamente questa iniziativa in tutte le forme in cui si è svolta... Ora, dopo il bastone, il sindacato ci offre la carota e lo fa mediante la Fim. . Non vogliamo sottovalutare effettive divergenze interne al sindacato e il peso che la sinistra operaia esercita, seppure di riflesso, anche nel sindacato. Purtroppo l'offerta della Fim di intervento al convegno nazionale ci pare strumentale o comunque fortemente viziata da una logica tatticistica. Cerchiamo di elencarne i motivi:

1. Nella ricostruzione dei fatti relativi alla venuta di Lama all'università la Fim avalla la posizione del Pci e parla di inammissibile violenza nei confronti del servizio d'ordine sindacale; sostiene insomma la tesi dell'aggressione da parte di alcune frange di "provocatori" nei confronti degli operai.

2. La Fim non si pronuncia sul significato dell'iniziativa sindacale, incidenti a parte.

3. La Fim tenta di inserire una strumentale divisione nel movimento quando pone condizioni al confronto, invitando solo coloro che "rifiutano la violenza come metodo di lotta politica". Stante questa pregiudiziale il movimento non potrebbe mandare nessuno, perché non ci risulta che vi siano delle componenti che rifiutano pregiudizialmente la violenza come strumento di risposta alla violenza del sistema...

4. La Fim, nelle assemblee tenute nelle fabbriche romane, ha dato per lo più una ricostruzione falsa degli avvenimenti...

Nonostante tutto questo, crediamo che il movimento sia abbastanza forte da non temere lo scontro politico in qualsiasi sede... Comunque riteniamo che se la Fim intendesse veramente contribuire allo sviluppo del movimento dovrebbe almeno:

1. Criticare ufficialmente (e non tramite dichiarazioni dei singoli)

1. Criticare ufficialmente (e non tramite dichiarazioni dei singoli) l'iniziativa di Lama e del Pci...
2. Pronunciarsi a favore dell'immediata liberazione di tutti i compagni del movimento arrestati in questi giorni, dai fatti di piazza Indipendenza in poi...
3. Agevolare in ogni modo la partecipazione dei lavoratori delle 150 ore e di tutti gli operai alle iniziative di lotta e di organizzazione del movimento; e fare in modo che, sia in vista del convegno nazionale, sia nei prossimi mesi, venga consentita l'agibilità a delegazioni del movimento...
4. Rinunciare a qualsiasi pregiudiziale sulla formazione di eventuali delegazioni del movimento al convegno...»

Questi due documenti non dicono però tutto sulla discussione nel Comitato di Lettere, che registra rilevanti cambiamenti nell'atteggiamento di molti militanti e getta le premesse per una netta differenziazione politica all'interno di tutto il movimento romano, data l'autorità politica e l'estensione numerica del Comitato stesso (alcune centinaia di militanti sono presenti stabilmente alle riunioni).

La preparazione e ancor più la conduzione dell'assemblea nazionale hanno reso infatti palese a tutti coloro che non si riconoscono nelle posizioni dell'Autonomia che le speranze e le buone intenzioni di mantenere unito il movimento, non frammentandolo in «aree» in lotta aperta tra di loro, non si scontrano solo contro le burocrazie consolidate dei gruppi «vecchi», ma devono fare i conti soprattutto con le velleità da partito degli autonomi. Questi ultimi, infatti, non hanno risentito particolarmente della «crisi della militanza» che ha investito l'intera «nuova sinistra» e, soprattutto a Roma, operano in maniera assai spregiudicata per egemonizzare a qualsiasi costo il movimento. Di contro, sia il Pci che l'«area» Pdup-Manifesto hanno dimostrato di non poter influenzare affatto il movimento e che, dunque, «i pericoli di destra» sono ingigantiti ad arte dall'Autonomia.

Ma ciò che preoccupa soprattutto la parte più consistente del Comitato di Lettere e di altri collettivi sono i discorsi

ascoltati nell'assemblea nazionale a proposito della lotta armata terroristica e dell'atteggiamento da tenere nei confronti dei gruppi armati clandestini, nonché la ripetuta esaltazione dell'autosufficienza, con forti venature avventuristiche, del movimento.

Queste considerazioni accelerano un processo di omogeneizzazione già in atto tra gran parte dei militanti effettivi del Comitato di Lettere, in aperta polemica con l'Autonomia.

Il 2 marzo a Padova viene occupata tutta l'università.

4 marzo

La sera del 3 arriva la sentenza contro Fabrizio Panzieri, accusato di «concorso morale» nell'uccisione dello studente greco di estrema destra Mikis Mantakas avvenuta due anni prima. La condanna è a 9 anni e 4 mesi di carcere ed è definita immediatamente dal Comitato per la liberazione di Panzieri, per bocca di Umberto Terracini, un assurdo giuridico dettato da una motivazione solo politica. Il concetto di concorso morale diventa così un pericolosissimo precedente che può essere usato per criminalizzare l'opposizione. La sera stessa della sentenza molti militanti del movimento, che l'aspettavano e che hanno improvvisato una breve protesta a piazzale Clodio di fronte al tribunale, vengono caricati brutalmente da polizia e carabinieri. Avevano solo urlato «Panzieri libero». Dell'atteggiamento della polizia, il giorno dopo, dovranno lamentarsi anche gli organi di stampa solitamente ben allineati con le veline della Questura.

La mattina del 4 assemblea a Lettere in cui si organizza la ripresa dell'agitazione nella facoltà. Viene convocata per il pomeriggio un'assemblea generale a Giurisprudenza sulla condanna di Panzieri. A Fisica frattanto parte, non molto seguita dagli studenti, un'occupazione aperta. Interviene immediatamente la polizia che effettua lo sgombero fermandosi

poi nei viali di fronte al piazzale della Minerva. Alle 14, alla presenza della polizia i compagni rispondono con slogan ironici. Viene lanciato un torsolo di mela (!). La polizia risponde con lanci di lacrimogeni e violente cariche e occupa l'intero Ateneo rimanendoci fino alle 16. Alle 16,30 si riunisce il Comitato di Lettere e decide di proporre all'assemblea una manifestazione per la liberazione di Panzieri con partenza dall'università e conclusione a Trastevere, dopo essere passati sotto le carceri di Regina Coeli.

Alle 17,30 l'aula I di Legge è stracolma. Le proposte del delegato di Lettere sono accolte all'unanimità. Viene chiarito che l'intervento vale come notifica per la Questura e si apre il dibattito sulla condanna di Panzieri e sui motivi tecnici del corteo. Sul primo problema il movimento si fa carico della campagna per la liberazione di tutti i compagni arrestati e della difesa delle libertà democratiche minacciate dal concetto di «concorso morale». Sul secondo viene ribadita la linea dell'autodifesa di massa e del rifiuto di qualsiasi organizzazione parallela di servizio d'ordine. L'intervento di un compagno dell'area creativa sintetizza il tutto nella formula:

«Perché siamo contro l'esproprio della politica, siamo anche contro l'esproprio della forza che ci serve per difenderci...»

Quando l'assemblea si conclude viene occupata Lettere fino alle 22. In questo modo uno degli obiettivi della piattaforma della commissione Inchiesta (l'apertura serale dell'università) viene concretamente praticato.

5 marzo

La mattina gli studenti medi di Roma nord scendono in piazza contro la condanna di Panzieri con una manifestazione che arriva fin nei pressi del Palazzo di giustizia. La polizia attua blocchi e filtri perquisendo chi vuole entrare all'università. Nonostante ciò, almeno 15.000 compagni incominciano

alle 16,30 a organizzare un corteo nei viali dell'Ateneo. Una lunga contrattazione con la polizia si svolge davanti a decine di giornalisti. Un vicequestore conduce le trattative mentre la testa del corteo formata dal Comitato di Lettere si dispone all'esterno dei cancelli. La prima dichiarazione della Questura dice che il corteo non può passare sotto le carceri. Si accetta di cambiare percorso. Ancora un quarto d'ora e, probabilmente dal Ministero, arriva il divieto definitivo contraddicendo la stessa prima affermazione della Questura. Si decide di insistere.

Questa volta la risposta è sprezzante: «la manifestazione è vietata, dovete sciogliervi immediatamente». Sui lati di piazzale delle Scienze reparti di carabinieri si muovono e fermano una decina di studenti che si avvicinavano ai cancelli. Vengono manganellati. La testa del corteo, mentre incomincia il lancio di lacrimogeni, rientra dietro i cancelli che vengono sbarrati. Un rapido dietro front, la coda diventa testa, e il corteo parte verso il centro di Roma, passando attraverso il quartiere popolare di S. Lorenzo.

La mossa coglie totalmente di sorpresa la polizia, anche perché il corteo si divide subito in due tronconi molto distanziati tra di loro e viene difeso sui lati da improvvisate barricate di autobus e macchine che bloccano il traffico e impediscono la manovra alla polizia. Il percorso richiesto dal movimento viene più o meno rispettato. Ciò costituisce un momento di vittoria politica dovuto soprattutto alla grande convinzione collettiva di dover manifestare comunque e al rifiuto di delegare l'autodifesa.

In serata il Senato accademico annuncia una nuova chiusura dell'università dovuta allo «stato di tensione che si è creato».

Manifestazioni per Panzieri si svolgono anche a Bologna, Padova, Milano e Torino.

Attraverso Radio Città Futura e assemblee e comunicati di contrinformazione il movimento dimostra l'aggressione poliziesca del 5 che si è avvalsa anche di armi da fuoco.

Incomincia a Firenze il convegno nazionale della Flm. Sono presenti delegazioni di movimenti di varie città. Il primo giorno le delegazioni presentano un documento per la liberazione di Fabrizio Panzieri. La presidenza lo fa proprio con un emendamento che condanna la «violenza» della manifestazione di Roma. Il documento viene ritirato dalle delegazioni di movimento in segno di protesta. L'intervento di Irene della delegazione romana è il frutto della discussione nel Comitato di Lettere ed è in forma scritta. Ne riportiamo stralci della parte propositiva:

«Ci sono alcuni punti che noi riteniamo irrinunciabili...

- per noi una politica precisa di occupazione e di lotta all'organizzazione capitalistica del lavoro passa per la difesa in fabbrica del posto di lavoro, per il rifiuto generalizzato degli straordinari e anche attraverso una forte riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario...

- i tentativi di dividere e di arginare la pressione delle masse giovanili sul mercato del lavoro con strumenti tipo piani di precavviamento al lavoro, studio-lavoro, part-time ecc. sono profondamente e dichiaratamente antagonistici al movimento di lotta...

- vogliamo che sia chiaro che l'impegno militante contro il lavoro nero, l'uso padronale dei contratti a termine ecc. è oggi un tema fondamentale per riunificare sui propri bisogni la classe operaia occupata e i settori che vivono ai margini del processo produttivo, la forza-lavoro intellettuale disoccupata

- la difesa di tutti i compagni arrestati per ragioni politiche, indipendentemente dalla validità o meno delle azioni e delle posizioni emerse

- il rifiuto di qualsiasi distinzione all'interno del movimento, che peraltro è estremamente composito e variegato, tra buoni e cattivi. Quindi il rifiuto della burocratizzazione delle lotte e della delega...»

La commissione mista che si occupa dei problemi dei giovani conclude i lavori con un ordine del giorno molto contra-

stato a causa delle differenziazioni esistenti all'interno della delegazione di movimento fra le varie città. Lo sviluppo ineguale del movimento fa in modo che molte delegazioni siano espressione di livelli di mobilitazione diversi. Il dibattito sull'ordine del giorno comune tra Flm e movimento lo dimostra. Esso evidenzia una divergenza di opinione che soprattutto nella parte finale viene registrata anche dal documento:

«Rispetto alla valutazione degli incidenti di sabato 5 a Roma e al problema della violenza in generale e di chi la esercita sono emerse posizioni contrastanti... Rimane comunque ferma la condanna di ogni tentativo di impedire l'agibilità politica e di manifestazione del movimento degli studenti e del sindacato... Rifiutiamo che a partire dalla gravissima condanna contro Panzieri si ricominci a usare il reato di "concorso morale" per criminalizzare il dissenso. Chiediamo inoltre l'immediata apertura e la conseguente piena agibilità dell'università di Roma...»

Intanto a Roma si approfondisce la spaccatura che si è verificata nell'assemblea nazionale del movimento e nel dibattito seguente tra l'Autonomia organizzata e il resto del movimento. La spaccatura riguarda l'organizzazione della manifestazione nazionale del 12 per cui viene stilato un volantino frutto di una discussione nella sola area dell'Autonomia.

La gran parte delle strutture di movimento si rifiuta di distribuirlo.

Il 7 marzo a Padova la polizia sgombera l'università.

11 marzo

Assemblea nel pomeriggio alla Casa dello studente per preparare la manifestazione nazionale del giorno dopo. E' già arrivata la notizia da Bologna che Pier Francesco Lorusso, militante di Lotta continua, è stato ucciso dai carabinieri dopo una provocazione di Comunione e Liberazione. La violenza di Stato che è costata la vita a Lorusso unifica un movi-

mento assai diviso politicamente. Gli interventi dei Comitati di lotta individuano nell'assassinio di Bologna un attacco diretto contro la manifestazione nazionale del movimento. Dice ad esempio un rappresentante del Comitato di Lettere:

«L'apparato repressivo dello Stato ci sta chiamando a uno scontro frontale per distruggere la forza offensiva politica di questo movimento. L'assassinio del compagno Lorusso non è un "incidente tecnico", ma una provocazione ben orchestrata. Noi dobbiamo assolutamente fare in modo che domani la manifestazione, qualsiasi sia il percorso, si concluda a piazza del Popolo ove termineremo con un comizio. Bisogna ancora una volta reagire allargando la base sociale di questo movimento e non accettare lo scontro frontale che ci isolerebbe. Anche se è giusta la rabbia con la quale i compagni affrontano questa scadenza...»

Ma l'assemblea è dominata dagli interventi di taglio militaristico:

«Dobbiamo farla finita con il pacifismo, ci hanno ammazzato un compagno e il movimento si sceglie la risposta fondata sulla rabbia e sulla coscienza di lottare in modo adeguato ai livelli raggiunti...»

La discussione politica è comunque scarsa in quanto l'attenzione dei compagni è rivolta alle notizie che arrivano da Bologna e si trascura, per esempio, una pratica fondamentale del modo di fare politica del movimento e cioè l'organizzazione del servizio d'ordine in assemblea e a cura dei Comitati di lotta. Il risultato è che il servizio d'ordine si riunisce per rappresentanti d'organizzazione politica e, in mancanza di decisioni esplicite dell'assemblea, decide la condotta del corteo per il giorno dopo.

12 marzo

L'appuntamento è a piazza Esedra con un percorso che intende passare per via Nazionale per poi raggiungere piazza del Popolo. Per la prima volta accanto agli striscioni dei Comitati di lotta ci sono striscioni di molti Consigli di fabbrica e

di gruppi di lavoratori dei servizi. Piazza Esedra è piena, la grande folla si allarga verso piazza dei Cinquecento.

Alle 16,25 viene notificato il no definitivo della Questura. Il corteo non può passare per via Nazionale. Alle 17, con in testa la delegazione di Bologna, si parte verso via Cavour. Il corteo arriva alle 17,30 a piazza Venezia e, dopo qualche minuto di tensione all'imbocco di via del Corso, si dirige verso largo Argentina sotto una pioggia scrosciante. Quando la testa è già passata davanti alla sede della Dc di piazza del Gesù, incominciano i primi incidenti. Bottiglie molotov vengono scagliate in direzione della sede della Dc e incomincia la prima sparatoria: rimangono feriti 3 agenti. Il corteo si disgrega su via del Plebiscito e ne fa le spese lo spezzone organizzato dal movimento femminista che si trova sotto un lancio di lacrimogeni proveniente contemporaneamente da piazza Venezia e da piazza del Gesù. In una situazione analoga si ritrova la testa del corteo dentro largo Argentina attaccata alle spalle e di fronte dalla parte di corso Vittorio Emanuele: sono le 18. La parte di corteo rimasta verso piazza Venezia si riorganizza e riparte verso il teatro di Marcello e, di lì, verso il Lungotevere, dal quale raggiungerà, alle 18,50, piazza del Popolo. Nel frattempo molotov vengono lanciate contro il Ministero di Grazia e Giustizia e contro un commissariato di Ps e viene assalita un'armeria in piazza San Vincenzo dei Pallottini. L'assalto avviene mentre il corteo sfila sul Lungotevere a poche decine di metri. L'azione è accolta con fischi. Gli scontri riprendono a piazza del Popolo quando arriva il corteo. Molotov vengono lanciate contro il bar Rosati e contro il Comando della regione Lazio dei carabinieri. Raffiche di mitra vengono sparate a piazza del Popolo contro i manifestanti. La polizia effettua lanci di lacrimogeni e sospinge la manifestazione verso la via Flaminia. Gli scontri proseguono fin oltre le 21 a ponte Margherita, a corso Rinascimento e nel quartiere Prati. La polizia organizza filtri per tutto il cen-

tro, ferma autobus, perquisisce, manganella e arresta anche molte persone del tutto estranee alla manifestazione. Alla stazione Termini, il treno 708 per Firenze, Bologna e Milano viene bloccato e perquisito da cima a fondo mentre poliziotti in borghese assalgono centinaia di compagni in attesa alla stazione. Vengono sparati anche alcuni colpi di pistola.

13-17 marzo

Lo svolgimento della manifestazione del 12 consente agli avversari del movimento di passare all'attacco. Il primo colpo viene tirato il 13 con un incontro sull'«ordine pubblico» al Supercinema, organizzato dalla Federazione comunista romana. Prende piede la teoria del «complotto» che, inventata dal sindaco comunista di Bologna, Zangheri, si espande, per vie interne al Pci, anche a Roma. Il 14 viene pubblicato un appello degli agenti di Ps «sindacalizzati» ai giovani. Si invita a «isolare i violenti».

Lo stesso giorno in una riunione al Campidoglio, dopo che sindaco, sindacato e forze politiche istituzionali hanno appreso il divieto di manifestazioni a Roma per 15 giorni emanato dal Ministero degli interni, viene spostato al 23 lo sciopero per l'occupazione e la manifestazione sindacale già decisa per il 19. E viene indicato come contenuto principale la lotta contro «la violenza eversiva».

Sempre il 15, il rettore Ruberti annuncia che l'università riaprirà il giorno seguente ma, aggiunge, «in condizioni di sicurezza», cioè con forti contingenti di polizia all'interno.

Il 16, infine, Malfatti annuncia che la riforma dell'università sarà pronta entro un mese e alla Camera viene presentato il progetto di legge che riguarda il fermo di polizia e le perquisizioni personali.

La spaccatura del movimento si acuisce dopo la gestione militarista del 12. Da un lato si manifesta una linea di destra

che tende a ricomporre nei Comitati di lotta i vecchi equilibri di gruppo. Per esempio il Comitato di Ingegneria accetta l'invito a un'assemblea aperta in comune con i poliziotti. Dall'altro diventa sempre più evidente il distacco dell'Autonomia organizzata dalla logica e dalla disciplina di movimento (se così si può chiamare). Il 14 marzo dopo lunghe riunioni si dichiarano critici sulla gestione del 12 i Comitati di Lettere, Medicina, Geologia, Statistica, Magistero, Scienze e Matematica.

Il movimento femminista, da parte sua, commenta in modo durissimo la gestione della manifestazione. Il dibattito nel Comitato di Lettere assume un'importanza nodale. Viene presentato un documento in cui fra l'altro si afferma:

«Sui fatti di sabato il nostro giudizio è così articolato:

a) Sabato alcune forze politiche, cioè Lotta continua e il gruppo dell'Autonomia, hanno utilizzato la manifestazione secondo la loro linea politica, senza che sulla loro ipotesi ci fosse stato un confronto nel movimento. Si sono incontrate due tesi: quella di Lc che ritiene possibile la caduta del governo a forza di manifestazioni di piazza e quella dell'Autonomia che ritiene giunto il momento di attaccare al cuore lo Stato rispondendo colpo su colpo e sullo stesso terreno alla violenza delle istituzioni.

b) Questi gruppi si sono resi responsabili di fronte a tutto il movimento di aver espropriato decine di migliaia di compagni dal diritto di decidere se, come e quando rispondere alla gravissima provocazione della polizia di Cossiga. E in più hanno trascinato tutto il movimento, forti del loro apparato organizzativo, in uno scontro perdente la cui impostazione politica è estranea al movimento...»

Ed ecco la sintesi di un altro intervento:

«Il disegno che ha portato alla morte del compagno Lorusso comprendeva anche la nostra reazione. Per capire questo basta chiedersi perché la polizia fino a tarda sera si è limitata a guardare da lontano. Non certo per paura dei giocattoli che qualcuno aveva in mano perché loro ne hanno di più potenti. Lo ha fatto per far sfasciare il maggior numero possibile di vetrine e di automobili, per mostrare quanto sono buoni loro e quanto cattivi noi, per isolarci da un'opinione di massa che ci è favorevole e da strati di operai una parte dei quali era con noi in piazza...»

C'è una differenza enorme tra il 5 e il 12. Fra una manifestazione che vede la partecipazione attiva di migliaia di compagni e un'altra che invece vede l'espropriazione attiva di decine di migliaia di compagni...»

La prima grossa spaccatura avviene nell'assemblea degli studenti medi dove vengono presentate due mozioni. La prima, dell'area dell'Autonomia, viene respinta, mentre viene approvata la seconda che, dopo aver attaccato governo e forze politiche istituzionali per il tentativo di criminalizzazione, critica chi ha prevaricato il movimento portandolo su livelli di scontro che non corrispondono al suo carattere di massa.

Il Comitato di Lettere, a sua volta, vota un documento di cui diamo uno stralcio, proposto da Piero Bernocchi:

«La manifestazione di sabato 12 ha dimostrato la grande forza e la capacità di mobilitazione del movimento di lotta, contro la corsa verso la reazione voluta dal governo delle astensioni.

La responsabilità degli incidenti ricade sul provocatorio atteggiamento del Ministro degli interni di vietare il centro al corteo.

A tutti è risultata evidente la sproporzione fra questa forza messa in campo e gli errori di una gestione politica e militare, affetta da quasi tutti i peggiori vizi del minoritarismo; ci riferiamo innanzitutto agli scontri di piazza del Gesù, dove il corteo è stato spezzato, e di piazza del Popolo, dove si è impedito che si raccogliessero i compagni riusciti a ricomporre il corteo e che si svolgesse il comizio.

La sottovalutazione della forza politica e delle capacità di autodifesa militante ha portato all'incomprensione della necessità di salvaguardare il carattere di massa e politicamente vincente della manifestazione.

Non può essere questa l'ottica politica del movimento; non è per questa strada che si consolidano e si moltiplicano i risultati conseguiti dal movimento con la cacciata di Lama e la manifestazione del 5 marzo.

Gli obiettivi politici del movimento, fra cui l'irrinunciabile allargamento del fronte di lotta a tutto il corpo sociale e innanzitutto alla classe operaia, sono incompatibili tanto con la logica insurrezionalistica, quanto con i riemergenti tentativi di gestione a destra, legalitaria e pacifista, del movimento stesso.

Respingere i tentativi di criminalizzazione del movimento, perseguiti in sincronia da Cossiga e Bufalini, significa oggi ridare fiato e espressività democratica e rivoluzionaria di massa alle strutture del movimento...»

Viene anche presentato un documento del Collettivo femminista di Lettere in cui si afferma, tra l'altro:

«Non ci riconosciamo in quei gruppi organizzati che sabato scorso hanno accettato un livello di scontro nel quale la maggior parte dei compagni non si identifica, senza per questo rifiutare astrattamente forme di violenza alta a difendere un corteo dall'attacco della polizia... Non ci riconosciamo in quelle forme di violenza, espressione di ribellione individuale, incapaci di individuare corretti obiettivi politici a partire dalla riflessione e pratica collettiva...»

Nel pomeriggio, l'assemblea generale convocata nell'aula I di Legge. La divisione si realizza formalmente con la votazione a maggioranza della mozione che qui riproduciamo, presentata a nome del Comitato di Lettere, da Piero Bernocchi.

«L'acuirsi dell'offensiva reazionaria dell'apparato statale e gli esiti della manifestazione di sabato 12 hanno determinato nel movimento di lotta romano una riflessione e un ampio dibattito sull'attuale fase di scontro di classe e sulle prospettive del movimento stesso

La borghesia ha scelto indubbiamente la via dello scontro frontale contro un movimento cui non ha nulla da offrire; e, più in generale, mira a imporre misure reazionarie che contribuiscano a sconfiggere tutto il movimento operaio e popolare. L'offensiva è diretta dalla Dc che oggi riafferma il suo coincidere con l'apparato statale. Ma è evidente che l'offensiva è anche sostenuta e fatta propria dal Pci e dalle direzioni sindacali. Le prese di posizione sui fatti degli ultimi giorni, gli esiti del suo Cc - vedi in particolare l'intervento di Bufalini - dimostrano come questo partito non difenda neanche più i principi formali della democrazia borghese. Il Pci ha interpretato l'assassinio del compagno Lorusso come un incidente dovuto all'«irresponsabilità» di un singolo agente; ha avallato l'occupazione militare di Bologna; non ha detto una parola contro le provocazioni poliziesche e l'imposizione di una sorta di coprifuoco a Roma a tempo indeterminato. Si è, insomma, totalmente schierato con la polizia, con lo Stato, con Andreotti e Cossiga; ha chiesto addirittura la chiusura delle radio democratiche, oltre che dei cosiddetti «covi rossi».

Il sindacato, da parte sua, ha responsabilità altrettanto gravi. Non ha organizzato manifestazioni contro l'assassinio di Lorusso, non ha condannato il divieto di manifestare a Roma, anzi lo ha accettato, rinviando la manifestazione del 18 al 23 e chiedendo una deroga dal coprifuoco per le proprie e non per tutte le forme di manifestazione.

Il fronte ostile al nostro movimento è dunque assai ampio. Esso deve dunque esprimere grandi capacità strategiche e tattiche e, innanzitutto, scegliere tra le varie posizioni politiche che al suo interno si confrontano.

La manifestazione di sabato 12 è stata, per molti versi, un campanello d'allarme: è necessario che queste linee emergano chiaramente e non si esprimano solo riguardo al modo di stare in piazza.

Oggi un serio contrasto interno al movimento non è quello tra autonomi e non: ed è opportunistico addossare solo all'area dell'autonomia gli errori di alcune scelte di sabato. Un serio ostacolo politico, in questo momento, è quello della presenza assai diffusa nel movimento, di una linea che si può definire "insurrezionalista". Con questo non intendiamo affatto sottovalutare il rischio di una linea di destra, filonormista che ha accettato le scadenze di piazza Indipendenza e la cacciata di Lama a posteriori e a malincuore, per tentare di cavalcare il movimento, ma che mira a smorzare la carica antistituzionale e antinormista e farvi rientrare il Pci.

Non va dato spazio a posizioni del genere: però oggi esse ci appaiono del tutto minoritarie all'interno di quelle strutture del movimento che lavorano, sono radicate e hanno sostenuto le più significative scadenze degli ultimi giorni. Riteniamo che invece siano sbagliate le posizioni che nel movimento affermano:

1. che il movimento sia già espressione di un vasto fronte di classe e non abbia problemi di alleanze, ma di pura crescita quantitativa;
2. che coloro che ancora si riconoscono nelle strutture sindacali siano dei nemici da combattere frontalmente e non possano essere conquistati, almeno in parte, attraverso una sapiente battaglia politica;
3. che si tratti di accettare tutti i terreni di scontro che l'apparato statale ci propone e, anzi, di elevare i livelli stessi di scontro, in una prospettiva insurrezionale.

L'influenza di queste posizioni errate ha di fatto coperto politicamente quei compagni che, sabato scorso, si sono assunti la gravissima responsabilità di rispondere alla precedente provocazione poliziesca (il divieto del corteo stabilito) dividendo un immenso corteo, frantumandolo ed esponendolo all'attacco avversario. Questi compagni non hanno tenuto in alcun conto l'importanza enorme della partecipazione e della combattività espressa nel corteo, il grande successo che sarebbe stato il mantenerlo compatto fino a piazza del Popolo e permettere ad esso di darsi un'autodifesa di massa, come era avvenuto il sabato precedente. Si tratta di una linea che sembra compiacersi di avere tanti nemici e pochi alleati. Più in generale, i nostri obiettivi di lotta riguardano la disoccupazione e l'emarginazione.

1. Siamo contro l'organizzazione capitalistica del lavoro, per la riduzione dei ritmi e degli orari a parità di salario;
2. contro il decreto Stammati rivendichiamo posti di lavoro in tutti i settori;
3. contro i progetti sulla disoccupazione giovanile e femminile, contro il lavoro nero, precario e sottopagato, rivendichiamo un lavoro stabile e sicuro per tutti;
4. vogliamo costruire, contro l'emarginazione giovanile e femminile, iniziative di lotta e centri di aggregazione sociale, politica e culturale nei quartieri.

E in positivo si tratta di proporre lotte, indicazioni, obiettivi per le prossime settimane.

A questo proposito, e cominciando dal terreno specificamente universitario, dobbiamo ribadire i seguenti obiettivi:

1. il ritiro definitivo della riforma Malfatti e del progetto del Pci;
 2. l'immediata uscita della polizia dall'università;
 3. l'apertura dell'università a tutti (operai, disoccupati, giovani) anche mediante l'istituzione dei corsi funzionanti la sera, il sabato e la domenica;
 4. la fiscalizzazione, secondo forme da stabilire, di tutto il lavoro svolto finora e in futuro dalle commissioni del movimento.
- Infine, sul piano politico generale, ribadiamo la lotta a oltranza contro il governo delle astensioni, contro i suoi provvedimenti anti-popolari e le leggi liberticide.

In particolare esigiamo - e chiediamo che tutte le forze che si autodefiniscono "democratiche" prendano chiaramente posizione:

1. la revoca immediata del divieto di manifestare a Roma;
2. la liberazione di tutti i compagni arrestati».

16 marzo

A Bologna, il Pci, dopo cinque giorni di mobilitazione che coinvolgono tutte le strutture cittadine del potere locale e quelle «fiancheggiatrici», convoca a piazza Maggiore una manifestazione dell'«arco costituzionale»: non per condannare l'assassinio di Lorusso, ma per fare terra bruciata intorno al «nuovo diciannovismo che sfascia le vetrine», «al partito armato che sporca l'immagine democratica di Bologna».

Il Pci riesce purtroppo a mettere insieme quella che non si può evitare di definire una «oceanica manifestazione popolare»: forse addirittura 200.000 persone confluite anche da altre città emiliane, che si mobilitano su posizioni retrive, reazionarie, da «law and order».

Il movimento bolognese si muove con grande saggezza tattica e, pur attestandosi nei pressi della piazza, riesce a evitare lo scontro fisico e ogni provocazione incentivata dal Pci.

18 marzo

Assemblea generale al Rettorato sulla manifestazione sindacale del 23 che il movimento giudica importantissima per rompere il divieto poliziesco. Viene approvata la mozione che presentiamo di seguito (proposta da Piero Bernocchi) e viene respinta la mozione di una struttura di Intercollettivi che propone di aderire alla manifestazione sindacale. La mozione raccoglie anche i consensi degli autonomi dopo un emendamento da essi proposto e accettato su chi avrebbe dovuto tenere il comizio (cioè un latitante). L'Autonomia in questo modo ritira una sua mozione contrapposta. Il senso dell'emendamento è di provocare un rifiuto da parte sindacale.

Ma gli autonomi giocano soprattutto su un equivoco. Non precisando di quale latitante si tratterebbe, lasciando intendere che la loro proposta si rivolge a quello che, al momento, è il militante del movimento più conosciuto tra i perseguitati dalla polizia, ossia Enzo D'Arcangelo, ex dirigente di Lotta continua, insegnante universitario, rappresentante sindacale e ricercato fin da febbraio sotto l'accusa, del tutto inventata, di aver aggredito un fascista dentro l'università. Oltre ad accattivarsi le simpatie dell'area di Lc, questa proposta è, dunque, accettata da quasi tutti, anche come mezzo di ulteriore

pressione perché cada la montatura contro D'Arcangelo. Ecco il testo della mozione:

«L'assemblea generale del movimento del 19 marzo 1977 ritiene che la piattaforma su cui è stato convocato lo sciopero del 18-23 è inaccettabile, innanzitutto perché si configura come un avallo dato ai piani di ristrutturazione padronale e all'attacco contro il salario e le condizioni di lavoro degli occupati; in secondo luogo la piattaforma non ha niente da offrire al movimento degli studenti e dei disoccupati in quanto appoggia cosiddetti piani occupazionali e giovanili i quali sono funzionali a un progetto che non è neanche riformista, ma che punta a una semplice ristrutturazione dell'apparato esistente col finanziamento ai monopoli privati e statali, con l'aumento della disoccupazione, della mobilità, del lavoro precario, dello sfruttamento intensivo degli occupati.

Inoltre la piattaforma si propone di difendere a qualsiasi costo l'ordine imposto in questi giorni nelle piazze e nelle università dalla polizia di Andreotti e Cossiga. A questo proposito il sindacato ha responsabilità assai gravi. Non ha organizzato manifestazioni contro l'assassinio del compagno Lorusso, né contro la condanna a Panzicri, ha avallato l'occupazione militare di Bologna e non ha condannato il divieto di manifestazione a Roma, anzi lo ha accettato rinviando lo sciopero al 23 e chiedendo una deroga solo per la propria manifestazione. In molte fabbriche ha inoltre tentato di creare un clima di linciaggio nei confronti dei compagni che hanno appoggiato l'iniziativa di lotta del movimento. Ha infine cercato di imporre come pregiudiziale il rifiuto di «ogni forma di violenza» sorvolando sulla reale violenza che il sistema fa ogni giorno ai nostri danni. Il movimento comunque rifiuta di fare dell'uso della violenza una questione di principio. Nonostante tutto questo, vasti settori operai vedono in questa scadenza un'occasione per esprimere il loro antagonismo al governo delle astensioni e la loro volontà di stabilire un rapporto organico con il movimento di lotta dell'università. Per questa ragione il movimento deve saper articolare bene la propria iniziativa per il 23. Esso accetta la giornata di sciopero e la convoca autonomamente nelle scuole medie, nell'università e nei posti operai interpretandolo però come uno sciopero contro il governo delle astensioni, contro i suoi decreti antioperai e contro le sue misure liberticide, contro il lavoro nero e precario, contro l'emarginazione, contro il decreto Stammati, per un lavoro stabile e sicuro per tutti in ogni settore, per la riduzione d'orario e rimi a parità di salario, per scuole di massa, per l'apertura dell'università ai lavoratori occupati e disoccupati. Esige inoltre l'immediata revoca del divieto di manifestazione a Roma, l'uscita della polizia dall'università, la liberazione di tutti i compagni. Il movimento inoltre scenderà in piazza il 23 autonomamente, ma cercherà momenti

unitari con i lavoratori presenti in piazza San Giovanni secondo le seguenti modalità:

1. Concentramento su via E. Filiberto, tra piazza Vittorio e lo slargo all'incrocio di via Manzoni da dove partirà il corteo.

2. Se il sindacato confermerà la proposta di fare intervenire un compagno del movimento al comizio, prenderemo la parola sulla base di un testo scritto che leggeranno compagni latitanti, e che non sottoporremo ad alcun controllo sindacale e il corteo entrerà in piazza San Giovanni. Ovviamente il sindacato dovrà garantire che non ci saranno limitazioni all'accesso in piazza del corteo. Il testo scritto dovrà ricalcare le indicazioni di linea emerse da questa assemblea e da quella di giovedì scorso.

3. Se non vi saranno possibilità di intervenire o verranno poste da parte sindacale condizioni inaccettabili (interventi controllati, dispersione del corteo) il corteo costeggerà piazza San Giovanni e si dirigerà a piazza Santa Croce dove si concluderà con interventi di compagni delle varie situazioni di lotta della nuova opposizione operaia e studentesca».

19-22 marzo

Si incontrano più volte una delegazione sindacale e una delegazione di movimento. Il risultato è l'indisponibilità del sindacato ad accogliere il movimento nella piazza e a dargli la parola, soprattutto per la questione del latitante. In questo caso la mozione approvata il 18 diceva che l'intervento sarebbe stato diffuso scritto e la manifestazione, dopo aver sfilato vicino a quella sindacale, si sarebbe conclusa a piazza Santa Croce in Gerusalemme, nonostante il perdurare del divieto di manifestare a Roma. L'andamento della contrattazione consente a quelle strutture andate in minoranza nella prima assemblea di convocarne autonomamente un'altra il 22, alla quale si presenta tutto il movimento. Dopo alcuni interventi che ripropongono l'ingresso a piazza San Giovanni nella manifestazione sindacale, l'assemblea viene interrotta da scontri molto violenti e da un vero e proprio assalto alla presidenza. Ristabilitasi la calma, la presidenza viene presa dal Comitato di Lettere e si può continuare con la votazione del testo

«dell'intervento che un compagno del movimento avrebbe dovuto leggere a piazza San Giovanni» che è, più o meno, la mozione approvata.

23 marzo

Sciopero generale per l'occupazione. San Giovanni incomincia a riempirsi. L'appuntamento del movimento è poche centinaia di metri più in là, a piazza Vittorio. La Questura ha permesso la manifestazione sindacale nonostante il divieto di manifestare, ma non si è espressa su quella del movimento. La vicinanza dei concentramenti impedisce l'intervento della polizia che finirebbe per coinvolgere anche la manifestazione sindacale.

La componente comunista della Cgil ha organizzato un imponente servizio d'ordine per impedire qualsiasi contatto tra il corteo del movimento e la manifestazione sindacale. Quattro enormi autocarri sono stati posti a chiudere la piazza; sui cassoni decine di attivisti e triple file di servizio d'ordine al di sotto. Dietro i camion trovano posto dei reparti di polizia.

Il corteo del movimento raggruppa circa 20.000 persone. Il concentramento sindacale viene raggiunto in poco tempo. Il caso vuole che il corteo sfilì proprio nel momento in cui sta parlando Luciano Lama. Non succedono incidenti, ma dopo che è passata la testa, si scatena tutta l'ironia di cui il movimento è capace. Migliaia di manifestanti esprimono con una sceneggiata di massa (sfilando in ginocchio, con le mani giunte in segno di preghiera, sventolando le tessere sindacali ecc.) la propria opposizione alla linea dei «sacrifici». La serietà minacciosa del servizio d'ordine del Pci fa da contrappunto incredibilmente goffo.

Lo spiegamento di forza appare sproporzionato, quanto caratterizzante della funzione di repressione che soprattutto

la componente comunista della Cgil si è assunta nei confronti del movimento.

La manifestazione si conclude alcune centinaia di metri al di là del concentramento sindacale con la convocazione di una festa per il pomeriggio all'università mentre continuano i giochi di massa e le sceneggiate che, quando la manifestazione sindacale si scioglie, si tramutano in centinaia di capannelli con i lavoratori.

Uccisione dell'agente Passamonti e spaccatura nel movimento. «Coprifuoco» a Roma. Assemblea nazionale a Bologna. Assassinio di Giorgiana Masi (12 maggio). Nuova spaccatura nel movimento (17 maggio) per la manifestazione del 19. Università chiusa per lo sciopero dei lavoratori interni. Nasce l'idea di un convegno nazionale a Bologna contro la repressione. Il dibattito per il convegno di Bologna.

24 marzo-16 aprile

Stasi politica del movimento dovuta in parte al processo di ripensamento indotto dal dibattito sul 12 marzo e in parte alle due settimane di chiusura dell'università per le feste pasquali. Scadenza da ricordare è quella del 5 aprile a Milano dove migliaia di delegati operai convocano al Teatro Lirico un'assemblea polemica con gli apparati sindacali. L'iniziativa potrebbe sfociare in un'aperta contestazione delle direzioni sindacali: il movimento romano aderisce con una delegazione.

Invece l'iniziativa, che avrebbe potuto rappresentare un punto di mobilitazione anche fra gli operai contro la «politica dei sacrifici», viene cavalcata da quella parte della sinistra sindacale che fa riferimento ai gruppi della «nuova sinistra» e finisce per risolversi in sola pressione all'interno dei sindacati. I delegati del Lirico saranno presenti anche al convegno di Bologna di fine aprile, ma il loro ruolo sarà sminuito dal fallimento di quanto il 5 aprile avevano lasciato capire di voler creare.

17-20 aprile

Riprendono le riunioni all'università. In tre assemblee a Lettere il dibattito è incentrato sulla ripresa dell'agibilità politica gravemente minacciata da due ordinanze del Senato accademico. La prima prevede la presenza di contingenti fissi di polizia nell'Ateneo, il secondo ne prevede l'intervento automatico in caso di interruzione delle lezioni o occupazione delle facoltà.

Viene promossa per il 21 una giornata di lotta nell'università per riconquistarne l'agibilità e riprendere l'attività interna, tenendo anche conto dell'avvicinarsi delle sessioni di esami.

21 aprile

Assemblea al Rettorato nella mattinata: l'università si riempie di nuovo di studenti (molti delle scuole medie). L'assemblea si conclude con la decisione di attuare un corteo interno per chiedere l'uscita da Città Studi della polizia. Viene annunciata l'occupazione di Lettere, Fisica e Matematica. Il corteo si svolge normalmente, anche se ci sono momenti di tensione e soprattutto con un settore che vorrebbe intendere la richiesta dell'uscita della polizia non come momento di pressione politica, ma come immediato scontro fisico.

Alle 14,30, quando nell'università ci sono solo poche decine di compagni che tengono aperta Lettere, la polizia irrompe senza preavviso. L'invasione viene attuata con il solito cerimoniale dei cancelli sfondati e delle centinaia di lacrimogeni sparati a tappeto. Radio Città Futura trasmette in diretta l'invasione, essendo collegata telefonicamente con la portineria di Lettere. I compagni che sono all'interno decidono immediatamente di lasciare l'università e di concentrarsi nel quartiere San Lorenzo per un'assemblea che prenda le ini-

ziative opportune contro l'aggressione poliziesca. La polizia è padrona di Città Studi mentre la gente comincia a concentrarsi a San Lorenzo. Sembra che tutto si sia risolto come il 17 febbraio e ci si appresta a momenti di propaganda nel quartiere. Gruppi sparsi sono rientrati nell'università e attuano una protesta pacifica facendosi portare fuori con le mani in alto e urlando slogan. Ma, all'improvviso, l'avvenimento che cambia di segno a tutta la giornata.

Ai cancelli dell'università la polizia inizia a caricare la folla che si raduna davanti, a mano a mano che studenti, docenti e lavoratori arrivano per le lezioni pomeridiane. La carica spinge la gente verso San Lorenzo. Alcuni gruppi ai margini del movimento (che nel frattempo sta facendo una manifestazione all'interno del quartiere completamente sganciato dalle cariche della polizia) rispondono con armi da fuoco alla polizia. Viene colpito a morte l'agente Settimio Passamonti e un altro collega che riporterà ferite gravi.

I militanti del movimento convocano un'assemblea nella sede universitaria di Architettura che registra subito una grossa spaccatura. Da un lato un militante dell'Autonomia giudica positivamente la giornata perché il movimento avrebbe dimostrato di saper reagire alle aggressioni poliziesche; afferma anche che lo scontro di classe è arrivato a un livello per cui quello del 21 non è che un episodio quasi marginale. Dall'altro lato due interventi successivi di due membri del Comitato di Lettere (Piero Bernocchi e Raffaele Striano) dichiarano che l'uccisione dell'agente, il disegno politico di costringere il movimento a uno scontro frontale con lo Stato, sono un colpo gravissimo al movimento stesso e non sono in alcun modo difendibili. L'occupazione dell'università del 21 aprile era diretta ad ampliare il fronte di lotta; il tipo di scontro che, seppure imposto dalla polizia, è stato addirittura «innalzato» da alcuni, è completamente estraneo alla maturazione del movimento. Chi lo rivendica, lo rivendica per sé,

per la propria politica, ed è al di fuori del movimento di lotta. A questo punto l'assemblea si spacca definitivamente e si conclude con una rissa: si è aperta ormai irreversibilmente quella divaricazione che si approfondirà sempre più e che caratterizzerà il dibattito politico fino al convegno di Bologna, a settembre e oltre.

22 aprile

La polizia controlla militarmente il quartiere di San Lorenzo (nel quartiere ci sono molte sedi politiche e, soprattutto, quella dei Comitati autonomi operai). Opera perquisizioni, fermi, provocazioni continue. Di fatto al movimento è proibita la stessa possibilità di riunirsi, mentre arriva puntuale da parte del Ministero degli interni il divieto di manifestazioni a Roma per quaranta giorni.

A Milano viene occupata l'università Statale.

A Torino 5000 studenti medi e universitari partono da piazza Solferino in corteo. Violenti scontri si svolgono davanti al Provveditorato, all'Università, all'Arcivescovado.

23-28 aprile

Il Comitato di Lettere si dissocia dalla gestione militaristica della giornata del 21. Ecco dei brani del comunicato proposto da Piero Bernocchi e approvato:

«Da mesi la borghesia vuole costringere il movimento a scegliere tra due alternative, entrambe suicide: una via istituzionale coperta dai partiti riformisti, o una via di lotta armata semiclandestina, concentrata esclusivamente sullo scontro con l'apparato statale. Dc e Pci, in maniera combinata, cercano così di cancellare tutti i contenuti e gli obiettivi alternativi proposti dal movimento, contro la pace sociale e il compromesso storico, contro la disoccupazione e la riforma Malfatti, per un lavoro socialmente utile per tutti, per il salario, contro l'emarginazione, per una nuova qualità della vita. Questa strategia era già riuscita a ottenere risultati, disorientando

alcuni settori di movimento e reprimendo tutti coloro che non accettano la falsa alternativa fra il pacifismo e la lotta armata. Giovedì la polizia chiamata dallo pseudo-democratico rettore Ruberti, forte della copertura di tutto il fronte borghese, è dunque intervenuta subito, colpendo violentemente ed espellendo dall'università i compagni che occupavano. La risposta non poteva e non doveva essere quella di accettare la provocazione e rispondere allo stesso livello voluto dall'apparato statale. Il Comitato di Lettere per questo non si riconosce affatto nella risposta armata data alla provocazione poliziesca e ritiene, anzi, che la logica di solo e continuo innalzamento dello scontro frontale con l'apparato statale porti al totale isolamento e poi alla distruzione del nostro movimento. Il Comitato di Lettere ritiene di dover uscire dalla morsa repressiva violenta-risposta armata, riprendendo l'iniziativa di massa dentro e fuori l'università e allargando le alleanze del movimento...»

Il dibattito critico sugli avvenimenti del 21 aprile si allarga nel convegno della Commissione fabbrica e quartieri che si svolge nell'aula Stefanini del Policlinico il 23 e 24. Il dibattito vede per la prima volta uno scontro all'interno stesso dell'area dell'Autonomia che, seppur con grande ambiguità, trova posto nella mozione finale e apre verso un confronto con altri settori del movimento che in parte avverrà dopo il convegno nazionale di Bologna di fine aprile, lasciando alcune tracce nel documento «Perché 50.000 compagni ritornino nel movimento».

Il 23 aprile, a palazzo Chigi, Cossiga recupera il Pasolini del '68. Dichiarò solennemente: «D'ora in avanti, a chi attaccherà lo Stato con le armi, lo Stato risponderà nello stesso modo. Non sarà più consentito che i figli dei contadini meridionali vengano uccisi dai figli della borghesia romana». Vengono vietate tutte le manifestazioni di piazza a Roma fino al 31 maggio.

Il 24 aprile, dopo più di due anni di galera, Fabrizio Panzieri ottiene la libertà provvisoria ed esce dal carcere romano di Rebibbia.

29-30 aprile-1 maggio

Gli avvenimenti successivi all'uccisione dell'agente Passamonti («coprifuoco» poliziesco, divieto di manifestare, scontri aspri all'interno del movimento) distolgono per un certo periodo l'attenzione del movimento romano dalla preparazione di una nuova assemblea nazionale, proposta dal movimento bolognese. Ma anche nelle altre sedi persiste, dopo la negativa esperienza di febbraio a Roma, una notevole diffidenza verso le assemblee nazionali. Complessivamente, dunque, l'assemblea di Bologna non riceve l'interesse e il seguito che aveva avuto la precedente riunione nazionale.

Per il movimento bolognese, invece, essa rappresenta un'occasione importante per decidere l'orientamento per il futuro e soprattutto per superare il relativo isolamento che il Pci gli sta creando intorno, dopo i violenti scontri susseguitisi all'uccisione di Lorusso. Alcune componenti pensano anche di poter rappresentare la punta più avanzata e omogenea del movimento nazionale, quella che può trascinare e ridare ossigeno a un movimento ormai molto lacerato e in difficoltà.

Il movimento bolognese, effettivamente, si mantiene ancora unito. I suoi militanti hanno vissuto la prima loro grande stagione «movimentista», non avendo rappresentato il '68 una fase di rilevante mobilitazione nella città. Le divergenze che altrove lacerano il movimento, a Bologna non hanno ancora preso a operare: la ricerca dell'unità e la solidarietà tra i militanti è piuttosto viva. Ma l'opera di divisione, di isolamento e di repressione che il Pci bolognese, in combutta con gli organi di Stato, conduce, sta già dando i primi frutti. Radio Alice, uno degli strumenti più efficaci per la mobilitazione, è stata chiusa e Franco Berardi (detto «Bifo»), ideatore e

animatore della radio, è ricercato dalla polizia con imputazioni relative al lavoro di informazione durante gli scontri dell'11-12 marzo. Inoltre, pochi giorni dopo l'assemblea (il 6 maggio), verranno spiccati mandati di cattura per alcuni degli esponenti più in vista del movimento.

Il convegno si apre nel pomeriggio del 29 con una breve relazione di un rappresentante del movimento bolognese. Come già a Roma, non c'è un programma preciso dei lavori, né una vera e propria introduzione politica. Comunque, l'organizzazione tecnica è più adeguata di quella che vi era stata a Roma.

Oltre a moltissimi militanti bolognesi, è presente soprattutto il movimento romano in tutte le sue componenti. La discussione del primo giorno verte in particolare sulle modalità e sui temi di discussione. L'Autonomia pare intenzionata a operare analogamente alla prima assemblea a Roma: ma il movimento bolognese è più omogeneo di quello romano e non si lascia condizionare. Infine, si decide di dividersi, il giorno seguente, in due commissioni: una dovrà affrontare le questioni del lavoro nella scuola e l'altra il ruolo della classe operaia e dei lavoratori nel movimento e i rapporti con l'organizzazione operaia e con il sindacato. L'Autonomia, comunque, si batte perché il Primo maggio si tenga un corteo nella città, che rappresenti un'aperta sfida all'amministrazione comunale, in mano al Pci.

Il giorno successivo, entrambe le commissioni sono piuttosto affollate: si svolgono anche altre riunioni su temi specifici. Nella commissione sulla scuola, i contrasti non sono particolarmente vivi; mentre in quella «operaia» si concentrano le polemiche. Lo scontro si svolge soprattutto tra l'Autonomia, presente in massa (ostile a ogni mediazione con quelle avanguardie operaie non intenzionate a rompere organizzativamente con il sindacato e in particolare con i consigli di fabbrica) e quella rete di quadri operai (che, per lo più, fanno

riferimento alla «nuova sinistra» e che hanno dato vita a Milano all'assemblea del Lirico) preoccupati di non separarsi dalle grandi masse operaie che non hanno rotto con il sindacato. Nessuna delle due posizioni sembra però risultare trainante e convincente per l'intero movimento.

In serata ci si riunisce tutti al Palasport e la discussione affronta le questioni generali del ruolo del movimento e dei suoi rapporti con l'esterno, dello scontro con il «sistema dei partiti» e con lo Stato. Emerge a poco a poco una posizione sostenuta, seppur con diversi accenti, dal movimento bolognese e da una parte di quello romano (Comitato di Lettere e altri in polemica con l'Autonomia), che critica a fondo il militarismo e l'avventurismo presenti soprattutto a Roma, la pratica assembleare violenta e prevaricatrice dell'Autonomia organizzata, nonché la politica dei restanti gruppi della «nuova sinistra» che tallonano il movimento speculando sui suoi errori e sui suoi limiti e preoccupandosi quasi esclusivamente della propria crescita organizzativa.

Gli autonomi si oppongono vivacemente e tentano anche il solito assalto alla «presidenza»: questa volta, però, si scontrano con la volontà generale dei presenti, ma anche con l'efficace organizzazione del movimento bolognese che non permette di stravolgere l'andamento dei lavori. L'Autonomia fa un tentativo estremo per non subire l'isolamento e ripropone per il Primo maggio una manifestazione cittadina: ma la proposta viene criticata per il boicottaggio all'assemblea nazionale che intende operare, e viene respinta a grande maggioranza.

A questo punto, buona parte degli autonomi decide di abbandonare l'assemblea, dichiarando di non avere interesse a continuare la discussione.

L'ultimo giorno il dibattito risulta abbastanza positivo. Messa da parte lo scontro con l'Autonomia, ci si può finalmente confrontare nel merito delle questioni essenziali per la

vita e la crescita del movimento. Però, come già a Roma, si ripropone la questione delle «conclusioni politiche» dell'assemblea. I gruppi rimasti (principalmente Pdup-Ao, Mls) propongono una mozione conclusiva programmatica.

Il movimento bolognese e parte di quello romano, fino a quel momento non intenzionati a concludere con una mozione politica, finiscono per stilare un testo, volutamente «aperto» e piuttosto generico che, pur non prendendo posizione su molte questioni, esprime anche il dissenso nei confronti delle posizioni militariste e della pratica «partitica» interna al movimento.

Questa seconda mozione passa a maggioranza (circa il 70 per cento dei voti). Bisogna però tener conto che, come già all'assemblea di Roma, la votazione ha un valore assai relativo perché la maggioranza dei votanti sono bolognesi ed è assente buona parte dell'Autonomia.

Mentre l'assemblea sta per concludersi, arrivano da Roma notizie di scontri tra polizia e militanti del movimento. Una parte degli autonomi che erano partiti da Bologna il giorno prima, avevano improvvisato una manifestazione per il Primo maggio nei dintorni del raduno sindacale a piazza San Giovanni. Ma, permanendo a Roma il divieto di manifestare, il raduno sindacale era stato l'unico autorizzato dalla Questura.

Nonostante ciò, poche centinaia di militanti avevano tentato di fare un corteo, ma erano stati caricati e picchiati (e molti anche fermati) mediante una manovra concertata tra polizia e servizio d'ordine sindacale: quest'ultimo aveva addirittura «consegnato» alla polizia singoli militanti che tentavano di rifugiarsi nella piazza.

Ecco la mozione approvata nell'assemblea nazionale.

«In questa assemblea nazionale sono emersi diversi livelli di contraddizione.

1. Al livello sociale: il movimento di massa che si è sviluppato

all'università vede, insieme con gli studenti, un'ampia presenza di giovani profetari disoccupati, inoccupabili, lavoratori precari. Questa contraddizione può correttamente essere affrontata se il movimento avrà la capacità di non perdere la ricchezza di questi mesi di lotta, affrontando il nodo della disoccupazione intellettuale.

2. Al livello politico: nel movimento sono emerse in assemblea due alternative, entrambe a nostro avviso fallimentari o comunque sbagliate; c'è chi propone una radicalizzazione verticale dello scontro con l'apparato politico-militare dello Stato, e chi invece vuole ritagliarsi i propri spazi nelle pieghe dell'istituzione del movimento operaio. Non si tratta di essere al di sopra delle parti, né tantomeno di trovare mediazioni diplomatiche peraltro impossibili.

Questo movimento ha una qualità antistituzionale e rivoluzionaria tale (almeno in embrione) per cui non è pensabile superare questo scoglio con trucchi verbali o con continue ritirate. Lo Stato oggi opera per criminalizzare il dissenso. Questo movimento, che ha messo in crisi progetti di normalizzazione sociale e politica, trasforma le pratiche di vita, può produrre comportamenti individuali e collettivi eversivi; è una componente dell'opposizione di classe al compromesso.

Questo quadro vede la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro come indicazione che in prospettiva salda la lotta degli occupati con quella dei disoccupati e degli emarginati. Ma il livello di scontro che il movimento ha determinato sul terreno sociale e su quello politico può essere affrontato in modo vincente dall'allargamento del movimento dentro l'università:

a. con la lotta contro le strutture di potere baronale che realizzano l'intreccio degli interessi speculativi e padronali;

b. con il controllo politico di massa sull'organizzazione della didattica e della ricerca;

c. con la capacità di fare dell'università un centro di dibattito e di aggregazione sociale, culturale e politica degli studenti, dei disoccupati, degli emarginati (a partire ad esempio dall'apertura serale dell'università).

La presenza e la forza nell'università è l'elemento centrale che consente un confronto e un rapporto reale con la classe operaia occupata, per la costruzione di un fronte di lotta che si ponga il problema della rottura rivoluzionaria. Il rapporto con la classe operaia va costruito uscendo da ogni chiusura od osservazione di principio, nel concreto delle posizioni espresse nel movimento operaio. In questo senso l'assemblea del Lirico è un momento importante per individuare le forme di dissenso alla linea sindacale sui punti centrali che riguardano la lotta per l'occupazione e il salario (da noi vissuti in prima persona). Bisogna però che queste forme di dissen-

so si esprimano sul terreno dell'iniziativa e delle proposte concrete di lotta, contro la ristrutturazione, l'aumento dell'orario di lavoro, per la difesa del salario.

Bisogna sviluppare ed estendere la coscienza politica che la questione dell'autodifesa di massa non è né marginale né cosa da specialisti, che altri momenti di scontro di massa ci saranno, che il problema non è di sparare meglio o di più della polizia, ma che non si può far finta che il problema non esista (dietro appelli generici e opportunisti). Il problema è scegliere noi i tempi dell'attacco in «territorio nemico», di avere molta chiarezza che quello che conta è l'unità che il movimento realizza anche su questo terreno. A Roma il 5 aprile, a Bologna l'11 e il 12 marzo, lo scontro più alto con l'avversario ha voluto dire livelli più alti di unità e di maturità del movimento mentre a Roma il 21 aprile ha spaccato, lacerato e diviso il movimento.

Il movimento non fa scomuniche e non accetta la criminalizzazione di nessuna sua componente. Ma deve rimanere chiaro, al nostro interno, che nessuno può permettersi, sulla pelle del movimento, di andare contro le decisioni e la volontà collettiva delle assemblee di lotta. Non è pura democrazia formale, ma fatto sostanziale, che solo con la coscienza collettiva più ampia e con l'organizzazione di massa si può affrontare il livello di scontro adeguato alla fase politica attuale. La «criminalizzazione» non è né scontata, né irreversibile, anche se costantemente Cossiga cerca di portarci a forme di «guerra civile strisciante» prima che siamo riusciti a estendere il fronte di lotta.

La divisione tra occupati e disoccupati non è in Italia alle porte. Da questo punto di vista la criminalizzazione vuole essere strumento di questa divisione. D'altra parte il terrorismo dello Stato borghese non è oggi funzionale a una svolta di tipo fascista. Per questo l'asse principale dell'iniziativa resta, comunque, la lotta di massa.

Alcune proposte: per il 19 maggio, festività regalata ai padroni, è giusto proclamare in tutte le sedi una giornata nazionale di lotta per l'occupazione, contro la riforma Malfatti e per la libertà dei compagni arrestati.

Sulla base di questa mozione, va definita negli Atenei la partecipazione al convegno sindacale di Rimini.

L'assemblea chiede infine al movimento di Bologna di impegnarsi nella costruzione di un coordinamento nazionale degli Atenei».

2 maggio

L'Autonomia operaia convoca un'assemblea a Lettere senza consultare nessun comitato di lotta. In realtà il lungo

dibattito nel Comitato di Lettere, finito con la votazione della mozione che abbiamo riportato, e la spaccatura di Bologna appaiono ormai come una profonda trincea fra le due anime del movimento: l'assemblea, nelle intenzioni dell'Autonomia, deve sancire tale spaccatura attraverso una valutazione tutta demagogica della giornata del Primo maggio (fine degli spazi democratici, «germanizzazione» ecc., come avrebbe dimostrato la dura repressione della manifestazione al di fuori del concentramento sindacale), attraverso il rigetto di quanto nel convegno di Bologna è stato discusso e approvato e attraverso l'espulsione dei «gruppi» dal movimento.

In questo modo l'Autonomia intende rappresentare *in toto* la realtà variegata del movimento. In assemblea tutto ciò è contrastato dagli interventi dei compagni che nel frattempo sono tornati da Bologna; quando rimangono in aula solo gli aderenti alle organizzazioni dell'Autonomia, viene approvata una mozione: essa contiene un diktat di espulsione di alcuni gruppi politici come il Mls che nel movimento avevano giocato un ruolo marginale.

Viene avviata così esplicitamente la «politica del carciofo» (o «autovalorizzazione») che partendo dalle foglie più lontane intende ridurre al solo «cuore» (!?) un intero movimento di massa. E' ovvio che ciò viene rifiutato da tutte le altre componenti.

Dopo una discussione analoga a quella dell'assemblea si scioglie il Comitato di Lettere. Viene così a mancare quello che è stato nei mesi precedenti l'organo più importante e più aperto di dibattito del movimento. D'ora in poi la discussione avverrà o direttamente in assemblea o, per quel che riguarda l'Autonomia, all'interno della propria area politica, mentre, per il resto del movimento, all'interno di raggruppamenti molto provvisori.

Un gruppo di militanti del Comitato di Lettere, di altri collettivi e commissioni del movimento, in assenza di strutture di dibattito adeguate, si riuniscono e collettivamente stilano un documento «Perché 50.000 compagni tornino nel movimento». Il documento è il primo atto politico ufficiale di quell'area che, dopo aver costituito l'asse centrale del Comitato di Lettere, si raccoglierà intorno al cosiddetto «gruppo degli 11». Esso costituisce il primo bilancio complessivo e collettivo di tre mesi di lotte. Eccone il testo.

PERCHÉ 50.000 COMPAGNI RITORNINO NEL MOVIMENTO

I 50.000 compagni romani che hanno manifestato il 19 febbraio e il 12 marzo si sono ritirati nei loro quartieri, nei loro collettivi. Le assemblee sono tornate «assemblee di quadri». Perché? Siamo noi l'avanguardia resistente e «dura» di un movimento in riflusso? Oppure è il movimento che, con il suo fiuto, resiste non seguendo più un'avanguardia incerta, che esita a riflettere sui suoi compiti e sui suoi errori?

Compagni! Forse non ci siamo resi conto bene della carica dirompente sul regime del «compromesso storico» che avevano avuto le giornate di febbraio e di marzo. Il movimento si mobilitava, ma anche correggeva le proposte, le iniziative, le scadenze politiche. Poi il movimento ha sentito che il livello di risposta armata alle provocazioni armate del regime non era un «superiore livello di lotta», ma un arretramento. Le assemblee di movimento non hanno avuto più la funzione di dibattito e di decisione, ma sono divenute incapaci di sintetizzare, cioè assumere e superare, le pur necessarie e inevitabili proposte provenienti da gruppi e singoli militanti, e sono degenerare in contrapposizioni sterili e precostituite. Vogliamo, con questa riflessione comune e contingente (cioè legata alla fase che attraversa il movimento) stimolare i 50.000 dei cortei a riappropriarsi delle assemblee, delle scadenze, della politica.

1. Natura sociale del movimento

Questo movimento ha coinvolto settori più vasti di quanto sia avvenuto, ad esempio, nel '68. Grave errore è, però, da questo arriva-

re a concludere che si tratti di un movimento prevalentemente proletario, o addirittura già capace di mobilitare i settori più disagiati, combattivi e intransigenti del proletariato. All'interno della massa dei compagni mobilitatisi, è prevalsa ancora la componente studentesca, come tale assai differenziata e disomogenea. Non si tratta certo dello studente del '68. Ciò che allora era ancora un embrione (larga disoccupazione intellettuale, emarginazione giovanile diffusa, scarsissime possibilità di uscire dalla famiglia e guadagnarsi una certa autonomia) oggi è una realtà assai tangibile. È uno studente che paga, dunque, una *contraddizione sociale complessiva* (la propria situazione di disoccupato o occupato marginale, di «senza casa» ecc.), in maniera assai più pesante e drammatica di quanto possa pagare la sua contraddizione interna alla disgregazione della scuola e ai tentativi di restaurare la scuola di «élite».

Ma ciò non è sufficiente a fare di esso un proletario, e per giunta non disponibile a mediazioni riformiste. Lo stesso si potrebbe dire per le componenti del movimento femminista che hanno partecipato, e cercato di essere interne, a tutta la mobilitazione fatta nell'università.

Altri settori sociali, che alcuni definiscono «non-garantiti», hanno preso parte al movimento di lotta: proletari sottoccupati, legati al lavoro «nero», settori popolari di borgata e anche strati sempre definiti sottoproletari, ma che si possono orientare in una prospettiva rivoluzionaria. Ma non crediamo che sia stata solo la forza interna, l'unità, la varietà del fronte di lotta che mettevamo in campo a provocare tanta paura alla borghesia e ai suoi alleati. Il fatto è che la prospettiva di pace sociale, di restringimento della democrazia e dei diritti delle masse a opporsi ad una politica di «sacrifici» - ricercata in maniera convergente e spesso palesemente unitaria da Pci, sindacati e Dc - richiedeva, per essere realizzata, un *consenso generale* e il totale controllo di qualsiasi settore in lotta da parte del Pci e dei sindacati. In quanto, invece, questo movimento appariva come antagonista alla politica dei «sacrifici» e alla reazione politica, in quanto affermava il diritto di ogni strato proletario e popolare a organizzarsi direttamente per i propri bisogni e a ricercare su questo un'unità non superficiale, esso poteva diventare un punto di riferimento non solo per i rivoluzionari e per le avanguardie della classe operaia, delle donne, degli studenti, ma anche per tutti quegli strati democratici e popolari non disposti a svendere la propria capacità di lotta e di organizzarsi autonomamente in cambio dell'andata del Pci al governo.

2 *L'attacco delle istituzioni al movimento*

L'attacco che il movimento ha portato contro il quadro politico e il governo delle astensioni si muoveva su alcune parole d'ordine

chiare per tutti: no alla politica dei «sacrifici», alla pace sociale sulla pelle dei disoccupati e dei «non-garantiti». Gli strati sociali scesi in lotta a febbraio, che avevano avuto come centro di aggregazione l'università, ponevano il problema dell'occupazione, delle intollerabili condizioni materiali di vita per giovani, donne ed emarginati come tematiche sociali dirimpenti rispetto alla sempre più evidente spaccatura prodotta nel corpo sociale dalla crisi e dal quadro politico dominato dal «compromesso storico» strisciante. Contro l'aggregazione di questi strati si è immediatamente rivolta la campagna della stampa borghese e del Pci, della radio, della Tv: femministe e «area creativa», studenti e precari, disoccupati ed emarginati, area dell'«autonomia» e «nuova sinistra» sono stati contrapposti sui giornali prima ancora che nel movimento reale.

Il potere ha lucidamente individuato fin dall'inizio le cerniere da far saltare e su questo terreno sono stati compiuti dal movimento alcuni degli errori più gravi. Sul piano dell'informazione, in effetti, il movimento ha subito il primo grande attacco. La macchina dell'informazione borghese e riformista ha servito a pieno regime i fini della distorsione e della falsificazione. In particolare in una prima fase l'informazione riformista tentava in genere una riunione politica del movimento definendolo «poche decine di provocatori», denunciando insidiosamente presunte infiltrazioni fasciste, alimentando una grossolana confusione tra autonomia dei movimenti di massa e Autonomia operaia organizzata, e presentando come anti-comunista un movimento che si muove contro la linea dell'accordo con la borghesia.

A questo punto il Pci si assumeva il ruolo di diretto antagonista del movimento in quanto doveva mostrare sul piano nazionale e internazionale la credibilità del compromesso che sosteneva e non poteva quindi tollerare la presenza di un ampio movimento antistituzionale, eversivo e capace di mettere in crisi, assieme alla pace sociale, gli equilibri politici del compromesso.

La cacciata di Lama dall'università di Roma e la grande manifestazione dei 50.000 due giorni dopo a Roma mostravano non solo il fallimento dei tentativi di normalizzazione del Pci operati in prima persona, ma l'aggregazione e la discesa in campo di ampi strati sociali unificati dalle parole d'ordine del movimento, il quale si poneva di fatto come l'unica opposizione organizzata di massa costituzionale e glorificata da Berlinguer. L'isolamento del movimento era dunque in questa fase solo apparente, perché le sue tematiche raggiungevano vasti settori popolari mettendo in crisi il controllo di partiti e sindacati. Gli accesi dibattiti nella base del sindacato e anche del Pci e lo stesso fallimento dell'appello a caldo di Canullo allo sciopero generale contro il movimento per i fatti di Lama, mettono in chiara luce le possibilità di incidere all'interno stesso delle forze riformiste. Di qui l'esigenza delle forze politiche del re-

gime di isolare e reprimere il movimento. Ma come già fin dal suo inizio a Roma il movimento era stato capace di scelte tattiche che, respingendo le provocazioni della polizia, lo avevano rafforzato ed esteso, così il 5 marzo la presenza in tutto il centro di Roma di un corteo militante contro l'infame sentenza contro Panzieri, ribadiva la capacità del movimento di evitare l'isolamento e di crescere su un'iniziativa decisa e gestita con grande forza e collettivamente. A questo punto la manifestazione nazionale indetta per il 12 marzo, con le adesioni di molti consigli di fabbrica e delegati dei posti di lavoro, rappresentava per i partiti dell'arco costituzionale il coagularsi della nuova opposizione. Di qui la necessità assoluta di condizionare e battere il movimento portando lo scontro sul terreno dello scontro diretto con l'apparato militare dello Stato. Mentre nel Parlamento si svolge la vergognosa vicenda Lockheed e Moro prepara il suo intervento oltranzista, lo Stato interviene a Bologna assassinando il compagno Lorusso.

Questo fatto spinge il movimento sul terreno di scontro più favorevole al regime: quello con l'apparato militare dello Stato. Così la forza e la credibilità enormi conquistate dal movimento finché si era mosso sul terreno della lotta di massa contro l'austerità, i sacrifici e il compromesso storico, si è rapidamente incrinata; il 12 marzo è avvenuto anche che la grande maggioranza dei compagni si è sentita tagliata fuori da uno scontro di cui non capiva gli obiettivi precisi e della cui gestione si è sentita espropriata. Così la giornata del 12 segna la difficoltà del movimento di mantenere il collegamento con tutti gli strati sociali mobilitati. Non a caso dopo il 12 marzo il movimento (che riesce a tornare in piazza solo in occasione dello sciopero sindacale del 23) perde una parte assai importante della sua base sociale di massa che comincia ad avere la sensazione di non poter gestire le proprie lotte, di non poter decidere e controllare collettivamente l'uso della violenza, mentre le assemblee diventano sede di sterili scontri. Non a caso in questa fase il movimento perde l'iniziativa politica che aveva mantenuto per quasi due mesi: essa passa all'avversario di classe che si sente forte, da una parte dell'isolamento del movimento, dall'altra dell'appoggio completamente subalterno alla repressione fornito dal Pci.

3. Il 21 aprile e la questione delle forme di lotta

L'arrogante progetto di legge Malfatti e la simultanea provocatoria messa in stato d'assedio dell'università sono i momenti di questa nuova iniziativa borghese, cui il movimento stenta a rispondere fino alla mattina del 21, quando si decide di andare alle occupazioni «aperte» di alcune facoltà per il rilancio della lotta di massa. La repressione scatta puntuale nel primo pomeriggio, sulla stessa linea dell'assassinio di Lorusso e del 12 marzo: chiamare il movimento a

uno scontro frontale di tipo militare, non dargli tempo né spazio politico per aggregare di nuovo un fronte sociale di opposizione di massa al governo delle astensioni. E il 21 questo terreno di scontro voluto da Cossiga e del tutto perdente per noi è stato accettato anche da settori interni al movimento. Noi crediamo che quella scelta non abbia neanche compreso il problema reale che ci stava di fronte: riaggregare i 50 000 dei cortei di febbraio, come l'inizio di una controffensiva di un fronte rivoluzionario ancora più vasto da mettere in campo contro il regime e il sistema di potere capitalistico. Così dopo il 21 aprile si è accentuato il distacco di migliaia di compagni che non si sentono garantiti proprio sul problema della decisione e della gestione delle forme di lotta. E su questo punto occorre fare il massimo di chiarezza. La critica pratica al pacifismo e al legalitarismo è patrimonio acquisito dal nostro movimento: le sue lotte sono «illegali» nel senso che si muovono su un terreno alternativo a quello delle leggi economiche e dello stato della borghesia. Non è dunque in discussione «il principio» del ricorso alla violenza (in questo senso abbiamo respinto le «pregiudiziali» che il sindacato voleva imporci in occasione dello sciopero del 23); anzi, i compagni che spostano la discussione sul terreno «dei principi» in realtà vogliono nascondere il vero nodo della discussione. La questione ha invece due aspetti essenziali:

a. quali sono attualmente i livelli di forza che il movimento può e deve praticare

Si tratta cioè di decidere se la fase attuale dei rapporti di forza tra le classi imponga o permetta di accettare il tipo di scontro militare voluto dalla borghesia, oppure se oggi la fase sia quella del radicamento nei settori di intervento (scuola, quartiere, posti di lavoro), dell'allargamento del fronte e quindi un uso della forza adeguato a questi obiettivi. Noi siamo per la seconda ipotesi.

b. chi deve decidere e praticare i diversi livelli di forza

Bisogna garantire che siano le strutture del movimento le uniche legittimate a decidere in merito e ad assicurare una corretta disciplina di massa.

Pensiamo che gran parte dei compagni condivida queste posizioni proprio sulla base dell'esperienza da essi fatta: mentre infatti - citiamo dalla mozione di Bologna - «il 5 marzo a Roma e l'11-12 marzo a Bologna lo scontro più alto con l'avversario ha significato livelli più alti di unità e di maturità del movimento, il 21 aprile a Roma ha spaccato e lacerato il movimento». Né si può accettare la tesi secondo cui noi non potremmo decidere nulla nel merito del terreno di scontro e che dovremmo solo accettare quello proposto

da Cossiga. Nella lotta di classe ciò che decide della vittoria è anche la capacità di imporre all'avversario il proprio terreno per lo scontro, e di saperlo cambiare quando non conviene più. Senza questa intelligenza nessuna lotta proletaria ha mai vinto e anche il nostro movimento sarebbe destinato a essere spazzato via.

Molti compagni, però, pur essendo d'accordo su ciò, preferiscono non approfondire la discussione su questo tema nelle strutture del movimento, o perché temono di cadere sotto il «cappello» dei gruppi di «destra» o perché mettono al primo posto un'omertà di gruppo o di «area» invece di una franca critica-autocritica di movimento.

4. La necessità di allargare il movimento

L'attacco statale al movimento, il tentativo di ridurlo a pura organizzazione minoritaria in lotta contro l'apparato istituzionale, privandolo della sua ricchezza sul terreno sociale, è stato agevolato anche da errori compiuti dal movimento e da una difficoltà oggettiva che abbiamo avuto nel rompere l'isolamento in cui Dc, Pci e sindacati tentavano, in modi e con tattiche diversi, di rinchiodarci.

Ha pesato innanzitutto il controllo massiccio che il riformismo continua nonostante tutto a esercitare - soprattutto a Roma - su una classe operaia che, nella nostra situazione sociale, è assai minoritaria qualitativamente e politicamente, affogata in un mare di settori impiegatizi di pubblico impiego. Il lavoro compiuto negli anni scorsi dalle organizzazioni politiche della cosiddetta «nuova sinistra» che si riconoscevano nella prospettiva di «governo delle sinistre», lungi dal far crescere l'autonomia operaia dal riformismo, ha finito spesso per esporre al disorientamento i quadri operai d'avanguardia antiriformisti. Però molti errori sono stati anche soggettivi, del movimento, o di sue componenti significative. Molti compagni, pur senza dirlo esplicitamente, hanno creduto che questo movimento esprimesse esigenze assai più radicali di quelle manifestate al momento dalla classe operaia occupata e che quindi esso fosse autosufficiente o addirittura l'avanguardia complessiva del proletariato.

Altri, pur ponendosi il problema dell'unità con la maggioranza della classe operaia occupata, hanno espresso una posizione «estremista» per cui chiunque non rompesse nel breve tempo col sindacato, non poteva essere coinvolto in questo movimento.

Si è spesso volutamente ignorato che la gran parte delle avanguardie di fabbrica è, per il momento, indisponibile a una rottura decisa con le strutture di base del sindacato (consigli di fabbrica, consigli di zona), che buona parte della classe operaia, continua a considerare, seppure con tante critiche, strutture di difesa economica della forza-lavoro.

Nella contrapposizione tra Autonomia operaia organizzata e «rapporto privilegiato con i consigli di fabbrica», si è soffocata la possibilità di creare un secondo rapporto tra il movimento in lotta e settori di classe operaia che non fossero solo i quadri d'avanguardia già da anni schierati su posizioni rivoluzionarie.

5. Forze politiche e movimento

L'esplosione del movimento, il suo carattere di massa, la sua ricchezza di espressione hanno sorpreso tutte le forze politiche, incluse quelle che in questi anni si sono mosse alla sinistra del Pci. Per saltare tutte le «istituzioni» che pretendevano di rappresentarli: questo è stato il primo obiettivo delle migliaia di compagni che hanno riconosciuto nell'occupazione partita da Lettere all'inizio di febbraio una possibilità «storica» di riprendere a far politica in prima persona, di ritrovarsi in una dimensione di massa in cui confrontarsi, decidere iniziative politiche e forme di lotta. Per alcune settimane questo movimento è riuscito a realizzare quello che non avevano raggiunto decine di gruppi nati alla sinistra del Pci dal '68 ad oggi: coagulare una forza politica di opposizione al «compromesso storico», aprire serie contraddizioni all'interno dell'avversario, legare lotte e bisogni concreti in una dimensione politica dell'austerità e del compromesso di regime. Da qui la difficoltà dei gruppi nel rapportarsi al movimento e la loro sostanziale estraneità: buona parte dei compagni dei gruppi erano costretti a cercare un rapporto al livello personale con i comitati di lotta e le commissioni, portando al loro interno la contraddizione di rappresentare una «istituzionalizzazione» del dissenso rivoluzionario di questi ultimi anni all'interno di un movimento che ne evidenziava e ne incarnava il sostanziale fallimento.

Questa tendenza rischia oggi però di rovesciarsi. Nel momento delle difficoltà il «gruppismo» va riprendendo forza e anzi oggi ci sono molti compagni che danno già per scontata la polarizzazione del movimento intorno alla ricostituzione dei cartelli dei gruppi storici da una parte, e la costituzione di un «gruppone» dell'Autonomia dall'altra.

Ma, se l'ipotesi dei gruppi nel '69-'70 aveva delle possibilità pratiche di camminare, oggi non è più così. In assenza di un movimento di massa, d'opposizione al compromesso storico e alla pace sociale, nella sfera dei gruppi solo due linee sarebbero possibili: il riflusso nelle istituzioni in posizioni ultraminoritarie o una guerra strisciante con lo Stato da parte di ristrette avanguardie. Molti compagni non intendono quindi rassegnarsi a vedere frantumarsi il movimento e ricostituirsi i vecchi gruppi.

Ad esempio i compagni che hanno votato la mozione approvata all'assemblea nazionale di Bologna hanno in sostanza espresso

questa volontà. Bologna rappresentava per molti compagni il primo tentativo di superare le difficoltà del movimento senza cadere nelle sterili divisioni di gruppo. La scarsa preparazione, la disomogeneità delle varie sedi, l'intervento strumentale di gruppi organizzati nazionalmente, decisi a battersi muro contro muro, hanno contribuito a limitare assai la discussione nei primi due giorni: sindacati sì/sindacati no, siamo studenti/siamo «operai sociali», siamo violenti/siamo pacifici, il 1° maggio in piazza o in assemblea e così via. In questa fase, mentre Pdup, Ao e Mls si affidavano al solito «intergruppi» come tentativo di «direzione politica», anche settori dell'Autonomia organizzata spingevano irresponsabilmente verso quei modelli d'organizzazione e di modo di far politica che invece avevano contribuito a criticare, negli anni scorsi, con la loro pratica di lotta.

Poi, però, sono uscite dalla discussione le reali difficoltà e i problemi del movimento, in particolare sulla questione del rapporto con la classe operaia. Per quanti si aspettavano dall'incontro con i consigli di fabbrica del Lirico la soluzione del problema, Bologna è stata forse una delusione.

In realtà «quelli del Lirico» non hanno potuto dirci molto in termini di lotte e organizzazioni unitarie. Sono stati in buona parte impegnati in discussioni di principio sul ruolo di un'opposizione rivoluzionaria all'interno del sindacato. Comunque è apparso chiaro dalla discussione che il movimento non ha, per adesso, nella classe operaia molti punti di riferimento organizzati e di massa, per rompere l'isolamento.

Riferimento che non può essere la «sinistra sindacale», complessivamente subalterna al riformismo, né sono sufficienti le avanguardie autonome già schierate su posizioni rivoluzionarie. C'è però un consistente settore operaio che, pur continuando a riconoscersi in una battaglia interna al sindacato, guarda con enorme interesse al nostro movimento come a una componente essenziale dell'opposizione alla pace sociale e alla stabilizzazione politica perseguita da Dc e Pci. Bisogna trovare il modo di mettere in contatto permanente queste varie componenti del fronte anticapitalistico, e approfondire ed estendere la carica antiriformista e antiliborghese.

6. L'organizzazione del movimento

Per il carattere stesso di questo documento non intendiamo proporre alcuna piattaforma programmatica, per quel che riguarda gli obiettivi del movimento, né forme organizzative specifiche. Ognuno di noi lo ha già fatto, e continuerà a farlo, nelle proprie strutture di lavoro. Ora ci premeva soprattutto aprire una discussione di massa sui punti fin qui trattati. Ci limitiamo dunque in questa sede ad accennare a due temi di discussione che ci sembrano urgenti:

a. *l'organizzazione del movimento*

Per evitare la frammentazione secondo la geografia dei vecchi gruppi, è indispensabile riuscire a creare *strutture permanenti di movimento*, come primo embrione di unificazione del tessuto sociale proletario e popolare intorno ai terreni di lotta autonoma che questo movimento ha fatti propri (risultato dei «sacrifici» e delle compatibilità del profitto, lotte di massa a partire dai propri bisogni ecc.). Ogni tentativo di formalizzare un'organizzazione, comporta naturalmente rischi di burocratizzazione. Tuttavia questi esiti deteriori possono essere evitati se i compagni sapranno esprimere un controllo costante su ogni struttura di coordinamento delle lotte e della discussione.

Una struttura di raccordo tra commissioni e collettivi, interni all'università, alla scuola, e quelli operanti nel territorio, è dunque indispensabile per superare l'isolamento, per estendere il movimento, per arricchirlo, per rispondere adeguatamente - e sul terreno da noi scelto - agli attacchi del potere borghese.

b. *«scegliere noi il terreno di scontro»*

Questo significa anzitutto sconfiggere l'attacco di Cossiga riportando il movimento ad essere prima di tutto un'opposizione rivoluzionaria nella società. Dalla necessità di «scegliere noi il terreno dello scontro» ci sembra che derivi non tanto una sterile critica a posteriori agli errori del 21, quanto l'indicazione in positivo di un allargamento delle lotte nel sociale e di un decentramento del movimento nei quartieri.

Ciò non significa affatto abbandonare il terreno di lotta dell'università: al contrario, si tratta di recuperare e valorizzare l'università non come solo spazio fisico, ma come luogo di collegamento tra le masse in lotta: il che richiede un effettivo radicamento nelle facoltà e un'estensione dei settori studenteschi e giovanili coinvolti. Si tratta, però, di riuscire poi a trasformare l'assedio capitalistico all'università «rossa» in un progressivo «assedio proletario» alla città capitalista: e quindi di contribuire ad articolare le lotte nei quartieri e nelle fabbriche (ricavandone forza e contenuti anche per il lavoro interno alla scuola) soprattutto su temi come la lotta alla disoccupazione, al lavoro nero, la conquista della casa e dei servizi sociali, gli scioperi alla «rovescia».

Ma soprattutto è urgente lottare contro la «criminalizzazione» del movimento e contro il generale restringimento degli spazi democratici più elementari. E' questa una tendenza che presumibilmente andrà nel breve periodo accentuandosi, e che può tradursi anche a Roma, come già è avvenuto a Bologna, in un'ondata re-

pressiva più violenta: questa situazione richiede dunque da parte nostra la ricerca di alleati e una lotta decisa, intelligente e calibrata sul piano della tattica.

11 maggio

Assemblea nella facoltà di Lettere per decidere forme e contenuti della partecipazione del movimento al sit-in organizzato dai radicali e dai gruppi per l'indomani a piazza Navona. La scadenza non è convocata solo per ricordare la vittoria nel referendum per il divorzio, ma anche per raccogliere le firme necessarie per convocare altri otto referendum abrogativi di leggi reazionarie e antidemocratiche. Il movimento fino ad allora si è comportato con molta indifferenza nei confronti di questa campagna, ma dopo il divieto poliziesco delle manifestazioni di Roma, ritiene di dover intervenire in questa scadenza perché anch'essa è un momento di rottura del divieto e di sensibilizzazione rispetto a questo problema. L'assemblea si svolge con alle spalle l'aspra polemica con l'Autonomia, verso la quale è ormai diffusa molta diffidenza in vasti settori del movimento. La mozione finale sanziona l'adesione al sit-in come momento di lotta alla repressione e alle leggi antidemocratiche. Il movimento aderisce in piena autonomia, sottolineando il carattere pacifico e di massa dell'iniziativa.

12 maggio

Nonostante tutte le prese di posizione di singoli democratici e di intere organizzazioni, il Ministro dell'interno mantiene il divieto di qualsiasi manifestazione a Roma. Si delinea quindi una prova di forza in cui non sono in gioco semplicemente i contenuti del sit-in, ma la stessa possibilità di potersi esprimere e manifestare. Le forze che hanno organizzato il sit-in lo confermano.

Il palco per gli interventi e per i gruppi musicali viene eretto in mattinata a piazza Navona, già controllata da polizia e carabinieri. Alle 13 viene sequestrata l'amplificazione e la piazza viene isolata dal resto della città. Alle 15 la polizia incomincia a sparare lacrimogeni contro qualsiasi gruppo numeroso che si aggiri per il centro di Roma.

Incomincia così una delle giornate più importanti per la difesa della democrazia, della libertà di manifestare liberamente la propria opinione. Da un lato il divieto arrogante, dall'altro lato migliaia e migliaia di giovani, donne, democratici, semplici cittadini sbalorditi dalla violenza poliziesca e con una sempre maggiore volontà di lottare contro la sospensione delle libertà democratiche. Chi manifesta per le strade usa l'arma dello slogan, dei piccoli cortei che partono spontaneamente in tutte le direzioni, che sfuggono allo scontro frontale con la polizia. La polizia, invece, si muove con nuovi mezzi blindati, migliaia di granate lacrimogene, centinaia di colpi di pistola e raffiche di mitra sparate in direzione dei manifestanti che costellano di buchi i muri del centro di Roma. La violenza si rivolge anche contro la non-violenza dei radicali che sono riusciti a penetrare dentro piazza Navona e per le vie adiacenti. Il deputato radicale Marco Pannella e quello di Lotta continua, Mimmo Pinto, vengono aggrediti nonostante godano dell'immunità parlamentare. Le squadre speciali della Questura in borghese, tentano di infiltrarsi tra i compagni, intervenendo armi alla mano. Dalle 15 alle 18,30 tutto il centro di Roma è teatro di queste aggressioni a spese di chiunque si muova. Alle 18,30 un'improvvisata assemblea in mezzo ai fumi dei lacrimogeni decide di sciogliere la manifestazione e di convocare per le 19,30 un'assemblea alla Casa dello studente.

La decisione viene comunicata immediatamente a tutte le radio libere che la diffondono. Ma essa non raggiunge tutti e la polizia ha tempo di creare un *cul-de-sac* intorno a piazza

Campo de' Fiori, adiacente a piazza Navona. Qui si continua a manifestare difendendosi con mezzi di fortuna fino a che una delegazione di giornalisti non riesce a contrattare una tregua con la polizia. Una via d'uscita è lasciata libera verso Trastevere, attraverso ponte Garibaldi. Qui alle 20 la polizia interviene sparando e cade, mentre fugge, Giorgiana Masi. Muore quasi senza che la gente che sta intorno e il compagno che era con lei se ne accorgano. Ha 19 anni.

L'assemblea convocata alla Casa dello Studente si scioglie dopo la decisione di fare propaganda nella nottata e nella mattinata seguente in tutti i quartieri. Viene convocata un'altra assemblea per l'indomani alle 10 all'università.

13 maggio

La polizia continua a vietare qualsiasi manifestazione. I radicali rinunciano al sit-in. L'assemblea del movimento ritiene invece che la mobilitazione contro il decreto che vieta le manifestazioni vada continuata, senza accettare lo scontro frontale che la polizia vuole imporre anche attraverso la provocazione che è costata la vita a Giorgiana. E' per questo motivo che vengono decise quattro manifestazioni decentrate in quattro quartieri romani: Montesacro, Prati, Testaccio, Appio-Tuscolano.

L'intenzione è quella di evitare lo scontro e contemporaneamente investire la popolazione dei quartieri popolari del problema delle libertà democratiche. La polizia si arrocca nel centro della città e lo chiude come una piazza d'armi mentre le femministe sfilano dalla casa occupata di via del Governo Vecchio a ponte Garibaldi in fila indiana, portando mazzi di fiori nel punto dove è caduta Giorgiana.

Gli unici incidenti di rilievo di tutta la giornata avvengono durante il percorso del corteo di Testaccio dove si è presentata in massa l'Autonomia organizzata. Vi sono polemiche

violente con il resto del movimento che intende il corteo come momento di propaganda, di apertura al quartiere, di dibattito con la gente. L'atteggiamento delle organizzazioni dell'Autonomia è invece di chiusura netta, di attesa dello scontro con la polizia e, di conseguenza, crea una barriera con la popolazione; il corteo finisce per autoisolarsi, per diventare un corpo estraneo in un quartiere popolare che è sempre stato antifascista.

14 maggio

Al mattino nuova assemblea all'università che decide questa volta di manifestare al centro con un sit-in a ponte Garibaldi, intorno al punto dove Giorgiana è stata uccisa. Si precisa che si vuole una manifestazione pacifica. Alle 16 ponte Garibaldi è già tutto pieno e la folla si allarga verso Trastevere. Migliaia di poliziotti da un lato e dall'altro tengono sotto mira il concentramento. La Questura non osa ordinare la carica, che potrebbe risolversi in un massacro. La polizia, infatti, si trova in una posizione molto debole dal punto di vista politico: le dichiarazioni del Questore sono state smentite dagli stessi giornali di regime, le foto di poliziotti in borghese che prendono di mira con armi da fuoco i manifestanti sono state pubblicate con didascalie che indicano nomi, cognomi e gradi.

Non mancano però le provocazioni. La Questura pretende che non si gridino slogan. Dalla manifestazione si risponde che anche ciò viene accettato perché si considera il manifestare già una grande vittoria politica. Il sit-in diventa silenzioso, ma di un silenzio che dura due ore e che è talmente carico di contenuti politici da essere più significativo di uno scontro frontale.

Un gruppo di irresponsabili tenta di coinvolgere il sit-in in uno scontro. La reazione è immediata e spontanea, vengo-

no immediatamente isolati e invitati ad andarsene. Infine i carabinieri pretendono di entrare nel concentramento per effettuare non ben specificati «controlli». Un gruppo di giornalisti immediatamente accorsi si frappongono e il gruppo di carabinieri viene fatto procedere molto lentamente, circondati tutto intorno da militanti del movimento e anche questa provocazione cade nel vuoto. Quando la manifestazione si scioglie, la rabbia poliziesca si scaglia contro il presidio femminista posto intorno al punto dove Giorgiana è caduta. Ne segue un violento pestaggio di una decina di donne.

Nel frattempo un'altra assemblea è stata convocata alla Casa dello studente che diventa stracolma. La discussione sulla giornata si fa accesa. Un esponente dei Comitati autonomi proclama che il sit-in è stato una sconfitta e che mai più il movimento dovrà accettare la derisione della polizia senza reagire. L'intervento immediatamente successivo fa una valutazione completamente opposta e giustifica la scelta di evitare lo scontro frontale con l'apparato repressivo dello Stato, privilegiando la crescita politica e l'allargamento della base sociale del movimento.

Il 14 non è solo il giorno, però, della rottura del divieto di manifestare, ma anche il giorno dell'uccisione da parte di un gruppo staccatosi da un corteo, a Milano, dell'agente Custrà. Ciò consentirà alla campagna di stampa contro il movimento di riprendere fiato, annullando l'effetto negativo che il comportamento della polizia a Roma aveva avuto anche in settori lontani dal movimento. I giornali titoleranno infatti non sulla manifestazione di migliaia di giovani a ponte Garibaldi, ma sulla sparatoria di Milano. Uno spazio politico conquistato a prezzo di grandissimi sforzi e che è costato la vita a Giorgiana Masi, viene così distrutto quasi totalmente.

Manifestazioni contro l'uccisione di Giorgiana si svolgono in tutta Italia: 10.000 a Bologna, 4.000 a Napoli, 5.000 a Firenze, 2.000 a Palermo, un migliaio a Bari e Bolzano.

16 maggio

10.000 persone partecipano ai funerali di Giorgiana. Ed è ancora una manifestazione che rompe il divieto quella che si svolge dall'obitorio di piazzale del Verano alla Porta Tiburtina. Dopo i funerali, a Lettere un'assemblea «di lavoro» incomincia a preparare la scadenza del 19 (festività abolita) decisa nel corso del convegno di Bologna di fine aprile. Una violenta campagna di stampa la sta gonfiando attribuendole i caratteri di una prova di forza nazionale con un corteo a Roma. In realtà a Bologna si era deciso di fare sì una scadenza nazionale, ma organizzata città per città. Paventare una manifestazione nazionale a Roma è un tentativo di acutizzare la tensione, direttamente legato alla campagna di criminalizzazione che dopo l'uccisione di Custrà a Milano procede velocemente. Ancora una volta si cerca di costringere il movimento a uno scontro frontale disastroso.

Alla Statale di Milano, 3.000 studenti approvano una mozione presentata da Democrazia proletaria, contro l'uccisione dell'agente Antonino Custrà, nella quale gli autonomi vengono definiti «provocatori che nulla hanno a che vedere con la classe operaia» e che andrebbero «definitivamente isolati dal movimento studentesco». L'Autonomia milanese in un comunicato dichiara che «una serie di compagni sono caduti nella trappola, collocandosi sul terreno in cui lo Stato ci vuole mettere per incastrarci». Il giorno dopo la mozione di Dp verrà approvata alla lettera: gli autonomi saranno espulsi dalla Statale e dovranno tenere la loro assemblea alla Bocconi.

17 maggio

Assemblea generale a Economia e commercio. Si scontrano tre posizioni. La prima pone il problema della libertà

di manifestare, nonostante il divieto, non come fatto interno del movimento, ma legato alla mobilitazione di tutti gli strati che si riconoscono nella difesa delle libertà democratiche. La seconda è quella dell'Autonomia organizzata che non vuole rinunciare in ogni caso allo scendere in piazza, intendendo la sfida del governo solo come sfida al movimento. La terza ha la stessa ispirazione della seconda, ma è articolata diversamente e prevede, invece che un concentramento unico, molti momenti di propaganda in diversi quartieri. L'assemblea è durissima e lunghissima. Alla fine passa la prima posizione, dalla quale si dissocia tutta l'area dell'Autonomia che convoca un'assemblea per il giorno seguente. Ed ecco la mozione approvata (presentata da Piero Bernocchi) che dà il senso dei problemi in discussione.

«I compagni presenti in quest'assemblea devono prendere decisioni di rilevante importanza e si trovano a dover affrontare responsabilità assai pesanti, che vorrebbero dividere fin d'ora con tutta la classe operaia, con i lavoratori, con gli antifascisti e i democratici conseguenti.

Di fronte a un attacco reazionario di vasta portata, che certo non si attenuerà dopo il 31 maggio (data finale del divieto di manifestazione), condotto dalla Dc e pienamente appoggiato dal Pci e dalle direzioni sindacali, un grave disorientamento rischia di estendersi all'interno del proletariato e dei suoi alleati. Persino sul terreno della difesa democratica, una pericolosissima rassegnazione al cedimento si è manifestata nel corpo del sindacato, all'interno della cosiddetta "nuova sinistra", in vasti settori tradizionalmente antifascisti e democratici.

Ci si illude forse che l'attuale attacco a coloro che si oppongono al compromesso storico, alla pace sociale, alla svolta reazionaria sul terreno degli spazi democratici, sia destinato a colpire solo i compagni intenzionati ad alimentare la lotta armata contro lo Stato. Si pensa forse di scampare alla repressione contribuendo alla criminalizzazione di un settore interno ed esterno al movimento, prendendone ufficialmente le distanze.

Già l'attacco agli avvocati democratici, l'arresto di sempre più numerosi compagni del movimento con impudenti motivazioni, la proposta di leggi speciali sull'ordine pubblico dovrebbero aprire gli occhi a tutti e far capire quanto questi cedimenti, oltre che criminali, siano anche inutili.

La Dc, lo Stato, il governo vogliono colpire tutta la classe operaia e ogni spazio di opposizione sociale e politica: e il Pci avalla tutto ciò credendo di poter utilizzare la distruzione dell'opposizione di sinistra a proprio vantaggio. Di fronte a questa situazione, il movimento ha avuto finora un ruolo forse sproporzionato alle proprie forze soggettive: quello di un'unica, intransigente opposizione organizzata alla pace sociale, alla politica dei sacrifici, all'attacco reazionario agli spazi democratici. Ma il movimento non può sostenere a lungo tale peso da solo. E' assolutamente necessario allargare il fronte d'opposizione. Per questo nei giorni scorsi abbiamo criticato con tanta forza i vari errori commessi in alcune occasioni a Roma e ripetutisi sabato a Milano con l'uccisione di un agente.

La Dc e il governo stanno tentando di distruggerci, imponendoci il terreno ora a noi più sfavorevole: quello dello scontro diretto con l'apparato militare dello Stato. Per miopia politica, per irresponsabilità o per calcolo alcuni settori del movimento hanno accettato questo terreno. Grazie a questa copertura politica, il 21 aprile a Roma e sabato a Milano è potuto accadere che lo scontro con armi da fuoco contro la polizia - assolutamente non voluto dal movimento di lotta - potesse venir addebitato al movimento stesso, con grave accentuazione delle nostre difficoltà e dei limiti imposti alle nostre iniziative. Ciò non toglie, però, che negli ultimi giorni a Roma sia andata prevalendo una posizione potenzialmente capace di allargare e rafforzare il fronte di lotta contro il governo, contro l'attacco al salario e all'occupazione, contro il compromesso storico. Lo abbiamo dimostrato con i cortei decentrati e il presidio a ponte Garibaldi. Su questa strada dobbiamo continuare in questi giorni. Siamo convinti che oggi non si debba rinunciare a manifestare e che però vada rifiutata con forza la logica di chi - Cossiga in primo luogo - vuole farci scendere in piazza con armi da fuoco e affrontare così lo Stato, con pochi nuclei di disperati, destinati al suicidio politico, se non anche fisico, e la stragrande maggioranza dei compagni costretti a non scendere in piazza.

Se oggi ci troviamo d'accordo su questo, ciò non basta ancora a rendere facili le scelte di iniziativa. Giovedì 19, ad esempio, è una scadenza decisa centralmente dal movimento a Bologna. Col tempo, essa si è caricata di significati diversi da quelli iniziali ed è di fatto divenuta una giornata di lotta contro la svolta reazionaria di regime, contro il governo e le sue misure liberticide, contro la politica collaborazionista del Pci e dei vertici sindacali. Abbiamo proposto di tradurre questa volontà di lotta - oltre che in iniziative nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro e nei quartieri - in un comizio a Porta San Paolo nel pomeriggio di giovedì. Abbiamo chiesto non solo ai rivoluzionari, ma a tutte le forze democratiche e antifasciste

disposte a battersi per la revoca definitiva del divieto di Cossiga e delle leggi speciali, di scendere in piazza con noi. Le prime risposte non sono certo esaltanti.

Sembra che alcuni, anzi, abbiano voluto cavare le castagne dal fuoco a Cossiga e al Pci, rinunciando prima ancora di aver combattuto. Si dimostra una volta di più che solo i rivoluzionari hanno interesse a difendere senza tentennamenti gli spazi democratici. Ma non dobbiamo per questo rassegnarci all'isolamento.

Dobbiamo mantenere la proposta del comizio a Porta San Paolo, precisando a tutti i compagni che non intendiamo fare cortei, che il movimento si darà solo strumenti di elementare autodifesa, che nessun militante del movimento ritiene che, per difendere i compagni, si possa e si debba ricorrere alle armi da fuoco e quindi ci si comporterà di conseguenza; e che, infine, chi non è disposto ad accettare una disciplina di movimento a questo proposito è bene che non venga a Porta San Paolo, in quanto verrebbe trattato alla stregua di un agente provocatore. Ma fin d'ora dobbiamo anche dire che qualora il nostro appello - rivolto a tutte le strutture organizzate e a tutti i compagni rivoluzionari, e antifascisti e democratici - non porterà alla revoca del divieto di manifestare entro le ore 12 di giovedì, verificata la totale non-volontà dei democratici a svolgere almeno il loro ruolo in modo conseguente e il pieno avallo dato dai partiti dell'astensione (Pci prima di tutti) all'attacco reazionario, non possiamo esporre il movimento alla distruzione politica e fisica (che certamente è voluta dal governo) e dobbiamo dunque prendere in considerazione la possibilità di rinviare la manifestazione in piazza e tenere un'assemblea all'università.

In questo caso, all'università dovremmo invitare tutti coloro che fino al 19, nelle fabbriche, nelle scuole, nei posti di lavoro, si batteranno per manifestare, per la revoca del decreto Cossiga, contro le leggi speciali, e che lo vogliono fare anche nei giorni seguenti non essendo disposti ad attendere in maniera miope e capitolazionista, la fatidica - e che può sempre essere prorogata - data del 31 maggio. Tutti i compagni devono domani e giovedì mattina intervenire nelle scuole, nelle fabbriche, nei quartieri per allargare il fronte disposto a lottare per la revoca del divieto di manifestare, contro la pace sociale e il compromesso storico, contro il regalo delle festività ai padroni».

18 maggio

Si sviluppa la propaganda per imporre la fine del divieto di manifestare a Roma e permettere la scadenza politica

dell'indomani a Porta San Paolo. In una conferenza stampa i presentatori della mozione votata nell'assemblea del giorno prima puntualizzano la scelta del movimento. E' in gioco non solo la possibilità di manifestare la propria opinione per un intero movimento di massa, ma anche un diritto fondamentale per tutti. Garantirlo non è solo compito del movimento, ma anche di tutti quei settori politici e intellettuali che si dichiarano democratici. E' per questa ragione che il movimento terrà fermo l'appuntamento di Porta San Paolo chiedendone l'autorizzazione. Se ciò non avverrà, bisognerà riconoscere la sconfitta in primo luogo di quei settori che si dichiarano garantisti e democratici e sarà chiaro che è il movimento l'unica forza a difendere seriamente la democrazia in Italia. In questo caso si rinuncerà allo scontro frontale, perché è ciò cui lo Stato si prepara, e si convocherà un dibattito di massa all'università. Contemporaneamente l'area dell'autonomia si riunisce in assemblea a Economia e commercio. Tutti gli interventi ribadiscono la ferma decisione di manifestare a ogni costo, di raccogliere la sfida ecc. Ma, sorprendentemente, alla fine viene votata una mozione che parla di scadenze locali, senza specificare il come, il quando e il dove. Come si vedrà il giorno seguente, la durezza verbale vuole coprire l'impotenza politica e la mancanza di idee per uscire dall'impasse.

19 maggio

Roma incomincia ad assumere un aspetto lunare. Il terrorismo organizzato della grande stampa spaventa tutti e la città sembra svuotata. I controlli di polizia sono severissimi e abbracciano quasi tutta la città. L'ora fissata dal movimento per la revoca della manifestazione di Porta San Paolo arriva senza che si attui un mutamento di indirizzo da parte del Ministero degli interni: lo scontro frontale continua a essere la

speranza e l'ipotesi del governo. La pressione politica che il movimento aveva richiesto non si è realizzata e, soprattutto a causa di una campagna di stampa martellante (che ha saputo utilizzare precedenti errori interni), il movimento si trova isolato. La sua maturità è dimostrata dalla capacità di fare un passo indietro, non accettando lo scontro e tentando di ripartire da questa situazione per riconquistare strati sociali che si sono allontanati e di distruggere il compattamento che nel fronte avversario si è generato a partire dal 12 marzo e dalla conduzione avventuristica di quella manifestazione, dall'uccisione di Passamonti a Roma e di Custrà a Milano. Ciò avviene, non vi è dubbio, attraverso una durissima polemica interna. Il grande concentramento del pomeriggio all'università discute di queste cose. L'Autonomia dopo aver visto fallire le proprie iniziative rientra nell'assemblea come se niente fosse successo. Ed è anche questa consuetudine politica che mortifica il dibattito e impedisce una seria autocritica agli errori. Ciò ritarda una presa di coscienza necessaria e rende inadeguato il dibattito alla realtà con cui si deve fare i conti. Nonostante le apparenze la spaccatura continua però ad approfondirsi.

31 maggio

Alle 24 scade il divieto di manifestare. Viene convocata una veglia a piazza Navona. Alle 24 conteggio alla rovescia e corteo fino a Trastevere. Davanti al posto dove è stata uccisa Giorgiana Masi il corteo si ferma e viene intonata l'*Internazionale*.

11 giugno

30.000 donne in piazza a Roma contro il tentativo democristiano di reintrodurre con una legge una drastica limita-

zione del diritto all'aborto, impedendo alle donne l'autodeterminazione.

19 giugno

A Bologna, su ordine del giudice Catalanotti, viene arrestato Franco Ferlini, accusato da un vigile urbano del Pci di essere stato alla testa del corteo dell'11 marzo, e di conseguenza d'essere uno dei responsabili degli scontri con la polizia.

Estate

L'atmosfera che si respira non è facilmente descrivibile; mesi di battaglia politica serrata, lo stato d'assedio di maggio, la mancanza di un confronto politico nel movimento, il suicidio di alcuni compagni, inoltre le facoltà chiuse per lo sciopero a oltranza dei lavoratori (non-docenti) dell'università; tutto questo contribuisce a creare un pesante clima di impotenza e difficoltà.

Solo alcuni militanti cercano di invertire queste tendenze. Ma la disgregazione è forte, e la volontà di un dibattito che ridefinisca la natura del movimento sulla base delle sue esperienze si canalizza per lo più attraverso le radio libere.

Tutte queste difficoltà si evidenziano anche in una iniziativa, unica a livello nazionale, che la redazione di *Lotta continua* prende insieme al Comitato di Lettere: un convegno sul movimento (che si tiene a Roma presso il Cavis) che dovrebbe realizzare uno scambio di esperienze tra i compagni delle varie città, preceduto da alcuni articoli sul giornale per fornire una base di discussione.

La partecipazione non è alta, un centinaio di militanti di Roma e altrettanti venuti soprattutto d Bologna, Bari e poche altre città; il dibattito è difficile, molto frantumato. La di-

scussione verte soprattutto sul problema dell'isolamento, della criminalizzazione del dissenso, della repressione e dei militanti in galera (soprattutto a Bologna) e del ruolo del Pci. Da qui comunque nasce l'idea di un convegno nazionale che affronti questi temi con ben altra ampiezza, legando l'esperienza che il movimento ha fatto soprattutto a Roma e a Bologna alla denuncia della vocazione autoritaria del compromesso storico.

Per questo si pensa di farlo (alla metà di settembre) a Bologna, nel cuore della regione «rossa», anche per esprimere solidarietà a quel gruppo di militanti bolognesi che avevano avuto un ruolo di rilievo a febbraio-marzo ed ora erano in carcere, accusati di «complotto» contro lo Stato. Già allora si evidenzia una polemica fra chi (la redazione di Lc) pensa che questa iniziativa debba essere lanciata da un appello di intellettuali e rivolta a settori di democratici e alcuni Comitati di lotta romani che propongono una convocazione da parte delle strutture di movimento fatta in modo da riaprire il confronto anche con settori che inizialmente vi si erano riconosciuti; riprendere perciò il dialogo fra il movimento dell'università e la sinistra operaia, il movimento femminista, i circoli giovanili, il movimento gay ecc...

In realtà queste due esigenze si incroceranno continuamente nella preparazione e nello svolgimento stesso del convegno.

Nei mesi successivi, l'appello che verrà fatto da un gruppo di intellettuali francesi (Guattari, Sartre e altri) e numerose adesioni anche di intellettuali italiani serviranno a pubblicizzare questa scadenza, grazie anche alle isteriche repliche da parte del Pci che denuncerà il convegno come una calata di «lanzicheneccchi» per mettere a sacco Bologna, la città della democrazia.

L'ultima domenica di agosto, a Montalto di Castro - un paese dell'Alto Lazio, quasi al confine con la Toscana - sa-

rebbero dovuti cominciare i lavori per costruire una centrale nucleare. Sull'onda di un movimento antinucleare che si manifestava ormai in tutta Europa e che solo poche settimane prima aveva duramente impegnato la polizia francese a Melville, gruppi di militanti del movimento organizzano un campeggio antinucleare proprio nel posto in cui dovrebbe sorgere la centrale, svolgendo un lavoro di contrinformazione verso gli abitanti della zona.

Si fanno comizi, cortei e altre iniziative e si convoca una manifestazione nazionale, alla quale partecipano soprattutto compagni e compagne di Roma, Firenze, Bologna, oltre naturalmente alla gente del luogo. Il corteo si conclude sulla piazza di Montalto con alcuni comizi e uno spettacolo di Dario Fo.

Settembre

Il dibattito per il convegno di Bologna

Il convegno di Bologna è al centro del dibattito politico e dell'attenzione non solo dei compagni, ma anche degli organi d'informazione. L'appello degli intellettuali francesi e l'iniziativa di un convegno sulla repressione sta contribuendo a porre di fronte all'attenzione di tutti la centralità di un'iniziativa che si salda sempre più con la volontà di discussione generale, di analisi politica che riguardi non le direzioni dei movimenti, ma l'intero soggetto politico che è stato il cuore e il cervello nei mesi di febbraio-marzo.

Le potenzialità del convegno di Bologna vengono colte pienamente anche a Roma dove, una settimana prima, viene convocato un convegno in cui la discussione sulla repressione, la tendenza allo Stato forte, la battaglia politica contro le deviazioni militaristiche si saldano per molti militanti alla consapevolezza che il movimento di febbraio e marzo rappresenta l'unico movimento politico e di massa che coscien-

temente si scontra con la politica e gli effetti dell'accordo Dc-Pci.

Emerge anche la battaglia contro la componente organizzata dell'Autonomia romana che interpreta il movimento come direzione di un fronte proletario, anticapitalista già costituito e che porta gli altri movimenti ad annullare la propria autonomia, a tagliare sui tempi di riflessione interna. Lo scontro sulla questione della «germanizzazione» in Italia contiene al suo interno questa valenza politica. Il fulcro della battaglia continuano a essere i modi e i tempi per far interagire le potenzialità del movimento di febbraio-marzo con altri settori sociali e coi settori di classe operaia oggettivamente più disponibili, per uscire dal congelamento e dalla passivizzazione cui sono sottoposti dalla politica del sindacato.

17-21 settembre

«Noi siamo l'autonomia organizzata e rispondiamo dei nostri impegni. Ci sono settori emarginati e spontanei, l'autonomia sociale e vi diciamo che non ci presteremo a criminalizzarla, dissociandoci da essa».

«Non abbiamo alcun dubbio che l'esistenza di strati emarginati, capaci di reazioni incontrollabili, sia un dato di fatto; ma ci dovete spiegare perché, quando in assemblea si giunge a un accordo su come gestire un corteo, la vostra autonomia sociale non appare; se c'è divergenza, ecco l'autonomia sociale il giorno dopo saltar fuori nel corteo con "espropri" o colpi d'arma da fuoco».

Queste posizioni emergono nell'assemblea di sabato 17 settembre al Rettorato, che indice per mercoledì 21 una manifestazione cittadina da piazza Esedra a piazza Navona, pacifica e di massa, contro la repressione, per la libertà dei compagni arrestati; un test difficile che può condizionare il convegno di Bologna. Il corteo sarà pacifico e di massa, nonostante le provocazioni dei carabinieri, che costringono un corteo combattivo di 10.000 persone a sfilare a pochissimi

metri da un ingente schieramento di truppa, all'imbocco di piazza Navona.

Il buon andamento della manifestazione non elimina le preoccupazioni di una parte del movimento romano per il comportamento dell'Autonomia e per le sue conseguenze sul convegno di Bologna; si compatta l'area di coloro che intendono organizzare una battaglia per la difesa dell'autonomia del movimento di massa. Quei militanti del Comitato di Lettere, di Radio Città Futura, di altri collettivi che avevano condotto insieme diverse battaglie cominciando a discutere tra loro con continuità per riportare nel movimento un confronto su tematiche di fondo, una pratica unitaria e il rispetto delle norme fondamentali della democrazia interna, quest'area cerca di costruire una battaglia di movimento per contrastare dinamiche distruttive.

Riproduciamo qui il documento prodotto prima di Bologna da questi militanti, che verrà conosciuto come «documento degli 11», scritto da Piero Bernocchi.

NON SIAMO LA GERMANIA!

Per intervenire nella discussione a proposito dell'assemblea di Bologna abbiamo scelto la forma dello scritto collettivo perché abbiamo riscontrato, nel corso dell'attività di questi mesi nel movimento romano, una convergenza di idee su alcune questioni fondamentali che riguardano, a nostro avviso, la vita e la crescita del movimento stesso. A partire dalla manifestazione nazionale del 12 marzo, e dai gravi errori che poterono manifestarsi, abbiamo cercato, con risultati solo parzialmente soddisfacenti, di suscitare una riflessione profonda e autocritica sulle cause che impedivano al movimento di dispiegare le proprie potenzialità e di agire come propulsore di una vasta opposizione rivoluzionaria al compromesso storico operante. Nello stesso tempo ci siamo sforzati di evitare che il movimento cadesse nella trappola che lo Stato andava tendendo e incontro alla quale si dirigevano settori consistenti dell'«autonomia organizzata».

I problemi di allora si ripresentano quasi immutati in vista dell'incontro di Bologna che di fatto si configura non come un raduno di

generici «dissidenti», ma come un'assemblea nazionale del movimento che ha lottato nei mesi scorsi e di coloro che con esso hanno attivamente solidarizzato.

A differenza, però, delle precedenti assemblee nazionali, non ci si può né ci si deve attendere lo scontro tra mozioni, la vittoria di una linea, bensì che il maggior numero di compagni possa contribuire con idee, proposte, iniziative e, perché no, teoria, alla crescita qualitativa e quantitativa dell'opposizione rivoluzionaria in Italia.

Innanzitutto ci pare indispensabile una riflessione sul movimento stesso. Sui mesi passati sta già crescendo una piccola mitologia, alimentata anche dall'apparato di informazione borghese che, ben ammaestrato dal '68, ha sviluppato una capacità di manipolazione elevatissima e riesce a rendere moda e a vendere anche la rivolta, se questa non si evolve e non si sviluppa.

Secondo noi, il movimento ha avuto grande importanza e rilievo soprattutto perché ha rappresentato la prima risposta di massa al compromesso storico operante e perché, in potenza, costitutiva e può costituire ancora un esempio generalizzabile tra la classe operaia. La cacciata di Lama dall'università di Roma ha mostrato che un movimento di massa dalle caratteristiche assai varie, ma comunque organizzato in gran parte secondo idee e obiettivi marxisti, metteva in crisi il controllo revisionista e il compromesso storico.

Però proprio dalla cacciata di Lama sono affiorati, almeno a Roma, i limiti del movimento stesso. Intanto il ruolo della cosiddetta «autonomia organizzata» è cresciuto notevolmente e non ha trovato subito un'organica opposizione teorica e pratica. Lo scontro con l'apparato dello Stato, che proprio su questo terreno voleva trascinarci, è divenuto l'elemento distintivo del movimento all'esterno. Il governo e il Pci sono riusciti a spostare tutta l'attenzione della gente e anche della classe operaia nella sua maggioranza, sullo scontro militare tra Stato e movimento.

Ci siamo soffermati su questo argomento in un lungo «dazebao documento» affisso nella facoltà di Lettere ai primi di maggio che almeno molti compagni romani avranno potuto leggere: e non intendiamo, per limiti di spazio, insistervi troppo.

C'è da dire, però, che la polemica sul militarismo e l'«insurrezionalismo» ha costretto il movimento romano - e ci pare anche quello delle altre città - a trascurare la battaglia contro quelle posizioni ideologiche e quelle interpretazioni della realtà italiana che sono alla base delle deformazioni militariste stesse. Di questo, prima, durante e dopo Bologna, dovremo parlare.

Nella più benevola delle ipotesi, si può dire che i gruppi dell'«autonomia» di origine «potere-operaista» e i Comitati autonomi romani, pur tra differenze, confondono alcune linee di tendenza possibili con la realtà in atto. Così come la «nuova sinistra» trasse a

suo tempo, da alcuni Indizi favorevoli prima del 20 giugno, la conclusione che l'Italia sarebbe stata presto «rossa» ed era il momento del «governo delle sinistre», ora questi compagni traggono dall'accentuarsi della repressione contro alcune avanguardie e dal rafforzarsi dell'autoritarismo statale conclusioni catastrofiche e paragoni avventati con la Germania (se non addirittura con la Polonia).

Il grottesco è che proprio i teorici dell'operaismo italiano per anni si erano affannati a dimostrare che la classe operaia «utilizzava» il Pci solo per i propri fini e che mai e poi mai avrebbe consentito al Pci stesso l'inserimento nell'area del potere borghese. E ora la stessa classe operaia, nel giro di un anno, avrebbe permesso l'instaurarsi della cosiddetta «socialdemocrazia autoritaria» o germanica senza colpo ferire.

Ci sembra che questi compagni non si rendano conto che consistenti strati operai e popolari seguono tuttora la linea del Pci non per entusiasmo verso il compromesso storico, ma perché si illudono che per questa via si possa uscire dalla crisi nel modo meno doloroso. È vero che il Pci ha fatto propri contenuti e pratiche della socialdemocrazia e che oggi è portato naturalmente a farsi carico dell'autoritarismo statale e della repressione, ma l'accentuarsi della crisi economica, in presenza di un movimento che riesca a collegarsi con gli strati operai che la crisi stessa libera dall'egemonia revisionista e sindacale, ci fa ritenere possibile un contrattacco che spezzi la ristrutturazione capitalistica e le tendenze autoritarie. A meno di non concludere che la stessa classe operaia è consapevolmente riformista o complice della repressione (e lo si comincia a dire, seppur tra le righe!), oppure che la classe operaia vera è un'altra cosa (e si ricorre all'operaio «sociale», al «non-garantito», all'intellettuale disoccupato come nuove figure rivoluzionarie). Certo oggi lo scontro frontale con la linea del Pci è all'ordine del giorno.

Ma ritengono veramente i compagni dell'«autonomia» che possa avvenire nei modi e nelle forme con cui ci si scontra con la Dc e con i fascisti?

Come ha scritto su *Lotta continua* Sergio Bologna: «Voi credete che in questa situazione Pci e sindacato continueranno a svolgere pura opera di repressione? Voi pensate che un movimento operaio che non è una socialdemocrazia tradizionale, ma una socialdemocrazia che ha introiettato, esorcizzato tutti gli elementi di leninismo, possa farsi fregare così banalmente?... Già si parla di "nuovo autunno", già si ripresenta la storica ambiguità del partito e del sindacato e ai cervelli... in perenne ricerca di schemi semplicistici... si presenteranno nuovi grattacapi». In effetti sono circa dieci anni che qualcuno ci spiega che il Pci sta per essere travolto dalle masse, salvo poi farneticare quando le cose non vanno come aveva previsto! Noi crediamo che il patto stipulato tra i partiti dell'«atto costitu-

zionale» non risolve affatto i problemi della borghesia italiana. Non si vede infatti quali frazioni di essa siano in grado di organizzare un consenso sociale e politico attorno a una dura opera di stabilizzazione: né la borghesia italiana può certo garantire alla classe operaia quelle contropartite economiche che hanno consentito al capitalismo tedesco di sopire la lotta di classe, reprimere le avanguardie ed estendere su tutta la società il suo comando. Anche solo per questi motivi le difficoltà a imbavagliare la lotta di classe si accentueranno e molte occasioni si presenteranno per chi vuole costruire un'opposizione rivoluzionaria in Italia.

Ma ci sono anche molte insidie: non solo lo Stato fomenta e ricerca lo scontro frontale col movimento, ma anche il Pci cerca lo scontro di piazza per mascherare quello politico e strategico.

Questa osservazione, è ovvio, vale in particolare per i tre giorni che passeremo a Bologna: ma già alcuni fatti intorno a sezioni del Pci a Roma sono segnali di allarme sulle intenzioni del Pci e sulla facilità con cui queste provocazioni vengono accettate e rilanciate da settori del movimento. (Due righe di sfuggita sul *Manifesto* che ha approfittato per strillare «il Pci non si tocca!». Esso adempie alle funzioni di sempre, ma con una differenza. Mentre ieri poteva rappresentare il legame sotterraneo del Pci con quanto si muoveva alla sua sinistra, oggi deve ricorrere all'imbroglio, alla truffa, per far parlare di sé. Fa credere di essere una componente del movimento e minaccia grandi battaglie: è una minaccia che non può mantenere perché può contare, al più, su un paio di osservatori e/o giornalisti nelle file del movimento. La Rossanda, che dopo il 19 maggio, aveva invitato tutti a imparare dal movimento romano, si guarda bene, e non a caso, dal dare il buon esempio.)

Queste sono alcune delle cose che dovremo discutere a fondo.

Un'ultima osservazione: non ci si può nascondere l'estrema fragilità del movimento sul piano della battaglia culturale. Per restare agli ultimi avvenimenti, ad esempio è innegabile che se l'appello degli intellettuali francesi è stato utile per frenare la repressione, ha anche costituito un cappello su tutta l'iniziativa di Bologna, di cui avremmo fatto volentieri a meno.

Ogni giorno «gli operatori culturali» borghesi ci attribuiscono i legami culturali più disparati e ambigui (vedi il lancio pubblicitario dei *nouveaux philosophes*) senza che da parte nostra ci sia un'iniziativa culturale adeguata e autonoma. Fanno di tutto per dimostrare che non abbiamo niente a che fare con il movimento operaio ed è male sottovalutare il peso di questa campagna (che non si rovescia solo con le lotte).

Ma c'è dell'altro, ed è anche più importante. Molti compagni hanno smesso di fare i «militanti a vita» non tanto perché il Pdup si è diviso, il *Manifesto* si è incanaglito e il gruppo parlamentare di Dp

si è rivelato quel circo Barnum dell'opportunismo che ci si poteva aspettare: bensì perché sono stati colpiti in alcune grandi certezze o in alcuni grandi ideali, se si preferisce. In questo senso, ad esempio, il crollo del mito Cina non è stato valutato ancora nelle giuste dimensioni. Aver identificato marxismo, leninismo e Cina ha poi fatto sì che alcuni ora percorrano il cammino inverso e, rifiutata la politica del Pcc, si comincino a domandare se la colpa di tutto non sia il marxismo.

La parola stessa «socialismo» rischia di diventare indefinita se non si affrontano le questioni di che cosa c'è nei paesi dell'Est, in Cina, a Cuba, nel Vietnam. Il marxismo è certo in crisi, ma non pensiamo che il problema si risolva a colpi di psicoanalisi o di linguistica. Se le risposte non cerchiamo di darle noi utilizzando il marxismo, ci sarà sempre qualche «nuovo opportunista» che contrabbanderà per idee nuove quanto i più intelligenti difensori dello Stato liberal-borghese hanno scritto da decenni a proposito dell'Urss.

Per quanto riguarda l'organizzazione del convegno riteniamo opportuno che i compagni di Bologna prevedano, accanto alle assemblee generali, un'articolazione in commissioni di lavoro per riprendere e sviluppare i temi proposti e i temi di lotta emersi e che acquisteranno ancor più valore immediato nel futuro: la lotta per l'occupazione e per un lavoro diverso, per la difesa e l'accrescimento del salario reale, per la casa, per la scuola di massa, per l'estensione della democrazia, per la difesa dell'ambiente contro le multinazionali del petrolio e nucleari.

Piero Bernocchi, Enrico Compagnoni, Paolo D'Aversa, Cesare Donnhäuser, Cesare Filleri, Franco Misretta, Raul Mordenti, Gianni Proietti, Renzo Rossellini, Massimo Scalia, Raffaele Striano

IL CONVEGNO DI BOLOGNA

23-25 settembre

A Bologna l'afflusso di massa culminerà con il corteo di domenica 25 (circa 70.000 persone).

A Bologna si esprime di nuovo il movimento per quello che era stato nella sua ricchezza, varietà e articolazione. Le

avanguardie di fabbrica che si riuniscono a piazza Maggiore, le donne, i fuorisede meridionali, i disoccupati, i partigiani, i genitori dei compagni arrestati, gli omosessuali, gli «antinucleari», tutti hanno l'esigenza di esprimersi come componenti diverse di un grande movimento, che a sua volta è solo la punta di un iceberg ben più ampio, l'opposizione rivoluzionaria allo Stato democristiano, al compromesso storico, alla politica dei sacrifici, alla pace sociale, al potere diffuso che fa sì che ognuno possa diventare potenziale repressore dell'emarginato, del diverso.

La creatività, la fantasia e il gioco cercano di vivere anche attraverso enormi difficoltà dentro la politica, dentro il desiderio di discutere, capire, lottare.

Ecco di seguito il resoconto e le valutazioni sui principali avvenimenti di Bologna: vi sono anche alcuni comunicati stampa che il centro organizzativo del movimento bolognese diffonde tramite il servizio di coordinamento delle cento radio democratiche della *Fred* (Federazione radio emittenti democratiche) presenti a Bologna, che svolgono il ruolo di agenzia-stampa del movimento.

REDAZIONE CENTRALE DELLA FRED

Comunicato n. 2 del 23 settembre 1977

Il dibattito dell'area dell'Autonomia al Palasport
(venerdì mattina)

Il dibattito ha avuto inizio la mattina con un certo ritardo, verso le 11, al Palasport, alla presenza valutabile di 3-4000 persone all'inizio e, verso la fine, di 1500-2000.

La riunione ha mostrato la composizione dell'area: ci sono stati infatti interventi che si sono caratterizzati per posizioni «di città», altri più legati a collettivi più identificabili (per esempio via dei Volsci di Roma), altri ancora da parte di settori autonomi non-organizzati.

I punti che hanno visto le maggiori contrapposizioni sono stati i tre che indichiamo di seguito.

1. **Atteggiamento nei confronti del convegno.** Alcuni interventi hanno sottolineato l'esigenza di intervenire all'interno delle scadenze programmate dal comitato organizzativo; altri hanno proposto di contestarle globalmente, per giungere a una diversa organizzazione del dibattito; infine altri ancora hanno proposto la separazione completa dell'area dell'Autonomia dal convegno.

2. **Condizioni di vita per i giovani affluiti a Bologna.** Alcuni interventi, lamentando le difficoltà di alimentazione, hanno sostenuto l'esigenza di «riappropriazione», ma sono apparsi nettamente in minoranza. Per quanto riguarda gli alloggi, invece, è prevalsa la proposta di rifiutare il Parco Nord e di richiedere: a) l'utilizzazione del seminario vuoto e b) la stessa area coperta del Palasport.

3. **Azione pre-convegno dell'Autonomia bolognese:** ha saputo stare nel movimento nella fase preparatoria, e avere voce in capitolo nelle decisioni, o no? Diversità di pareri in proposito.

Venerdì 23 (pomeriggio)

Già nelle primissime ore del pomeriggio il Palasport è stracolmo: avvengono alcuni incidenti tra militanti del Mls e gli autonomi che pretendono di perquisire chi entra. La commissione Stato e repressione diventa il luogo di confronto principale fra le varie componenti del movimento. L'assemblea è aperta da alcune testimonianze sulla repressione: un intervento del padre di uno dei compagni in carcere a Bologna; una lettera di una detenuta nel carcere di Messina accusata di appartenenza ai gruppi armati; un appello dei detenuti politici bolognesi in sciopero della fame; una lettera di Francesco Berardi («Bifo») fischiata dai più. Iniziano poi gli interventi che mettono in luce le diversificazioni di analisi e di prospettive politiche. Al centro del dibattito è il rapporto fra movimento e lotta armata. Alcuni interventi pongono esplicitamente i gruppi terroristi dentro il movimento, come portato della radicalità della lotta di classe. Così si esprimono un operaio della Sit-Siemens, Oreste Scalzone e altri esponenti dell'Autonomia operaia.

Al contrario altri interventi, fra cui quello di Bernocchi, denunciano la strumentalità con cui i gruppi armati intenderebbero usare il movimento e insistono sulla necessità di rompere l'isolamento politico e di allargare la base sociale dell'opposizione. Visco, operaio di Milano, centra il suo intervento sull'esigenza di resistere all'attacco che il padronato sta portando nei luoghi di lavoro. Alla fine intervengono due compagni di Bologna senza pronunciarsi sullo scontro in atto che aveva portato in alcuni momenti a prolungate contrapposizioni di slogan e anche scontri fisici.

Essi parlano soprattutto sulla natura di opposizione del movimento e sulla necessità di continuare il convegno in commissioni.

FRED: Comunicato n. 2

Omosessuali

Venerdì pomeriggio c'è stato anche un incontro convocato dagli omosessuali. Da Magistero di via Zamboni ci si è trasferiti nella speranza di avere più spazio e meno afflusso di curiosi «etero». Ci si è trasferiti in via del Guasto, primo piano. I curiosi «etero» (numerosi) sono stati presi in giro, ma ammessi. Un gruppo di circa dieci compagni/e omosessuali ha improvvisato una specie di parodia della repressione antiomosessuale («Un militare non può fare il militare: per fortuna!» oppure «Noi svolgiamo un servizio sociale: dare agli etero qualcuno contro cui sfogarsi»). Poi sono stati denunciati casi di censura esercitata da *Lotta continua* nei confronti di articoli che parlavano di cule, frocie... Lo ha detto Justine, che lavora a Lc. I Cop (Collettivi omosessuali padani) hanno letto dei testi, tra cui un'intervista immaginaria a duchesse e principesse (o meglio: a frocie con nomi da principesse e duchesse) sul convegno di Bologna. Durante la lettura della poesia «Frocia è bella» un compagno si è denudato. Tony Viviani ha denunciato anche lui di non aver potuto far pubblicare una lettera in cui invitava i maschi a lasciarsi toccare anche in assemblea. Alla fine si è discusso se continuare l'incontro degli omosessuali o se diffondersi nel convegno. Si è deciso comunque di mantenere come punto di riferimento il primo piano di via del Guasto.

Donne

Riuniti oggi pomeriggio i collettivi femministi di tutta Italia nella sala dei Cdd. Presenti più o meno 4000 donne. Fin dall'inizio è stato impedito sia ai giornalisti della stampa borghese che a quelli delle radio democratiche di effettuare registrazioni e servizi in diretta. Lo stesso divieto è stato fatto ai fotografi.

Questa scelta è stata motivata dalle continue manipolazioni che la stampa effettua sulle posizioni che il movimento femminista esprime. Tutti i primi interventi sono stati di carattere organizzativo e non hanno toccato i principali temi politici che interessano il movimento nella sua totalità.

Per entrare nel merito delle questioni l'assemblea ha deciso di dividersi in commissioni e di riaggiornarsi a domani in luogo da definirsi.

Unico comunicato di rilievo è l'appello del movimento romano per una manifestazione nazionale da farsi a Roma lunedì 26 settembre contro il tentativo di sgombero dalla casa occupata dal movimento stesso in via del Governo Vecchio. I tempi che sono stati dati in assemblea sono: concentramento dalle ore 15 in via del Governo Vecchio, manifestazione alle 17 in Campidoglio.

24 settembre

Alle ore 10 è convocata nella «sala dei Seicento» l'incontro tra operai e movimento. Ci si rende conto che questa sala non è sufficiente: l'afflusso è tale che il lavoro di questa commissione si dovrà svolgere all'aperto, in piazza Maggiore. Qui affluiscono migliaia di giovani, di operai: comincia un giro di interventi e grande è l'attenzione della piazza. Sin dalle 10 sono moltissimi i capannelli cui partecipano vecchi militanti del Pci e Psi. L'ostilità e la diffidenza lasciano il posto a un atteggiamento di confronto. Nella grande assemblea di piazza Maggiore si verifica la possibilità di coinvolgere un settore della città che segue e discute in piazza gli interventi, lo sguardo preoccupato si trasforma in un sorriso amichevo-

le. E' la direzione del Pci, è il sindaco Zangheri che devono spiegare la teoria del «complotto», la montatura che fa sì che militanti del movimento bolognese stiano ancora in galera.

Il dibattito degli operai continuerà domenica mattina tra scambi di indirizzi e di appuntamenti: si esprime l'esigenza di avviare un coordinamento nazionale tra le avanguardie operaie.

Nello stesso tempo continua l'assemblea al Palasport; i partecipanti di venerdì si riducono alla metà, e già in questo calo di affluenza sta un chiaro giudizio politico di massa sul mantenimento dell'assemblea del Palasport (voluta dagli autonomi) come cuore del convegno. Gran parte degli interventi (in stragrande maggioranza di autonomi) sposta il tema del dibattito dalla repressione all'esaltazione acritica del cosiddetto «attacco proletario» allo Stato. La volontà di sopraffazione e di intimidazione esplode al Palasport nel tardo pomeriggio di sabato quando Marco Boato di Lotta continua interviene. Viene più volte interrotto da alcuni gruppi dell'Autonomia che affermano l'estraneità di Boato rispetto al movimento e la necessità di impedirgli di parlare. Scatta poi l'aggressione nei confronti di coloro che protestano per questo tentativo di censura politica. In un clima da rissa l'assemblea si svuota sempre più. Si verifica poi un nuovo incidente. Le femministe avevano richiesto il Palasport per una loro assemblea serale; ma all'ingresso si verifica un'aggressione di autonomi contro le femministe che vogliono entrare. Parte un corteo di donne che gira per il centro di Bologna denunciando questo episodio di intolleranza.

25 settembre

La tensione e le preoccupazioni erano di molto aumentate la sera prima, quando era giunta la notizia dell'uccisione di un militante del Pci(m-l) a Torino. Successivamente veniva

chiarito che l'episodio non aveva natura politica: ma per qualche ora si era temuto che si stesse creando intorno al movimento una clamorosa trappola. Il questore Palama aveva annunciato un imponente schieramento di polizia nel centro di Bologna, in difesa del congresso eucaristico di piazza Maggiore. Per di più le risse provocate al Palasport da alcuni settori dell'Autonomia, sia venerdì durante l'intervento di Bernocchi che sabato durante l'intervento di Boato, avevano diffuso una forte irritazione in tutte le sedi del convegno. Quella di sabato era stata una serata di fitte riunioni fino alle ore piccole, nel corso della quale riemergevano non poche tentazioni di «ritorsione», di servizi d'ordine esclusivi, non poche paure per il «macello» che avrebbe potuto essere la manifestazione. Ma si era affermata, alla distanza, la richiesta e la proposta dei militanti bolognesi e romani: chiamare tutti i presenti al convegno a discutere del servizio d'ordine e delle caratteristiche del corteo e a parteciparvi.

Domenica mattina si svolge un'affollata assemblea a Magistero promossa dai militanti di Roma e Genova che ribadisce i criteri pacifici del corteo, le sue caratteristiche di propaganda nella città e la partecipazione collettiva ai servizi d'ordine.

Intanto, le forze politiche si rincorrono trafelate per discutere la distribuzione del corteo. Però, mentre queste discussioni procedono, già il corteo si sta componendo, in buona parte spontaneamente. Troppa è la gente in piazza Verdi: attraverso i portici di via Zamboni, un movimento spontaneo sposta progressivamente il corteo fino alle Due Torri. I militanti del movimento di Bologna guadagnano la testa del corteo. Per distinguersi portano tutti un fazzoletto verde al collo. Adesso i compagni di Bologna sono euforici:

«Libero Benecchi! Libero Ferlini! sennò facciamo i birichini!».

Su un lenzuolo bianco sta scritto in vernice: «Compagni

in libertà». Poi, dopo dieci cordoni, lo storico striscione rosso del movimento:

«Francesco è vivo e lotta insieme a noi!».

Il corteo arriva al carcere di Bologna. Qui rabbia e tensione tornano a dominare. Davanti alla prigione stanno dieci compagni con lo striscione bianco. Gli altri proseguono scandendo le parole d'ordine, battendo i pugni contro le lastre di alluminio di un'impresa edile: è l'unico modo per far arrivare a chi è chiuso là dentro qualcosa di ciò che avviene fuori.

Ci sono settori combattivi, altri allegri, altri ancora piuttosto silenziosi. Tranne che per alcuni tratti dell'Autonomia organizzata, tutti camminano, marciano o saltellano sparpagliati. Solo la testa e la coda del corteo, tenute rispettivamente dai bolognesi e dai romani (almeno 3000), sono organizzate come movimento. Altri pezzi di corteo sono rappresentanti di aree di gruppo (Lc, Dp, Mls, Autonomia). Nella piazza ove termina la manifestazione non c'è più posto, molto prima che il corteo termini di sfilare. Non ci sono comizi. Un bello spettacolo di Dario Fo conclude la manifestazione.

Il dopo-Bologna. L'assassinio di Walter Rossi e le manifestazioni a Roma. La strage in Germania dei membri della Baader-Meinhof e le reazioni nel movimento. La manifestazione del 12 novembre. Sciopero nazionale e manifestazione a Roma dei metalmeccanici (2 dicembre): definitiva spaccatura del movimento. Formazione delle assemblee di Lettere e Giurisprudenza. L'uccisione di tre fascisti di fronte alla sezione del Msi di via Acca Larenzia e le reazioni nel movimento, nell'assemblea di Lettere e Giurisprudenza.

Al ritorno da Bologna la situazione rimane contraddittoria. La domanda «chi ha vinto?» è ricorrente e le risposte sono le più diverse: ma una riflessione più profonda è impedita dal susseguirsi incalzante di scadenze che il movimento deve affrontare. Riportiamo qui di seguito alcuni stralci da una tavola rotonda, fra quelle svoltesi dopo Bologna, organizzata dal periodico *Giovane Sinistra*, alla quale partecipano, fra gli altri, Piero Bernocchi, Gad Lerner di Lotta continua e Franco Russo di Democrazia Proletaria.

GIOVANE SINISTRA. Qual è stato il significato politico della tre giorni di Bologna?

Bernocchi. Il convegno di Bologna ha costretto il Pci a rinunciare alla ridicola teoria del «complotto» e a prendere atto dei rapporti di forza. Sono state sbugiardate tutte le affermazioni sul diciannovismo, sullo squadristo, sul fatto che tale movimento si esprimeva fundamentalmente in chiave antioperaia e anticomunista. D'altra parte i 50-60.000 compagni convenuti a Bologna hanno dimostrato di non voler rimanere invischiati in quella pericolosissima trappola che è stata per

mesi lo scontro con lo Stato come terreno dominante di lavoro politico.

Il dibattito politico è stato segnato da questa convinzione, come già era avvenuto nelle varie città da cui erano partiti i compagni. La stragrande maggioranza dei giovani venuti a Bologna ha detto di non credere che in Italia abbia già preso corpo una socialdemocrazia autoritaria gestita dal Pci, non crede che il movimento vada usato come un mare entro il quale agiscono nuclei armati. Questo è il terreno su cui vogliamo lavorare qui a Roma, anche se sappiamo che ci saranno provocazioni esterne. Lo dimostra l'ondata di attentati fascisti i quali probabilmente vogliono riportare il movimento sul terreno dello scontro di piazza.

Russo. Il convegno di Bologna ha significato che, nonostante il governo delle astensioni, nonostante il governo dell'arco costituzionale, si è diffusa nel paese una volontà di lotta politica, di chi rifiuta la normalizzazione e la restaurazione del potere capitalistico in atto dopo il 20 giugno... Le nove ore di dibattito politico ininterrotto tra studenti e operai comunisti a piazza Maggiore sono state una continuazione dell'assemblea del Lirico di Milano, un grosso tassello nella ricostruzione dell'opposizione di classe in Italia. Il problema diventa dunque quello di cementare un blocco sociale antagonistico. Un'operazione che ha tempi lunghi, e in questo la nostra analisi si differenzia da quella degli autonomi che puntano a uno scontro immediato con lo Stato, inteso essenzialmente come apparato repressivo.

Lerner. E' vero, noi di Lotta continua siamo soddisfatti, per quanto ci riguarda, dell'andamento del convegno di Bologna... Bologna ha visto emergere quello che possiamo considerare un soggetto sociale nuovo che sta dimostrando come la contraddizione fra giovani e l'organizzazione capitalistica della società sia divenuta una contraddizione di classe e non più solo una contraddizione generazionale e culturale...

GIOVANE SINISTRA. *Ciascuno di voi rappresenta gruppi e formazioni politiche diverse. In quale direzione lavorerete nel dopo-Bologna?*

Russo. Pur in un giudizio sostanzialmente positivo sul risultato del convegno di Bologna, non penso certo che esso abbia rovesciato i rapporti di forza e di classe sanciti dal 20 giugno. Cosa fare dopo Bologna? Credo che il problema principale sia la costruzione di un rapporto tra i cosiddetti movimenti emergenti e il proletariato occupato (il «proletariato forte»). Qui ci sono alcune questioni molto grandi da affrontare. Ad esempio il lavoro nero, il lavoro a domicilio. Come organizzare chi fa questo tipo di lavoro? Nel lavoro decentrato sono coinvolti giovani i quali per sopravvivere ne svolgono a decine. Da questo punto di vista è interessante la strada battuta da alcuni, con la costituzione di cooperative. Dobbiamo impostare una lotta sul lavoro che tenga unite tanto l'esigenza di trovare un lavoro quanto l'esigenza dei nuovi bisogni incompatibili con le leggi dell'economia politica capitalistica...

Bernocchi. Da Bologna non è emerso un programma unitario. Se ci fosse, la borghesia avrebbe di che tremare. C'è un potenziale terreno unitario, ci sono parole d'ordine unificanti («lavorare meno, lavorare tutti»), c'è una richiesta di trasformazione radicale del lavoro. Su questi temi lo scontro con la linea del Pci e del sindacato è frontale, né ci si può limitare oggi a svolgere un ruolo da sinistra sindacale. Temi specifici vanno trovati sulla questione della riagggregazione della condizione giovanile. E non solo temi economici. Il rifiuto che i giovani fanno di questa società ha spazzato via anche tutto un economicismo della nuova sinistra ed è qualcosa di molto meno semplice che una richiesta di salario e di lavoro. Qui a Roma noi intendiamo avviare un lavoro nei quartieri su tutti i temi della vita quotidiana, i modi di vita, lo stare insieme, la droga ecc. E infine la questione della violenza. Una cosa è

l'illegalità di massa, l'organizzazione del rifiuto operaio e giovanile di questo Stato che necessariamente porta allo scontro con i suoi apparati repressivi; un'altra cosa è la pratica del nucleo armato che agisce all'interno di un movimento di massa e che usa strumentalmente il corteo e la manifestazione per raggiungere obiettivi sproporzionati politicamente, sparare, espropriare un negozio. La lotta contro questa visione a Bologna è stata vinta, ma di misura. Non va dimenticato che al Palasport si è registrata purtroppo la più grande manifestazione di simpatia nei confronti delle Br mai avvenuta in Italia. Naturalmente una cosa è denunciare questi atteggiamenti per iscritto, come fa il *Manifesto*, un'altra è batterli nella pratica.

Lemer. A mio giudizio a Bologna si consuma la crisi definitiva dei movimenti giovanili dei partiti ormai impossibilitati a funzionare da teste di ponte tra le nuove generazioni e la vecchia politica dei partiti. Molti dei giovani convenuti a Bologna il 20 giugno magari avevano votato per i partiti di sinistra. Ebbene c'è una trasformazione profonda, dopo il 20 giugno, nel rapporto tra i giovani e la politica, e noi facciamo leva su questa trasformazione. Il movimento ha scelto di rivendicare fino in fondo, unilateralmente, i propri bisogni e questo lo divide tanto dal sistema dei partiti quanto dagli altri strati sociali.

C'è il pericolo, lo riconosciamo, di rinchiudersi in un ghetto, di tagliare i ponti con la classe operaia, occupata, di andare a uno scontro suicida con lo Stato. E' necessario arrivare a un confronto nuovo e diverso con gli altri strati sociali. Russo parlava prima di piazza Maggiore. E' un riferimento importante. Anche noi crediamo che sarà decisivo il confronto fra questo movimento e la classe operaia.

GIOVANE SINISTRA. Questo movimento non appartiene a nessuno, appartiene solo a se stesso. I gruppi e le organizzazioni che voi rappresentate come intendono riferirsi ad esso?

Russo. Il problema è trovare i modi organizzativi e politici per mettere insieme la sinistra operaia (e da questo punto di vista la sinistra sindacale ha perso l'autobus di Bologna) e i movimenti emergenti. Da questa pratica di lotta comune, in tempi lunghi, deve nascere il partito rivoluzionario. Personalmente dunque non sono disposto ad accettare il ricatto, o stare nel movimento o stare nei gruppi politici organizzati... Quelli che non hanno lavoro cosa se ne fanno delle libertà? Credevo fossero questioni ormai chiarite, da almeno 50 anni, nel movimento operaio. L'alternativa, secondo me, sta in un processo di trasformazione sociale in cui la libertà viene vissuta come espansione dei bisogni umani. Il comunismo e il socialismo si differenziano dalle costruzioni politiche della borghesia perché puntano non sull'individuo ma sui bisogni. Il primo artefice della teoria dei bisogni non fu altri che Karl Marx.

Lerner. Per quanto ci riguarda, noi crediamo, a Lotta continua, che il dopo-Bologna richieda un dibattito completamente nuovo sulla teoria dell'organizzazione. Non possiamo tornare all'antico, riproporre la politica separata, il Partito tradizionale, i cappelli da mettere sul movimento. Come confrontarsi con altri strati sociali? Come vincere l'isolamento in cui questo movimento si trova? Questi i problemi cruciali, tenendo presente la composizione peculiare del movimento, il fatto che al suo interno convivano bisogni unilaterali differenti che verrebbero distrutti se venissero ricondotte a forme di disciplina e di mediazione incapaci di rispettare queste loro caratteristiche...

Bernocchi. Indianerie fini a se stesse, rifiuto individualistico della politica, «nuovi filosofi», il convegno di Bologna ha spazzato via tutto questo. Quella che è emersa non è una critica alla politica in quanto tale, è la critica a una politica sbagliata, la critica al governo, ma anche la critica a Lotta continua o a Democrazia proletaria. E' la critica alla concezione

economicistica della lotta politica, è la critica a un modello di organizzazione (il Partito come fine e non come strumento), è la critica all'idea di usare il movimento per rinsanguare il partito e non viceversa. Niente partitini, dunque, ma organizzazione di massa. Lo pensavo dopo il '68, lo penso adesso. Forme fluide di organizzazione che si modificano rapidamente.

E il vostro modello di Stato? ci si replica. Non ne abbiamo, è vero. Quel che è sicuro è che non ci interessa uscire dal modello italiano per entrare in quello sovietico o in quello cinese, di paesi dove la dittatura del proletariato è stata ribaltata in dittatura sul proletariato.

30 settembre

Ma una riflessione profonda e il dibattito diffuso all'interno del movimento vengono bruscamente troncati da un frenetico susseguirsi di avvenimenti di estrema gravità a Roma. Dopo uno stillicidio di attentati fascisti, è infatti alla fine di un'assemblea in cui si parla del convegno che si viene a sapere che Walter Rossi, 20 anni, è stato assassinato dai fascisti alla Balduina, mentre distribuiva volantini a pochi metri dalla sezione missina di via delle Medaglie d'oro: sono passati solo 4 giorni dalla grande manifestazione di Bologna.

La risposta è immediata; attraverso Radio Città Futura viene decisa immediatamente la mobilitazione. Solo due ore dopo la morte di Walter, 2000 militanti manifestano prima davanti alla sede del Msi da cui sono partiti gli assassini, si recano poi a quella vicina di via Ottaviano e la distruggono.

La mattina dopo le mobilitazioni continuano; dopo essersi concentrati all'università, si parte in più di 10.000 verso le sedi fasciste della vicina piazza Bologna; viene incendiata quella del Fuan di via Pavia, la seconda viene difesa dalla polizia; dopo brevi scontri si torna all'università. I compagni di

Walter, quelli della zona nord, propongono che il corteo deciso per il pomeriggio, non parta da piazza Esedra, ma da piazza Igea, per poter passare attraverso i quartieri Belsito e Balduina, tradizionali mete di scorribande dei fascisti, e davanti alla stessa sede del Msi della Balduina. Ciò avviene verso le 12,30 e Radio Città Futura comunica il cambiamento di percorso e le sue motivazioni. Al contrario Radio Onda Rossa continuerà a dare il concentramento a piazza Esedra. La manifestazione si conclude a piazza del Popolo.

Manifestazioni di protesta contro l'uccisione di Walter Rossi si svolgono anche a Torino, Milano e Bologna, con scontri con la polizia, e in altre città.

3 ottobre

Una folla immensa accompagna la salma di Walter Rossi. Dopo un intervento letto da un giovane compagno amico di Walter, si manifesta la rabbia popolare. Un immenso corteo si stacca e va verso la sede del Msi di Colle Oppio: non ci sono solo i giovani del movimento, ma anche militanti di base del Pci, del Psi, del sindacato, molte donne con bambini. Davanti alla sede del Msi la polizia lancia centinaia di candelotti lacrimogeni.

Contemporaneamente salta la sede fascista di piazza Tuscolo, meta di alcune squadre «militanti». Due modi di intendere, di praticare l'antifascismo.

4 ottobre

Muore a Torino Roberto Crescenzo, studente lavoratore di 22 anni, vittima dell'incendio sviluppatosi nel bar «Angelo azzurro», a causa di alcune bottiglie molotov lanciate da manifestanti che protestavano il 1° ottobre per l'assassinio di Walter Rossi.

Dopo alcuni giorni il Pci cerca di recuperare facendo convocare dalla giunta «rossa» una manifestazione antifascista. Contro questa manovra si decide di manifestare autonomamente.

Anche questa volta, nonostante un clima tesissimo, la partecipazione è straordinaria. Avvengono alcune strane provocazioni (davanti alla sede della Dc di piazza del Gesù, un individuo si stacca dal corteo e tira una bottiglia che non esplode e di corsa si rifugia tra i carabinieri) finché all'altezza del Lungotevere i settori di Autonomia operaia si staccano e procedono per conto proprio.

Ai margini di questo corteo un gruppo armato assalta la sede provinciale della Dc e avvengono episodi facilmente classificabili come teppismo non politico, tra cui il furto dell'incasso a un cinema.

L'assurdità di queste azioni, la provocazione e la strumentalizzazione evidente delle discussioni e delle decisioni prese in assemblea, allontanano da queste moltissimi compagni, rendendo sempre più difficile un dialogo che ai più pare già impossibile.

La pratica degli autonomi, o, secondo Lc, i loro «errori», non permettono di sedimentare grandi vittorie, come Bologna o come la partecipazione di massa ai funerali di Walter Rossi, per cui la via della criminalizzazione e della ghettizzazione del movimento resta sempre aperta.

Sabato 15 si svolge una grande assemblea molto critica verso la rottura consumata dagli autonomi il giorno prima. Si decide di aprire un dibattito per ricreare una strutturazione del movimento in commissioni come lo era a febbraio o marzo.

L'assemblea si aggiorna sulla proposta del comitato di Lettere, ma anche questo tentativo va a vuoto.

17-18 ottobre

Dal carcere di Stammheim giunge la notizia che tre militanti della *Rote Armee Fraktion* si sarebbero suicidati e che una quarta è in fin di vita. La cosa appare tanto inverosimile da far pensare immediatamente a una spietata strage perpetrata dalle autorità tedesche.

L'indignazione nel movimento è grande: dopo una breve assemblea a Lettere convocata nel primo pomeriggio di martedì 18, tramite le radio di movimento, viene deciso di scendere immediatamente in piazza e manifestare nei pressi dell'ambasciata tedesca. Si riesce a passare anche vicino all'ambasciata americana. Volano in frantumi i vetri dell'Usis, della Lufthansa e di altri agenzie di viaggi, la polizia insegue il piccolo corteo per tutto il centro di Roma, senza riuscire a bloccarlo.

19 ottobre

Il giorno dopo in un'affollatissima assemblea, la demagogia dei capi dell'Autonomia operaia ha facile gioco. Mentre una serie di interventi dell'area che fa riferimento agli «11», anche se con proposte diverse, tentano di evitare al movimento uno scontro frontale, giocando sull'emotività (ricordiamo il fragoroso applauso che accolse la notizia dell'esecuzione di Schleyer, anche da parte di coloro che qualche mese dopo durante il rapimento Moro, riscopriranno il diritto alla vita), un leader dell'Autonomia operaia conclude l'assemblea affermando che l'indomani il movimento avrebbe fatto un comizio dentro l'ambasciata tedesca. Si decide per l'indomani il concentramento all'università.

20 ottobre

L'università è circondata sin dal primo pomeriggio, con

centinaia di perquisizioni e alcuni arresti. Verso le 17, ci sono 15.000 persone; nascono capannelli e si svolgono consultazioni fra le varie strutture; alla fine si improvvisa un'assemblea sulla scalinata di Lettere. E' a questo punto che un gruppo raggiunge piazzale delle Scienze e tira alcune molotov. Nonostante la polizia non risponda subito, la maggioranza dei presenti fugge. Poco dopo si accendono scontri attorno all'università con un prolungato uso di armi da fuoco.

24 ottobre

In un'assemblea viene «processato» Enrico Deaglio, direttore di *Lotta continua*, perché il giornale aveva attaccato l'Autonomia operaia. Il clima delle assemblee è sempre più rovente.

A Bologna il gruppo degli arrestati per gli incidenti dell'11 marzo, in carcere da maggio, decide lo sciopero della fame «fino alle sue ultime conseguenze». Circa 4.000 studenti del movimento manifestano in piazza.

Vengono vietati i cortei a Milano e a Torino.

A Lecce la polizia spara contro il movimento mobilitato per impedire una manifestazione fascista. Due militanti vengono feriti e poi arrestati insieme ad altri sette.

26 ottobre

A Firenze, il giudice Tindari Baglioni fa chiudere *Contro-radio*, radio libera di movimento, accusata di aver «diretto gli scontri» durante la manifestazione del movimento fiorentino per la scarcerazione di tre militanti di architettura.

Novembre

A Roma, la tensione si allenta un po' ai primi di novembre, quando il movimento si ricompone di fronte all'attacco

della repressione statale, che chiude le sedi dei Comitati autonomi (via dei Volsci) e del Collettivo di Monteverde. Dopo una campagna di solidarietà si arriva a indire una manifestazione per sabato 12 novembre, che però viene vietata dalla Questura. Nonostante molti uomini politici di sinistra, sindacalisti e democratici si pronuncino contro, il divieto viene mantenuto. Si decide di manifestare ugualmente in modo decentrato per poi convergere verso il centro, evitando lo scontro frontale. La manifestazione vede migliaia di militanti per le vie di Roma, il traffico viene paralizzato per diverse ore, piccoli cortei e blocchi stradali si susseguono in tutti i quartieri. Nella tarda serata vengono chiuse Radio Città Futura e Radio Onda Rossa. Nonostante tutte le difficoltà, la manifestazione è stata un discreto successo.

Si cerca di battere l'isolamento e il divieto ormai sancito di manifestare. Uno dei momenti di questa campagna è un'assemblea di lavoratori indetta all'università per aprire un dialogo col movimento: oltre a tipografi, operai di Pomezia, impiegati, sono presenti i portuali di Genova che riportano la loro esperienza di battaglia contro il Pci.

L'atteggiamento dell'Autonomia, i cui militanti si iscrivono in massa bloccando praticamente il dibattito, fa degenerare l'assemblea. Sono le prime avvisaglie di uno scontro su un tema che porterà alla rottura del movimento sulla scadenza del 2 dicembre.

Una certa ripresa delle lotte operaie all'inizio di novembre aveva riaperto nei settori sindacali la battaglia contro la tregua sociale; alla fine, grazie soprattutto alla pressione dei lavoratori, la Flm è costretta a proclamare uno sciopero generale, il cui carattere antigovernativo è evidente. Viene convocata una manifestazione nazionale dei metalmeccanici il 2 dicembre a Roma. La maggioranza del Pci si rivela ostile a questa decisione e un vivace scontro si apre nei vertici sindacali.

Venerdì 25, a un'assemblea, l'Autonomia si presenta con un volantino già stampato sulla scadenza del 2 dicembre che chiama a un concentramento all'università e a una manifestazione alternativa a quella dei metalmeccanici. Viene indetta anche una manifestazione contro la repressione per il giorno seguente e domenica 27 un'assemblea nazionale del movimento per fare del 2 dicembre una manifestazione nazionale alternativa.

La manifestazione di sabato 26 (vietata) non ha luogo. La domenica alla Casa dello Studente è presente solo l'Autonomia operaia romana e qualche «autonomo» di altre città. Viene ribadita la linea della manifestazione alternativa. Con questa premessa si giunge all'assemblea del 28.

L'area che poi formerà il Coordinamento di Lettere propone una manifestazione che si concentri a Porta San Paolo, entri nel corteo del sindacato che parte dalla stazione Ostiense (uno dei 4 concentramenti sindacali, in cui dovevano arrivare gli operai della Fiat di Torino, in lotta in quei giorni) e raggiunga San Giovanni, avvicinandosi al palco per dare la parola alle situazioni di lotta.

Dopo ripetute aggressioni verbali e fisiche da parte degli autonomi, alcune centinaia di militanti abbandonano l'aula di Giurisprudenza e si riuniscono nell'aula I di Lettere, dove si fissa la manifestazione di Porta San Paolo e si convoca un'assemblea organizzativa per il giorno dopo.

A Bari, Benedetto Petrone, lavoratore precario di 18 anni, iscritto alla Fgci, viene ucciso in piazza Massari, a coltellate, da una squadraccia fascista, dopo una lunga serie di aggressioni a militanti del movimento.

Martedì 29, a Roma, due assemblee separate preparano le rispettive scadenze per il 2 dicembre: solo alla fine un gruppo di autonomi raggiunge Lettere e cerca di provocare il migliaio di militanti presenti e di impedire loro di concludere positivamente l'assemblea.

La provocazione viene respinta con l'arma dell'ironia.

A Bari, 20.000 in corteo contro l'uccisione di Benedetto Petrone. Vengono attaccate e incendiate le sedi del Movimento sociale e della Cislal.

IL 2 DICEMBRE E LA SPACCATURA DEL MOVIMENTO. IL COORDINAMENTO DI LETTERE

Si arriva al fatidico 2 dicembre in un clima di «resa dei conti»: 30.000 a San Paolo e un migliaio all'università. A San Paolo il movimento recupera ironia, voglia e gioia di manifestare, fiducia in se stesso, mentre all'università viene inesorabilmente bloccato dalla polizia ed «esiliato» per tutta la mattinata.

Il corteo di San Paolo, grazie anche all'abile regia del sindacato che farà arrivare in piazza le situazioni più combattive solo a comizio finito, non riuscirà ad avere al concentramento di San Giovanni tutto l'impatto che voleva e poteva avere: anche perché giunge dall'università la notizia dell'assedio poliziesco al migliaio di autonomi e il corteo riparte da San Giovanni verso l'università e vi entra mentre la polizia toglie il blocco. Dopo alcuni minuti arriva un altro corteo di alcune centinaia di autonomi usciti alla spicciolata nel corso della mattina. Alcuni settori di questi caricano i militanti provenienti dalla manifestazione operaia fra l'incredulità e anche lo sbandamento di migliaia di persone.

Il pomeriggio si svolgono alcune assemblee all'università, mentre continua l'atteggiamento aggressivo degli autonomi, che si sentono traditi da quello che è successo in mattinata. Anche la delegazione operaia dell'Alfa Romeo, vista l'impossibilità di svolgere un confronto, se ne va denunciando pubblicamente la cosa.

Dal 2 dicembre in poi il movimento è definitivamente spaccato, anche se con una grossa area intermedia che però non esprime contenuti politici chiari. Da allora l'aula di Giurisprudenza diventa sede assembleare dell'Autonomia mentre a Lettere si costituisce il Coordinamento delle strutture di movimento, facendo leva sui Comitati di lotta universitari, alcuni circoli giovanili, i lavoratori di Radio Città Futura e altre strutture.

Riportiamo la mozione dell'assemblea di Lettere del 28 novembre presentata da Piero Bernocchi, e un comunicato della sera del 2 dicembre.

MOZIONE DELL'ASSEMBLEA DI LETTERE SUL 2 DICEMBRE

Lo sciopero nazionale e la manifestazione a Roma dei metalmeccanici, indipendentemente dalle intenzioni della Fim, rappresentano di fatto un momento assai importante di lotta contro il governo «a sei», contro la pace sociale e il compromesso storico, contro il durissimo attacco economico e politico alla classe operaia e alle masse popolari.

Per questo il Pci e le componenti sindacali più legate al governo Andreotti si sono battute contro questa manifestazione, prima cercando di impedirla, poi di indebolirla e controllarla creandovi intorno un clima terroristico, infine tentando di impedire che in piazza si realizzi l'unità dell'opposizione operaia, studentesca, popolare.

Il boicottaggio, però - come dimostra la mobilitazione operaia - è destinato a fallire per le stesse ragioni che hanno costretto la direzione Fim, che pure ha sostenuto la politica dei due tempi e l'accordo a sei mesi, a convocare lo sciopero e la manifestazione. Se per alcuni mesi, la politica collaborazionista del Pci ha potuto dividere e disorientare le masse popolari, ora comincia ad apparire evidente a tutti che il compromesso storico non arresta affatto l'attacco alle condizioni di vita e di organizzazione delle masse, anzi lo copre e lo rafforza, e svaniscono anche le illusioni che qualcosa possa cambiare con una maggiore corresponsabilizzazione del Pci o con un suo ingresso formale e ufficiale nel governo. La risposta operaia ai licenziamenti e all'attacco alle condizioni di vita delle masse diviene dunque più consistente e costringe anche i vertici sindacali a prendere iniziative. L'aspetto principale della giornata del 2 è dunque la

volontà operaia di rovesciare l'attuale assetto politico e di sconfiggere l'attacco economico che le viene portato; e di fare ciò a Roma, sede del governo, con tutta la forza del movimento di opposizione italiano. Nessuna manovra del Pci o dei vertici sindacali, nessuna piattaforma formale di convocazione dello sciopero può impedire che questa sia la caratteristica principale della manifestazione.

E' questo che non hanno voluto capire i settori dell'Autonomia organizzata che stravolgendo il significato politico della manifestazione del 2, forniscono argomenti alla manovra di divisione e intimidazione della classe operaia, svolta dal Pci. La proposta di una manifestazione alternativa e contrapposta fatta dall'Autonomia, è frutto di una visione fallimentare dell'attuale situazione politica, di un disprezzo della classe operaia occupata. L'Autonomia afferma che il movimento di lotta, nato nelle università, sarebbe l'avanguardia rivoluzionaria del proletariato e quindi gli operai dovrebbero, il 2, abbandonare i propri compagni di lotta e aderire alla contro-manifestazione organizzata a livello nazionale dall'Autonomia stessa. E' una posizione politica irresponsabile, che in realtà può servire solo a indebolire la classe operaia e a rafforzare le posizioni del Pci. Nonostante il fallimento della pretesa «assemblea nazionale di movimento», convocata «in proprio» domenica scorsa, l'Autonomia organizzata romana ha voluto andare fino in fondo, spaccando l'assemblea di lunedì, sia con una pratica di aggressione e di intimidazione indegna di comunisti, sia con una proposta e un orientamento politico antagonista al significato della giornata di lotta del 2, su cui nessuna mediazione è possibile. Crediamo suicida schierarci contro questa prima occasione di saldatura con tutti i suoi limiti, in piazza e a livello nazionale, tra la classe operaia e gli studenti, i disoccupati, i proletari del lavoro «nero», le donne e tutti coloro, insomma, che in questi mesi hanno lottato soprattutto a Roma e a Bologna. Non esiste contrapposizione tra garantiti e non, all'interno della classe operaia: garantita sul serio, è solo la borghesia.

Ci sono situazioni di maggiore o minore sfruttamento, salari più o meno sufficienti a tirare avanti, speranze più o meno fondate di mantenere il posto di lavoro. Ma ora l'attacco del padronato non si rivolge più solo verso i settori «deboli» del proletariato, ma investe anche i settori occupati, tradizionalmente «forti». Perciò è possibile andare all'unità: contro la ristrutturazione padronale e i licenziamenti, contro gli straordinari, contro il lavoro «nero» e per uguali condizioni di lavoro e di retribuzione, perché si lavori tutti ma si lavori meno, per il controllo operaio sull'ampliamento degli organici e sul mutamento delle condizioni di lavoro, perché a coloro i quali il sistema non sa o non vuole trovare lavoro, sia garantito comunque il diritto alla vita. Ma oltre a questo, c'è da dire che in questi mesi l'alleanza Dc-Pci ha fatto gravissimi danni anche sul piano politico generale. Ha consentito un attacco altrimenti impensabile a

ogni opposizione di sinistra, un restringimento degli spazi democratici, un rafforzamento del carattere repressivo e autoritario dell'apparato statale.

La chiusura delle sedi, il divieto di manifestare, l'apertura di procedimenti penali a carico di centinaia di compagni, le numerosissime condanne a compagni colpevoli solo di aver manifestato la propria opposizione, l'attacco alle radio libere, sono gli aspetti più clamorosi del salto di qualità rappresentato dall'accordo Dc-Pci. Il Pci, pur di giungere al governo, ha appoggiato e sollecitato ogni misura liberticida. Gran parte del peso dell'opposizione alle manovre reazionarie è quindi gravato sul movimento di lotta partito dalle università, che ha però dovuto pagare prezzi assai alti per difendere ed estendere quegli spazi di democrazia conquistati faticosamente negli anni passati, dalle lotte popolari. Nel quadro dell'offensiva reazionaria, hanno potuto riprendere fiato persino i fascisti, la cui catena di provocazioni ha segnato proprio ieri un'altra vittima, dopo il compagno Walter Rossi. Il barbaro assassinio del compagno Petrone deve ricevere una dura risposta; ma è anche un tragico monito a chi pensa che la democrazia sia divisibile e che si possa appoggiare un attacco al movimento di lotta, senza ridar vigore alla reazione più aperta. La situazione deve dunque cambiare: in vista del 2 dicembre, e successivamente, invitiamo le assemblee operaie a prendere posizione contro la chiusura delle sedi, contro i divieti di manifestare, contro l'attacco alle radio libere, per l'annullamento dei procedimenti in corso a carico di centinaia di compagni. Su tutti questi temi, facciamo dunque nostra la giornata di lotta del 2 dicembre e la proponiamo a tutti i lavoratori, i giovani, i disoccupati, le donne. Diamo a tutto il movimento di lotta romano un appuntamento per confluire all'interno del corteo operaio con un nostro spezzone caratterizzato dai contenuti delle nostre lotte. Chiediamo che al movimento di lotta romano venga data la parola al comizio conclusivo.

COMUNICATO DEL COLLETTIVO DI LETTERE SUL 2 DICEMBRE

L'aspetto principale della grande manifestazione del 2 dicembre è stato senza dubbio il rifiuto politico da parte di centinaia di migliaia di operai della politica dei sacrifici, dell'accordo a sei, della disoccupazione e della repressione antipopolare portate avanti dal governo e sostenute dal Pci. Questi erano gli slogan che gli operai e le donne, i disoccupati, gli studenti gridavano nei cortei, con buona pace di chi (Pci e Autonomia in testa) riteneva che questa manifestazione fosse di appoggio ad Andreotti. Forse per questo motivo il sindacato si è affrettato a chiudere il comizio e a mandare tutti a

casa, prima dell'arrivo, non solo del nostro corteo, ma anche delle grandi fabbriche decisive: basti pensare alla Fiat di Torino e di Bagnoli, e all'Italsider!

La prudenza non è mai troppa!

Resta tuttavia il grande fatto politico della scesa in campo della classe operaia italiana, ritenuta da alcuni «garantita», contro il governo della «pace sociale», della repressione e delle «stangate», e questo apre nuovi e importanti spazi per la lotta delle masse.

E' con questa realtà di lotta che si sono collegati i compagni del movimento romano che hanno portato nel corteo operaio e nella piazza i propri contenuti e la propria realtà, dalla lotta contro la repressione e il fascista pazzo Alfibrandi alla creatività, dal rifiuto dei sacrifici proposti dal sindacato all'antifascismo militante.

Sono stati contati in piazza 2931 cordoni del pezzo di corteo del movimento che significa una cifra reale e non fittizia di 30-40.000 compagni. La definizione di «300 zombies» raggiunge così quella berlingueriana dei «quattro untorelli» nell'archivio storico delle clamorose cazzate smentite dalla forza del movimento.

Nel frattempo all'università si è verificata un'ennesima gravissima provocazione poliziesca contro il concentramento alternativo mantenuto dall'area dell'Autonomia: i compagni sono stati circondati e aggrediti a freddo dalla polizia di Cossiga-Pecchioli per impedirgli di raggiungere il corteo della Tiburtina; giusta è stata quindi la decisione del nostro corteo di confluire da piazza San Giovanni all'università, di fronte alle notizie che davano i compagni ancora assediati dentro la città universitaria.

Sulle scalinate del Rettorato si è poi verificata un'aggressione fisica di inaudita gravità da parte dei servizi d'ordine dell'Autonomia contro i compagni del movimento che erano giunti in corteo: pestaggi individuali, cariche e il consueto repertorio di intolleranza.

L'accusa rivolta ai 30.000 compagni del corteo di San Paolo di essere responsabili della provocazione poliziesca sarebbe ridicola se non fosse un'infamia; proprio i compagni dell'Autonomia hanno insultato, represso fisicamente e infine rostrato alla rottura quei compagni che sostenevano che Cossiga e il Pci avrebbero cercato il 2 dicembre lo scontro di piazza col movimento, per criminalizzarlo una volta di più, ridurre a un problema di ordine pubblico l'opposizione rivoluzionaria e impedire il «contagio» del corteo operaio.

Ora che proprio questo si è verificato puntualmente i compagni dell'Autonomia invece di autocriticarsi hanno la sfacciataggine di attribuire ad altri la responsabilità dei propri errori!

Forse che in dieci altre occasioni il fatto che il movimento intero si fosse fatto incastrare nella trappola dell'università ha impedito a questa trappola di scattare? Oppure si teorizza che tutti debbano seguire le scelte sbagliate che l'Autonomia propone (anzi cerca di imporre) per demagogia, per la sistematica incomprensione dei rapporti di forza e l'incapacità di portare contraddizioni nel campo avversario. E chi non segue le scelte sbagliate dell'Autonomia è responsabile delle opportunità che queste stesse scelte offrono alla reazione?

Come si vede siamo nel campo del delirio: il fatto è che quanto più pesante è la sconfitta politica dell'Autonomia, tanto più settaria e aggressiva essa diventa, perché fra i numerosi elementi di costume comunista estranei a questi compagni uno le è più estraneo di tutti: l'*autocritica*. In particolare i dirigenti, per sfuggire alle proprie responsabilità nei confronti della loro stessa base, sono pronti a montare vere e proprie caccie alle streghe in un crescendo allucinante di arroganza e di vittimismo.

Comunque l'episodio del Rettorato pone con forza se possibile ancora maggiore di ieri il problema dell'impossibilità della convivenza dentro uno stesso movimento e la necessità di garantire, anche dal punto di vista militante le istanze di elaborazione e di decisione dei compagni. E' un problema urgente all'ordine del giorno in tutte le strutture per quanto deboli, informali e decentrate di questo movimento.

Il 12 dicembre

La data è sempre stata un appuntamento importante per la sinistra rivoluzionaria. Dal '70 in poi, ogni anno si era voluto scendere in piazza a testimoniare la ferma volontà di combattere ogni manovra reazionaria o vocazione autoritaria.

Si decide in un'assemblea di fare un corteo al centro di Roma contro il divieto di manifestare, per la libertà di molti militanti del movimento ancora in galera.

Di fronte al divieto della Questura, si tiene un'assemblea il 12 mattina. Si decide di scendere ugualmente in piazza, in molti luoghi contemporaneamente, effettuando blocchi stradali, comizi, manifestazioni di propaganda, volantaggio.

Nel pomeriggio molte migliaia di militanti scendono in piazza bloccando l'intero traffico della città, senza affrontare

frontalmente la polizia, ma disperdendosi al suo arrivo e riunendosi in un altro luogo. Retate e perquisizioni di massa iniziate due ore prima della manifestazione, camionette e blindati in ogni angolo. Tra gli arrestati c'è anche Sandro Silvestri, membro della segreteria della Fred e redattore di Radio Città Futura. Più di 300 compagni vengono fermati e portati nella palestra della caserma della Ps di Castro Pretorio. Verso le 21 viene tirato un candelotto lacrimogeno dentro la palestra; chi riesce ad uscire viene picchiato. Una ragazza incinta ha un aborto spontaneo.

In seguito a questo episodio circa 3000 donne manifesteranno il 17.

FINISCE COSÌ IL LUNGHISSIMO '77.

Gennaio 1978

Il 7 gennaio, un gruppo armato spara davanti alla sezione del Msi di via Acca Larenzia. Due missili ventenni sono uccisi. La sera stessa nel corso di scontri fra fascisti e polizia ne viene ucciso un terzo. A sparare sono stati i carabinieri. Dopo di ciò Roma piomba nella paura. Polizia e carabinieri controllano tutti i punti cruciali della città: si temono reazioni armate da parte dei fascisti che nei giorni precedenti avevano colpito in agguati per ben tre volte (il 26 dicembre '77 sotto la sede di Radio Città Futura era stato ferito uno dei redattori, Roberto Giuntalaspada). In effetti nei giorni seguenti vi sono diverse provocazioni e scontri soprattutto nel quartiere dove si trova la sezione di via Acca Larenzia. L'uccisione dei due fascisti e la preoccupazione che lo scontro si stabilizzi su questi livelli distrugge la possibilità delle mobilitazioni di massa. E' quanto viene rimarcato in alcune assemblee che si tengono a Lettere, insieme a considerazioni di varia natura sulla vita umana e sul ruolo che i fascisti vorrebbero ricoprire nello scontro politico in atto. Il temuto

scontro armato tra gruppi che hanno scelto questa via non avviene anche perché esso non trova nessuna copertura in quello che è rimasto del movimento di massa.

Solo nell'area dell'Autonomia il giudizio su Acca Larenzia rimane perlomeno ambiguo, anche se alcuni settori (per esempio i Comitati comunisti di Milano) considerano negativamente la vera e propria esecuzione dei due giovani fascisti. Il resto del movimento comprende che dare spago a questa dinamica significherebbe spazzare via la lotta di massa.

Riportiamo un documento che nel dibattito all'interno dell'area di Lettere ha avuto il ruolo di sintetizzare le posizioni emerse.

Se l'Italia non è la Germania, Roma non è neanche Buenos Aires, anche se questa è la nuova immagine che si vuol accreditare, di un «pianeta» atipico nella realtà sociale italiana.

L'uccisione dei due fascisti, gli avvenimenti precedenti e successivi stanno sollevando a Roma e fuori, dopo una fase di disorientamento, una discussione ben più puntuale e importante che in altre occasioni. Persino nell'area dell'Autonomia (vedi l'intervento dei Comitati comunisti rivoluzionari cui qua e là faremo riferimento) emergono posizioni che hanno un legame con la realtà e con un'analisi non manicomiale della lotta di classe e, per giunta hanno finalmente il coraggio di rompere la tradizionale omertà. Entriamo nel merito. Non siamo d'accordo né con quelli che ritengono i fascisti assolutamente irrilevanti (i Comitati comunisti, ad esempio), né con coloro che li vedono come puro braccio armato dell'attuale regime e quindi come semplici squadristi da eliminare. Finora i fascisti si sono caratterizzati principalmente come braccio armato illegale dello Stato: lo dimostra il ruolo che essi hanno avuto nell'organizzazione ed esecuzione della strage di Stato, operazione tesa a ristabilire il regime contro le lotte operaie e popolari del '68-'69.

Oggi invece, l'apparato statale ha assunto in proprio qualsiasi funzione antioperaia e rende marginale il ruolo di un braccio armato illegale fascista, che finisce per logorare l'immagine di uno Stato, di una polizia, di una magistratura «democratica» che tutelano i cittadini.

Non va sottovalutata inoltre la profondità della crisi sociale e l'attuale assenza di opposizioni politiche organizzate nazionalmente al «compromesso storico».

Ci pare dunque che vada presa sul serio la probabilità che, in un futuro più o meno prossimo cominci a manifestarsi quella strategia, comunemente definita «rautiana», che mira a fare del Msi un punto di riferimento della rabbia e del malcontento di settori sociali non trascurabili. Soprattutto nel Meridione non esiste una struttura della sinistra rivoluzionaria in grado al momento di dare sbocco su posizioni di classe a questo malcontento. Per cui fenomeni come Reggio Calabria potrebbero ripetersi, con, però, una capacità di espansione assai maggiore dato l'attuale sbandamento della sinistra, della classe operaia e dei suoi alleati.

Già allora la sinistra rivoluzionaria patì le pene dell'inferno assistendo impotente ai moti di Reggio; dietro le bandiere nere, vi vedeva un movimento popolare che, diversamente diretto, avrebbe potuto avere ben altri esiti. Ma non aveva spazio per intervenire, dato il proprio radicamento dal Sud. E se oggi il fenomeno dovesse ripetersi, chi arriverebbe in tempo? Inoltre sbaglia chi ritiene Roma una situazione sociale particolare e si consola con la tenuta «democratica» di città come Milano e Genova. Le vere eccezioni, a nostro avviso, sono casomai proprio queste ultime; comunque buona parte delle città italiane versa in uno stato di latente disgregazione sociale e politica analogo, se non peggiore, di quello esistente a Roma.

E così come la classe operaia nel Nord non è riuscita a intervenire positivamente nelle lotte di Roma e Bologna, è assai improbabile che riuscirebbe a proporsi come punto di riferimento di fronte a vasti moti popolari nel Sud.

Non si può affatto escludere, dunque, che possa riuscire in alcune zone un tentativo da parte del Msi di attirare quelle forze giovanili e di proletariato marginale e disgregato verso cui il movimento di lotta, nato dall'università, ha lavorato o intende lavorare. E' allarmante che tanti giovanissimi si trovino nelle file del Msi. Questi giovani non vengono certo attirati con l'armamentario dell'ideologia fascista classica, ma con parole d'ordine di protesta antiregime e facendo leva sulla disperazione e lo sbandamento ideologico di una generazione assai lontana dal '68 e che troppi miti «di sinistra» ha visto crollare. Per il momento il fenomeno è contenuto, anche perché a Roma agisce un movimento che ha tenuto insieme e organizzato decine di migliaia di compagni. Ma altrove? E in futuro?

In questi giorni si è persino sentito dire, tra compagni, che il quattordicenne iscritto al Msi è praticamente la stessa cosa della vecchia canaglia di Salò: se frequenta le sezioni del Msi e viene ammazzato, ben gli sta. Di comunista questa posizione, come dicono i compagni del Ccr, non ha niente, comunque la si voglia prendere. E neanche la disperazione spiega tutto: c'è anche una visione della società socialista che fa paura, da Gulag staliniano.

Lo stesso comunicato dei fantomatici Nuclei Armati è quasi più impressionante dell'azione in sé. Essi infatti ci tengono a dire che «dopo un'accurata opera di contrinformazione» hanno colpito «non a caso» perché gli uccisi erano dei «picchiatori ben conosciuti». E cosa portano come prova? Il fatto che fossero «in sezione insieme ad altri squadristi che avevano partecipato al raid contro il *Corriere della Sera*». A parte la strana preoccupazione per il *Corriere della Sera*, basta questo per meritarsi la condanna a morte? C'è infine un aspetto per cui quest'azione appare aberrante ed è quello (quasi sempre ignorato o sbeffeggiato) morale, che riguarda la concezione della vita che i rivoluzionari hanno. La violenza non può mai essere gratificazione, piacere, vendetta: è, in molte occasioni una necessità da cui non si può prescindere, ma deve essere chiaro che non fa parte del nostro modello di vita e di società socialista.

Le masse, su questo, non sono così superficiali come alcuni compagni: osservano con molta attenzione la morale, la cultura, la concezione della vita che trapela da commenti ad azioni come questa e ci pensano due volte prima di dare fiducia a chi ha lo stesso armamentario morale e culturale, lo stesso disprezzo per la vita che ha la borghesia, anche se lo indirizza contro lo Stato.

E' vero che simili concezioni sono un prodotto *spontaneo* della repressione, dell'attacco dell'avversario, sono la risposta *spontanea* alla disoccupazione, alle sparatorie poliziesche e fasciste, alla misera vita delle borgate; e sono concezioni assai diffuse. In tutti gli ultimi cortei le parole d'ordine principali, quasi esclusive erano «Ogni fascista preso va massacrato», «Camerata basco nero, il tuo posto è al cimitero», «Ogni fascista come Patvella con un coltello nelle budella» e così via sterminando. Non c'è da meravigliarsi se poi qualcuno abbia pensato di mettere in atto le parole d'ordine scandite da migliaia di compagni. E' quindi anche ridicolo affermare che questi atti fanno parte del terrorismo di Stato, quando ormai appare lampante che centinaia di compagni hanno scelto la via della lotta armata terroristica per bande, tentando o meno di farsi coprire da un movimento di massa.

E' questa dunque la patata, tragicamente bollente, che abbiamo in mano. E' del tutto inutile sperare di cancellare questa realtà stando accanto, in un unico movimento, con quei settori di compagni indirizzati verso questa scelta.

Non perché non ci siano argomenti per contrastarla, dato che basterebbe dire che la versione più «dignitosa» del gruppo armato delle Br, non ha palesemente alcun programma di trasformazione sociale del paese. Il programma si riassume semplicemente nel metodo, la lotta armata clandestina appunto, nella versione più squisitamente terroristico-individuale.

Ma in verità, non è questa versione del gruppo armato che sembra crescere. Fa invece strada la versione «spontaneistica», quella del

«mordi e fuggi», trovati un nemico e colpisci: questa in effetti è la via più rapida, forse più gratificante e che, almeno all'inizio sembra pagare di più. Certo, ne va di mezzo la lotta di massa, che riceve colpi sempre più duri. E non c'è compagno che non lo veda: anche il più cieco tra coloro che hanno ucciso i due missini non poteva ignorare quale colpo sarebbe stato per il movimento, quale consenso avrebbe ricevuto il regime di polizia, quanto sarebbe stato più difficile convincere i compagni ad organizzarsi e lottare apertamente.

Nessuna sparatoria della polizia o dei fascisti ha provocato altrettanto sbandamento a Roma! E si capisce: quando il colpo al movimento di massa viene dall'avversario, si trovano sempre la forza e i motivi per reagire, ma quando al di là delle intenzioni i colpi vengono da settori vicini, la sfiducia ha ben più motivi per diffondersi.

Ma tutto questo che importa, a chi dà già per scontato che la lotta di massa non paga e che le masse vanno costrette, loro malgrado, al tipo di lotta scelta per loro da una sedicente avanguardia? Ed è proprio su questo che vorremmo domandare qualcosa a quei compagni che, più o meno, condividono le posizioni espresse dal Ccr, ribadendo anche perché, almeno in questa fase, non può avere senso parlare a Roma e altrove di movimento unitario.

A noi pare che dissociarsi solo da un singolo atto o criticare un singolo obiettivo, magari come arretrato, sia assai poco utile e convincente e può anzi apparire opportunistico. Se gli attentatori, invece che sparare ai due missini, avessero ammazzato due democristiani usciti da una sezione, o due giornalisti, o due «capetti» di fabbrica, o due «bottegai», non sarebbe cambiato niente, anzi! La scelta con cui non ci può essere alcuna mediazione è quella della lotta armata clandestina, per bande, terroristica. Oggi, qui e così come sta avvenendo, al di là delle varie sfumature, questa scelta ha come unico effetto visibile, quello di fare arretrare la lotta di massa paurosamente, di renderla più difficile e pericolosa.

E' per questo, oltre che per altri gravi dissensi politici su cui però si poteva mantenere una discussione e un confronto unitario, che ci pare impossibile qualsiasi mediazione con chi questa scelta, se pur non compie direttamente, in qualche modo copre politicamente e vorrebbe far coprire da un movimento di massa.

Piero Bernocchi, Paolo D'Aversa, Raffaele Striano

La seconda novità del gennaio '78 è la richiesta di confino per 9 militanti dell'Autonomia operaia romana e due fascisti, e le inchieste poliziesche nei confronti della sinistra rivolu-

zionaria. Fra gli altri, la richiesta di confino riguarda Roberto Mander, militante anarchico, che fin dal '69 fu ingiustamente perseguitato per la strage di piazza Fontana a Milano e per le bombe di Roma del 12 dicembre. Mander ha passato gli ultimi otto anni della sua vita in carcere, libertà vigilata e costante ricerca di un lavoro impossibile. Insomma, un giovane perseguitato perché ormai noto e perché anarchico, per colpe mai commesse e per attentati compiuti, come ormai è stato largamente provato, dai fascisti. Questo fatto spinge il movimento a un ultimo esperimento di lotta unitaria. Viene precisato in assemblee comuni che ciò riguarda solo iniziative sul piano della democrazia e della difesa dei diritti politici e umani. Ma ancora una volta questo viene usato da settori dell'Autonomia per imporre la propria visione e la propria politica. Ciò succede in un comizio tenuto a piazza del Popolo e in un altro a piazza Farnese, dove la tribuna diviene spazio dal quale, addirittura, viene rivendicata un'azione contro alcuni stabilimenti balneari del Ministero della difesa. Ciò provoca una definitiva rottura e da allora in poi anche la lotta per la difesa dei diritti democratici verrà condotta separatamente. Con tutto ciò la lotta contro il confino vede le adesioni di settori democristiani, memori soprattutto di come questa misura sia stata usata durante il ventennio fascista contro gli oppositori. Lo stesso senatore Umberto Terracini si pronuncerà contro il provvedimento.

Febbraio

Ancora il 4 febbraio la Questura vieta una manifestazione a Roma e concede solo un comizio a piazza Navona. Alla fine settori dell'Autonomia insistono per un corteo che viene poi caricato dalla polizia. La manifestazione-comizio diventa unitaria in piazza in quanto la nuova tattica dell'Autonomia consiste nell'accodarsi a qualsiasi iniziativa venga presa da

altri settori di movimento. Accodarsi all'inizio per poi cercare, come avviene a piazza Navona, di indirizzare la manifestazione secondo la propria pratica. E ciò crea, ovviamente, un problema in più, in quanto si crea una variabile indipendente che agisce sfruttando tutto ciò che viene ricostruito faticosamente dall'altra parte del movimento. Di ciò si discute all'assemblea convocata dal Coordinamento di Lettere per il 6 febbraio.

I problemi interni di ciò che è rimasto nel movimento del '77 vengono esaminati anche alla luce di una scadenza obbligata che si approssima. Infatti il sindacato, per un accordo quadro in sintonia con il compromesso storico, organizza per il 13, 14 e 15 febbraio un'assemblea di delegati al Palasport dell'Eur. E' il momento in cui la collaborazione di classe tenta di esprimersi al massimo livello.

Un'assemblea convocata al Rettorato l'11 febbraio decide una manifestazione contro la politica dei sacrifici per il 13, primo giorno del convegno sindacale. La polizia la vieta ancora una volta e, *in extremis*, concede un percorso periferico, lontano sia dal convegno sindacale, sia dal centro storico. Anche questo elemento incide sulla ristretta partecipazione (non più di 2000 manifestanti); ma l'opposizione è questa e ha questi problemi: primo fra tutti quello di una intera struttura di potere (dallo Stato, al sindacato, al Pci) che fa di tutto per non farla esprimere.

A Milano si scende a vie di fatto tra militanti del Mls e autonomi. Ci va di mezzo un simpatizzante di Lotta continua, Fausto Pagliano, che ha il cranio fracassato (si salverà, dopo un periodo di coma in ospedale). Ciò contribuisce al fallimento di un'iniziativa convocata dagli organi di informazione contro il confino, al Palasport dell'Eur per sabato 25 febbraio, anche se c'è una buona partecipazione di massa e un impegno di settori intellettuali italiani e stranieri. A metà della manifestazione una vera e propria caccia all'uomo, scatenata

nel *parterre* del Palasport, nonostante venga arginata da centinaia di giovani «non contendenti», scioglie di fatto la manifestazione.

11 marzo

Per l'anniversario dell'assassinio di Pier Francesco Lorusso il giornale *Lotta continua* convoca, organizza e poi non gestisce, una manifestazione. Quella di Lc è una manifestazione completamente senza principi nel senso che non è assolutamente legata a quanto negli ultimi mesi, in quel che è rimasto del movimento, viene discusso. Non tiene conto di una spaccatura che riguarda problemi assai seri su come il movimento può continuare a vivere, come può riprendersi, e che implica problemi di prospettiva politica, di rapporti con altri strati sociali e con le stesse migliaia di persone che continuano a venire alle scadenze di piazza per esprimere la propria rabbia e anche, in fin dei conti, per vedere se qualcosa è cambiato.

Quello che ne esce fuori è un corteo «unitario» che diventa di fatto un momento di propaganda per i gruppi armati e per la lotta clandestina, zeppo com'è di slogan pro-Brigate Rosse.

Il rapimento e l'uccisione di Moro. Il dibattito interno all'area di Lettere e nell'Autonomia. L'assassinio di Iaio e Fausto a Milano. Le assemblee e le manifestazioni. L'assemblea popolare del Teatro Tenda e il corteo del 25 aprile.

16-31 marzo

«Portare l'attacco al cuore dello Stato» è lo slogan che il quartiere generale delle Brigate rosse ha lanciato già da qualche anno. Ma mentre molti si limitano a gridarlo, chi si è autodelegato a essere il rappresentante armato del movimento rivoluzionario prende clamorose decisioni.

E' così che la mattina del 16 marzo, mentre sta per iniziare la discussione sul programma di governo alla Camera dei deputati, che costituisce il tappeto sul quale il Pci entra nell'area di governo, un «commando» Br rapisce l'on. Moro, artefice politico di questo accordo. L'azione dura pochissimo, solo il tempo di «eseguire la condanna a morte» di cinque agenti di scorta e trascinare Moro su una macchina che scompare.

La notizia viene diffusa immediatamente dalle radio e dalle televisioni. Fra le prime è Radio Città Futura a dare la notizia e a organizzare un immediato dibattito che coinvolge la sinistra sin dalla mattinata. Alle 12 escono le edizioni straordinarie di tutti i giornali quotidiani della penisola. Viene proclamato dai sindacati lo sciopero generale e convocata per il pomeriggio una manifestazione a piazza San Giovanni. Il Coordinamento di Lettere convoca attraverso la radio un'assemblea per il pomeriggio a Lettere. Al pomeriggio sulle scale della facoltà (chiusa per lo sciopero) il disorienta-

mento è molto, ma è anche molta la volontà di non demordere, di non lasciare partita vinta all'oggettiva convergenza fra lo Stato e le Br nel togliere la possibilità di mobilitazione ai movimenti di massa.

E affiora anche una tematica tenuta nel cassetto dalla sinistra: *la vita umana*.

Raggiungere il fine del rapimento di Aldo Moro, ha comportato l'uso di un mezzo definitivo per cinque agenti della scorta. E' veramente poco giustificarlo con il ruolo di agenti di repressione che essi svolgevano; nessun grande movimento rivoluzionario era in atto, nessuna giustificazione del fine stesso, se non molto remota nel futuro è alla portata delle grandi masse. Non si può applicare la vecchia motivazione secondo la quale il fine giustifica il mezzo se a sua volta è giustificato da una contingenza storica. Nel nostro caso la contingenza storica è pura apologia della lotta armata e inevitabilmente il sangue versato finisce per pesare su tutto il movimento rivoluzionario, fatto di coscienze individuali, ma anche di anelli che progressivamente sempre di più vengono rotti. Anelli che legano alla realtà, alla vita, ai rapporti fra gli uomini, al tipo di società che si vorrebbe e che non si ritrova in quegli atti che dicono di volerla.

Mentre l'area dell'Autonomia, egualmente disorientata, tiene la propria assemblea alla Casa dello studente per ritrovare un minimo di unità che le permetta di affrontare la battaglia con il resto del movimento, sulle scalinate di Lettere il dibattito politico viene interrotto da una questione tattica: manifestare o no, raggiungendo il concentramento sindacale di piazza San Giovanni. Si opera una divisione con Democrazia Proletaria che giudica importante andare a piazza San Giovanni.

Gli altri, invece, pur reputando importante il contatto immediato con le masse popolari, scelgono di rimanere a discutere per chiarire collettivamente la prospettiva politica.

Più tardi mentre affluiscono all'università altre centinaia di persone, arriva l'intera area dell'Autonomia ancora disomogenea. L'estrema confusione del momento fa sì che ci si ritrovi tutti sulle scalinate del Rettorato.

L'assemblea sembra unitaria, ma, come si farà notare da più interventi, in realtà si tratta di due assemblee diverse che parlano due diversi linguaggi, hanno due diverse posizioni e che si ritrovano forzatamente insieme. Gli interventi degli autonomi sono molto variegati e anche molto ambigui. Si va dall'affermazione di alcuni sconosciuti per i quali il rapimento Moro è all'interno di una logica di movimento, ad altre, secondo cui si tratta di un'azione giusta, ma tatticamente sbagliata, ad altre ancora, più articolate (per es. Scalzone) secondo le quali il rapimento di Moro, prima che essere condivisibile, opera e mostra un varco aperto nel potere statale, che produrrà contraddizioni all'interno delle quali il movimento può svilupparsi.

Gli interventi, invece, del Coordinamento di Lettere, sono molto netti e definiscono il rapimento di Moro frutto di una logica estranea al movimento, alla pari con le iniziative statali, in quanto diretta alla sconfitta della possibilità della lotta di massa, in favore di una prospettiva di lotta armata clandestina.

Il movimento non può che essere allo stesso tempo, sia contro lo Stato che contro il terrorismo delle Br. L'assemblea si scioglie per esaurimento e senza nessuna posizione comune: come era stato sottolineato all'inizio l'unitarietà era solo un fatto fisico.

Il dibattito continua nella serata e nella nottata, via radio. Il sabato pomeriggio, 18 marzo, dopo che è arrivato il primo messaggio delle Br, incomincia la stretta repressiva. Per la prima volta reparti dell'esercito vengono impiegati in ordine pubblico mentre iniziano rastrellamenti e controlli che, più che riguardare chi è protetto dalla clandestinità, riguardano i

militanti del movimento. Incomincia un'azione a tenaglia. Da un lato lo Stato criminalizza, con il concorso della sinistra ufficiale, il movimento di massa.

Dall'altro le Br, con i loro comunicati, tentano di dimostrare un'ovvietà, la faccia repressiva, cioè, che si nasconde dietro quella democratica ufficiale. Entrambi si adoperano per annullare il movimento di massa il quale rappresenta un pericolo sia per lo Stato, in quanto punto di aggregazione degli strati sociali che sfuggono al compromesso, sia per le Br, in quanto dimostrazione dell'alternatività della lotta di massa a quella armata clandestina e per bande.

Il sabato notte le bande nere colpiscono a Milano. Due compagni di 19 anni, Lorenzo Iannucci e Fausto Tinelli, sono assassinati davanti all'ingresso del centro sociale Leoncavallo.

Nella mattinata assemblea alla Casa dello studente convocata dal Coordinamento di Lettere alla quale viene ancora una volta l'area dell'Autonomia. Ne deriva un dibattito sterile in cui si propone una manifestazione (vietata dalla polizia e alla quale in seguito si rinuncia). Ciò evidenzia una stretta politica che ormai il movimento ha imboccato e che necessita del massimo di chiarezza per salvare il salvabile. Il quotidiano *Lotta continua* prepara la svolta «umanitaria» che poi caratterizzerà il giornale nella seconda metà di aprile, in netto contrasto con l'atteggiamento di esponenti della redazione che nel movimento non hanno preso chiaramente posizione nei confronti delle Br.

Lunedì 20 assemblea a Lettere convocata dal Coordinamento; viene votato il documento, proposto da Piero Bernocchi, che riproduciamo di seguito.

**MOZIONE-DOCUMENTO APPROVATA DALL'ASSEMBLEA
DEL 20 MARZO 1978**

Il rapimento di Moro e l'uccisione dei cinque agenti di scorta, lo stato d'assedio a Roma, le leggi speciali, l'assassinio dei compagni Lorenzo Iannucci e Fausto Tinelli di 19 anni, a Milano, rappresentano per le masse popolari italiane un attacco che, per la portata e l'intensità, per il disorientamento e la divisione che mira a creare, è paragonabile solo alla strage di Stato di piazza Fontana nel dicembre del '69. Oggi come allora l'obiettivo è la distruzione di qualsiasi opposizione esterna alle istituzioni, è rendere impossibile la lotta di massa e l'organizzazione dei movimenti che non si riconoscono nello Stato e nell'accordo a cinque (più Democrazia Nazionale!).

In particolare il feroce assassinio di due compagni scelti a caso fra quelli che si recavano ad ascoltare musica in un centro sociale del movimento, come l'assassinio di Roberto Sciarabba a Cinecittà, segnano un salto di qualità nell'uso della violenza omicida da parte della borghesia che non può essere sottovalutato (vedi la minimizzazione dei fatti da parte della stampa e della Rai-Tv che sostengono l'infame tesi del «regolamento di conti»).

Si vuole impedire anche con il terrore e l'omicidio quello che Argan e la Ps non hanno permesso con lo sgombero e la distruzione materiale del centro sociale di via Calpurnio Fiamma: che i giovani proletari si possano organizzare, che possano lottare per una vita e un lavoro diversi, contro la disgregazione, la disperazione, l'eroina che questo sistema vuole imporgli.

Non c'è dubbio che questa operazione criminale si sia potuta appoggiare al clima di emergenza in atto nel paese a partire dal rapimento Moro.

Ci interessa poco stare a disquisire se le Br siano formate da «compagni che sbagliano» o no, se siano finanziate e appoggiate da servizi segreti o da superpotenze come l'Urss: anche perché essendo le Br totalmente clandestine alle masse, non abbiamo i mezzi per stabilirlo.

Ma quello che è certo è che l'azione delle Br e la linea della lotta armata terroristica non sta attaccando e indebolendo lo Stato, bensì le masse e le loro lotte; sta agevolando il rafforzamento della struttura autoritaria dello Stato (fino a permettere l'uso dell'esercito con funzioni di ordine pubblico!), sta rendendo enormemente più difficile qualsiasi lotta in difesa delle condizioni di vita delle masse e per il soddisfacimento dei loro bisogni, sta facilitando il

compromesso di classe fra Pci e Dc riuscendo a far passare addirittura come vittime la Dc e Moro, ossia i principali responsabili di trent'anni di regime antipopolare.

L'azione delle Br ha consentito al potere di creare una situazione d'emergenza in cui il governo Dc, sostenuto da Pci e Psi, formato dai peggiori figuri che governano l'Italia da trent'anni, si può presentare alle masse come unica garanzia di difesa della democrazia! Il malcontento e la rabbia presenti dopo lo sberleffo della composizione del governo Andreotti anche nella base operaia e popolare egemonizzata dal Pci e fra i suoi stessi militanti, sono stati spazzati via d'un solo colpo.

Non solo, ma come dimostrano tragicamente i fatti degli ultimi giorni, la linea e le azioni delle Br favoriscono addirittura un'attivazione autonoma dei corpi separati, e la scesa in campo diretta di gruppi di squadre speciali di poliziotti come è avvenuto sabato a Roma con l'assalto alla Casa dello studente, che decidono di operare in proprio contro il movimento, secondo il modello argentino delle «squadre della morte».

Per anni il problema della borghesia italiana e della Dc è stato quello di riuscire a coinvolgere il Pci nella difesa del regime capitalistico in crisi senza che questo provocasse un avanzamento del potere e dell'organizzazione autonoma delle masse.

Oggi grazie anche all'azione delle Br e dei gruppi armati clandestini che costeggiano e tallonano le lotte dei movimenti di massa, il potere ha trovato la strada: la criminalizzazione di ogni opposizione sociale che non si riconosce nelle istituzioni...

Ci vogliono costringere in questo vicolo cieco: o con lo Stato, le istituzioni, il sistema dei partiti o con il terrorismo, con le Br. Ebbene, dobbiamo avere la forza di respingere questa scelta suicida. Dobbiamo avere la forza, nonostante tutto, di rilanciare, estendere e rafforzare la lotta di massa, anche se il terrorismo dello Stato e il terrorismo delle Br dovesse continuare a operare alimentandosi a vicenda. Non ci nascondiamo che molto bisogna fare perché si ritrovi un'unità di massa su questa linea: esattamente come successe dopo la strage di piazza Fontana. Infatti, se è stata positiva la risposta di quegli operai che hanno bloccato le fabbriche alla notizia del rapimento e non hanno accettato di applaudire la Dc, non ci si può nascondere che, in molte città, le manifestazioni sindacali hanno assunto un aspetto di difesa della Dc e del regime democristiano. Per noi, invece, la Dc rimane il principale partito della borghesia e il responsabile maggiore delle stragi e della sopravvivenza del regime dello sfruttamento...

Al movimento di lotta nato nelle università, al movimento femminista, all'opposizione operaia, ai giovani che nei quartieri si organizzano contro la disgregazione, all'opposizione sociale e politica di

massa, sembra rimanere poco spazio. Sembra che diventi difficile persino lottare contro l'assassinio dei compagni, come per Sciarabba e ora per Tinelli e Iannucci.

Gli organi di informazione ci riversano contro tonnellate di ingiurie e di infamie, ci dipingono come mostri, drogati, terroristi. Ma è anche vero che il potere non crea mai dal nulla i mostri e che utilizza sempre nostri errori. Così ha fatto, dal 12 marzo a Roma, col movimento dell'università. E' da allora che avevamo denunciato la follia di chi voleva accettare la sfida militare dello Stato, attraverso la lotta armata di piccole bande contro l'enorme apparato poliziesco. Solo oggi, però, sembra farsi strada nella coscienza di tutti quanto fosse suicida lottare su quel terreno e confondersi con l'area della lotta armata clandestina. Ebbene, oggi nessun equivoco è più possibile. Possiamo accettare l'idea di dover convivere con il terremoto che ci crea intorno lo Stato e combatterlo; ma non anche con l'inquinamento che i gruppi armati clandestini e i loro simpatizzanti creano intorno ai movimenti di massa. Il Friuli e Seveso, insieme, sono troppo per chiunque. Noi siamo decisamente contro il lavoro che, con forze e intenti diversi, il Pci e le Br fanno per distruggere ogni possibilità di lotta di massa antagonista alle istituzioni del regime, siamo contro l'accordo a cinque e il governo Andreotti, ma diciamo anche no al terrorismo e alla lotta armata clandestina per bande.

Per dire tutto questo, per affermare la volontà di far crescere l'opposizione di massa, l'organizzazione dei giovani intorno ai centri sociali, degli operai e dei disoccupati contro l'attacco economico e la politica dei sacrifici, vogliamo manifestare pacificamente, nel centro di Roma. Tutti i compagni, i lavoratori, le donne, i democratici che sono d'accordo, sono invitati a partecipare e fare pressioni di ogni tipo perché la manifestazione non possa essere vietata ..

Contro l'accordo dei cinque partiti (Dc, Pci, Psi, Psdi, Pri), contro il governo Andreotti, contro il governo dei sacrifici, denunciando l'assassinio dei due compagni operato a Milano dalle bande armate del capitale. Contro il rafforzamento autoritario dello Stato, contro le leggi speciali. No al terrorismo e alla lotta armata clandestina per bande. Per la costruzione dell'opposizione di massa al regime borghese.

Aprile

Assemblea a Lettere il 4 aprile. Roma sembra diventata *off-limits* per qualsiasi iniziativa politica. La città è in pratica occupata militarmente da polizia, carabinieri, guardie di fi-

nanza e reparti dell'esercito. Vengono operate perquisizioni a tappeto soprattutto dirette contro le abitazioni di militanti del movimento. L'assemblea decide di aprire una campagna su tutto ciò diretta a riconquistare a Roma il diritto alle libertà democratiche e viene convocata, come primo momento di mobilitazione, una manifestazione al chiuso per il 9 aprile.

La manifestazione si tiene al Teatro Tenda con la partecipazione di almeno 2000 persone convinte che si debba uscire dall'«impasse» attraverso una vigorosa campagna di massa e che in primo luogo si debba avere la capacità di manifestare in piazza il 25 aprile. Viene votata una mozione che ricalca in buona parte quella approvata dall'assemblea di Lettere il 20 marzo. Ormai il movimento è completamente disgregato anche nel resto d'Italia e soprattutto a Bologna dove, fra l'altro, è in atto il processo che si concluderà con la liberazione di tutti i compagni accusati - soprattutto dal Pci e dal giudice istruttore Catalanotti che ha condotto le indagini - di «complotto».

Per questo motivo la manifestazione diventa nazionale solo nominalmente con le adesioni di situazioni di lotta attraverso mozioni di appoggio. Essa si sviluppa soprattutto a Roma e coinvolge, specialmente nella battaglia per ottenere l'autorizzazione della Questura, settori di lavoratori e singoli democratici. Alla fine questa viene accordata e per la prima volta dopo mesi il movimento può scendere in piazza con un percorso centrale. Ancora una volta l'area dell'Autonomia alla fine si accoda a una scadenza che non ha saputo preparare.

La manifestazione vede la partecipazione di circa 20.000 persone. E' un successo consistente che la polizia tenta alla fine di rovinare caricando un gruppo di disoccupati napoletani a manifestazione già sciolta; la carica coinvolge molti dei partecipanti rimasti a piazza San Giovanni, luogo d'arrivo del corteo, e provoca alcuni ferimenti. Ciò dimostra la volontà di

indebolire comunque un'iniziativa costruita pietra su pietra in un clima da stato d'assedio.

9 maggio

Il 9 mattina, martedì, il rapimento Moro raggiunge la sua conclusione. Il cadavere del presidente della Dc viene ritrovato nel cofano di una Renault rossa a mezza via tra la sede nazionale del Pci e quella della Dc.

Il Coordinamento convoca a Lettere un'assemblea. A questo riguardo si riproduce una divisione con l'area di Dp la quale propone di andare al concentramento sindacale, convocato come la prima volta a San Giovanni.

Ma buona parte dei presenti restano e l'assemblea continua con interventi che tentano una valutazione di tutto il periodo e indicano per il giorno dopo, in concomitanza con un'altra manifestazione sindacale (sempre a San Giovanni) un momento di propaganda e di manifestazione che non costituisca però adesione al concentramento ufficiale, ma un momento autonomo di lotta contro lo Stato e contro il terrorismo delle Br. Alcuni interventi in assemblea tentano anche un'analisi del caso Moro dal punto di vista degli equilibri internazionali.

Per il 12, infine, è previsto un sit-in a ponte Garibaldi sul posto dove un anno prima veniva uccisa Giorgiana Masi. La scadenza perde ogni alone celebrativo per diventare la cartina di tornasole della nuova situazione del dopo-Moro. A soli tre giorni dal ritrovamento del cadavere riuscire a manifestare comporterebbe una vittoria politica importante.

Durante il sit-in che si tiene senza incidenti, alcuni settori scandiscono slogan di appoggio alla lotta armata clandestina. C'è qualche momento di tensione, ma poi prima che i carabinieri carichino la manifestazione, vengono emarginati dal concentramento.

L'idea delle Br di smascherare la faccia repressiva dello Stato si dimostra fallimentare. Lo Stato non si è prestato «a scoprire la sua vera faccia». Le forze politiche che lo dirigono hanno manovrato per costruire una facciata democratica in presenza di un avvenimento tanto eccezionale come il rapimento di una grande personalità politica. E' per questo che la repressione, invece di seguire i canali truculenti delle armi, ha seguito vie molto più sottili che inseriscono la creazione di «consenso» attraverso l'uso vittimistico di Moro e la denuncia della «violenza» delle Br. Repressione che più che toccare le persone fisiche tocca la psiche, instilla la rinuncia a ribellarsi, l'accettazione dei sacrifici, usa lo spauracchio del caos, della violenza.

All'interno della stessa area dell'Autonomia i Comitati operai hanno aspettato che l'esecuzione fosse storia del passato per prendere posizione netta contro le Br. Gli altri hanno apertamente scelto una via subalterna alle Br anche quando hanno motivato all'interno delle loro assemblee la necessità della trattativa col fatto che se lo Stato avesse ceduto si sarebbero aperti dei varchi profondi per l'iniziativa del movimento. E ciò non avrebbe fatto altro che corrispondere a una subordinazione alle richieste delle Br, a un vero gioco delle parti: noi (le Br) facciamo le azioni e diamo la nostra valutazione nei nostri comunicati; voi, (il movimento) vi batte- tete per indebolire lo Stato e costringerlo a cedere.

Grazie no. Non era questo il motivo per cui migliaia di giovani, disoccupati, sottoccupati, donne, si sono ritrovati nel movimento del '77.